

REPORTAGE**La crisi del vino francese**

Tra esuberi, siccità e tensioni sociali nelle vigne del Sud
pag. 18

INTERNI**Dentro Borgo Mezzanone**

Ritorno nell'insediamento informale del foggiano
pag. 22

ALTRE ECONOMIE**Soberanía alimentaria**

Le politiche del cibo da Valladolid a Saragozza
pag. 42

LETTERATURA**Il femminismo nero**

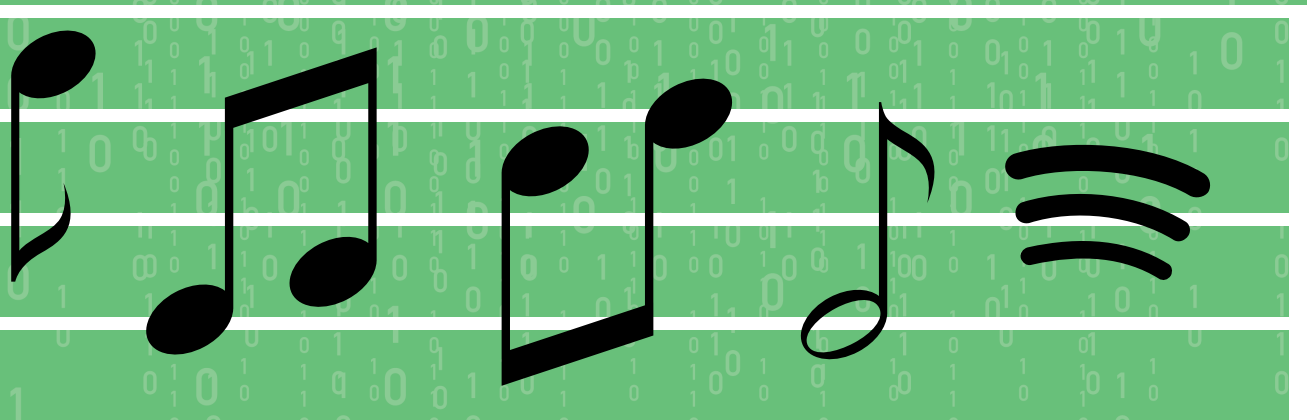
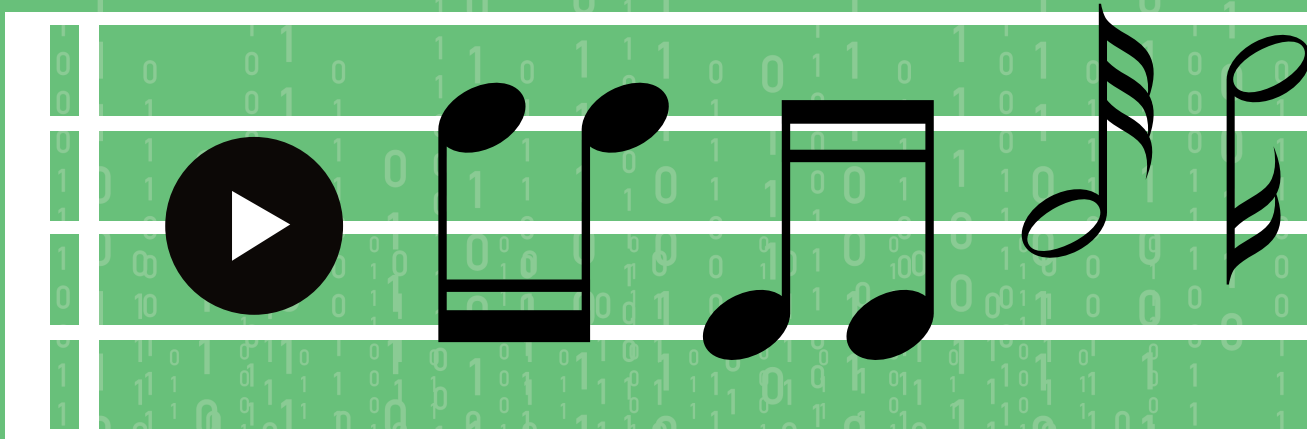
Djamila Ribeiro e le origini delle disuguaglianze
pag. 60

Mensile di informazione indipendente

Numero 284 / Settembre 2025

6,00 €

Altreconomia



La musica dipendente

Major discografiche, piattaforme di streaming, colossi dei concerti, fino all'Intelligenza artificiale. Il "mercato" punta all'omologazione ma non esiste un solo modo di ascoltare

Abbònati ad **Altreconomia**

Per cambiare il mondo, una pagina alla volta



Scegli il tuo abbonamento, rinnovalo, regalalo



Annuale

Carta + digitale OMAGGIO

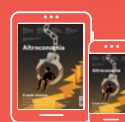
11 numeri - 50 euro (~~66 euro~~)



Biennale

Carta + digitale OMAGGIO

22 numeri - 100 euro (~~132 euro~~)



Annuale

Solo digitale (epub+PDF)

11 numeri - 35 euro (~~38,40 euro~~)

Come abbonarsi

- **Online:** vai sul sito altreconomia.it/abbonati, scegli l'abbonamento e attivalo utilizzando carta di credito, paypal, satispay, bollettino postale o bonifico bancario.
- **Con bonifico** intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale - IBAN: IT74 Q050 1801 6000 0001 1008 141; BIC CCRTIT2T84A - indicando in causale nome, cognome e indirizzo.
- **Con bollettino postale** sul conto n. 14008247 intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale, via Adriatico 2, 20162 Milano e indicando in causale nome, cognome e indirizzo.

Nota: se ti abboni con bonifico o bollettino postale, inviaci la ricevuta, il tuo indirizzo e la tua email per attivare subito il tuo abbonamento: via email abbonamenti@altreconomia.it o via fax 02 53 97 404. Per info puoi chiamare lo 02 89919890.



Se sei un docente: crea il buono **Carta del Docente** del valore equivalente al tuo abbonamento e invia il codice ad abbonamenti@altreconomia.it con tutti i dati dell'abbonato.

altreconomia.it/abbonati

Inquadra il QR per scoprire tutte le proposte di abbonamento



“Mi sono consentita, in una situazione che ancora reggeva, di assaporare gli ultimi scampoli di vita e di bellezza. Di salutare ogni angolo, ogni luogo, ogni volto, ogni persona, ogni situazione, ogni cielo ogni colore, ogni minuscola passeggiata fuori. Vivi ogni giorno come se fosse l’ultimo, si dice. Si dice anche che sia impossibile, nei fatti. Ebbene, io l’ho quasi realizzato”

Laura Santi

La giornalista Laura Santi è morta a 50 anni il 22 luglio 2025 a Perugia somministrandosi un farmaco letale. Era affetta da una forma progressiva e avanzata di sclerosi multipla. Il giorno dopo l'associazione Luca Coscioni, che le è stata sempre accanto, ha pubblicato la sua struggente “Lettera di saluto” ([associazionelucacoscioni.it/lettera-di-saluto-di-laura-santi](https://www.associazionelucacoscioni.it/lettera-di-saluto-di-laura-santi)). Andrebbe fatta leggere e rileggere a chi straparla di “fine vita” arrogandosi il diritto di decidere per gli altri. L’ultima riga scritta da Laura recita: “Ricordatemi come una donna che ha amato la vita”. Viva Laura Santi.

L'immagine diffusa dal ministero degli Esteri italiano a metà luglio 2025 in merito al progetto-farsa "Food for Gaza"



L'orrore del genocidio a Gaza

sta anche nelle fotografie dei bambini ridotti a scheletro che ti guardano negli occhi, appoggiati al muro, e sembrano domandarti “e tu, comoda indignazione a parte, che cosa stai facendo per fermarli?”. Non potevamo scegliere modo più ignobile per celebrare gli 80 anni delle Nazioni Unite. Il segretario generale António Guterres ha parlato di “orrore senza precedenti” e a fine luglio oltre 110 organizzazioni internazionali (incluse Medici senza frontiere, Save the Children, Oxfam, Amnesty international, Caritas) hanno di nuovo denunciato la “carestia di massa” indotta nella Striscia da parte di Israele nonché il “crimine di guerra” (rivendicato) di “affamare i civili”. In appena due mesi, da fine maggio a fine luglio, le forze israeliane hanno ucciso più di mille persone che cercavano di recuperare gli “aiuti” alimentari distribuiti sotto l’egida della Gaza humanitarian foundation, organizzazione di mercenari messa su da Stati Uniti e Israele per distruggere il meccanismo delle Nazioni Unite. Agli osservatori distratti valga il monito “oggi a me, domani a te”. Di fronte a tutto questo si rimane straniti dalle favole del nostro ministero degli Esteri. Il 17 luglio -in piena “carestia di massa”- la Farnesina ha diffuso un comunicato stampa intitolato: “Distribuite 800 tonnellate di aiuti umanitari nell’ambito del programma ‘Food for Gaza’”. L’immagine -che riportiamo anche qui- è quella di un grande silos ordinato con una bandiera che vorrebbe significare l’orgoglio italiano della cosa. Non un accenno al criminale sistema di (non) aiuti a Gaza. Anzi. “Grazie al progetto finanziato dall’Italia, il Programma alimentare mondiale (Pam) provvede all’acquisto e alla distribuzione nella Striscia di cibo, tra cui zucchero e farina, che potrà raggiungere oltre un milione di persone tra la popolazione civile, in particolare attraverso la produzione locale di pane”. Non ci stancheremo di documentare che il progetto “Food for Gaza” sbandierato da Antonio Tajani e Giorgia Meloni è funzionale solo a lavare la coscienza dell’Italia, gravemente coinvolta sia per l’export di materiale d’armamento o *dual use* e sia per aver da subito remato contro l’imposizione di sanzioni a carico di Tel Aviv. “Food for Gaza” è uno squallido equivoco. Lo è nel titolo e soprattutto nel merito, e basta chiedere allo stesso ministero le carte -come già abbiamo fatto all’inizio del 2025- per averne contezza. Nel primo semestre di quest’anno l’Italia -che ha abbandonato le Ong sul campo da decenni (chiedete ad Acs Italia o a Vento di Terra)- ha consegnato al porto israeliano di Ashdod e poi al Pam 15 tonnellate di beni di prima necessità dal valore di 63.181,62 euro. Con la stessa nave sono andati anche i famigerati 15 camion Iveco donati sempre al Pam dal valore di 2.139.725 euro e che il ministro Tajani sembra moltiplicare ogni volta come in un film di Totò. La Farnesina quest’anno ha parlato di uno stanziamento di 35 milioni di euro “mobilitato” per Gaza ma è stata in grado di documentarne non più di 27 milioni di cui nemmeno un euro è stato autorizzato nel 2025 ma è tutto risalente all’anno scorso. E soprattutto abbiamo preso atto che il ministero ci ha ficcato dentro due milioni di euro per l’Unrwa in Cisgiordania (che non è Gaza), un milione di euro sempre per l’Unrwa in Siria, un milione per l’Unrwa in Libano e un milione di euro per l’Unrwa in Giordania. Perché è dal 2022 che l’Italia non finanzia l’Agenzia dentro Gaza. Di due trasporti di aiuti diretti su tre effettuati dal nostro Paese tra luglio 2024 e gennaio 2025 non si specifica se siano stati consegnati a Gaza, quando e a chi. E si parla in ogni caso in tutto di 350mila euro. C’è poi il contributo di sei milioni di euro alla Federazione internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa (Ficross), suddiviso però su West Bank e Gaza. Segue un contributo di due milioni di euro destinati alla FaO. Una fonte qualificata, che ha letto insieme a noi le delibere, la dice così: “Lodevolissima iniziativa ma andrebbe verificato se la FaO sia effettivamente riuscita a realizzare il programma perché prevedeva l’invio nella Striscia di alimenti per il bestiame gazawi”. Gli occhi di quei bambini ci stanno guardando ancora.

Mentre nella Striscia di Gaza i civili affrontano una brutale “carestia di massa” indotta da Israele, il governo italiano continua a spacciare come risolutivo l’inconsistente progetto “Food for Gaza”. Ecco come stanno le cose



La campagna per l’acquisto della redazione di *Altreconomia* non si è fermata ed è ancora in corso. Se non hai già preso il tuo mattone è il momento di attivarti. Vai su [casa.altreconomia.it](https://www.casa.altreconomia.it). È semplicissimo. Siamo a oltre 31mila euro su 50mila di obiettivo. Grazie a tutte e a tutti. Manca poco!



Colophon

Direttore responsabile

Duccio Facchini
duccio@altreconomia.it

Redazione

Luca Rondi
luca@altreconomia.it

Andrea Siccardò
andrea@altreconomia.it

Nicola Villa
nicola@altreconomia.it

Martina Ferlisi
martina@altreconomia.it

Francesca Bellini
Francesca@altreconomia.it

Grafica

Laura Anicio
laura@altreconomia.it

Chiara Piccinno
chiara@altreconomia.it

Hanno scritto in questo numero

Letizia Molinari, Nicoletta Dentico, Salvatore Lucente, Stefano Caserini, Gianfranco Schiavone, Luca Manes, Antonio Tricarico, Giacomo Prennushi, Riccardo Bocci, Margherita Capacci, Cecilia Fasciani, Sofia Turati, Alessandro Volpi, Lorenzo Guadagnucci, Chiara Spadaro, Paolo Pileri, Iliaria Madama, Marco Giuliani, Nadia Addezio, Pierpaolo Romani, Tomaso Montanari, Fabrizio Cuniberti, Roberto Mancini



In copertina Elaborazione grafica a cura di Altreconomia

Direzione e redazione

Via Adriatico 2, 20162 Milano
tel. 02-89.91.98.90 - fax 02-53.97.404
redazione@altreconomia.it

Segreteria e abbonamenti

segreteria@altreconomia.it
abbonamenti@altreconomia.it

Amministrazione e soci

Gianfranco Petragallo
amministrazione@altreconomia.it
soci@altreconomia.it

Editore

Altra Economia società cooperativa
Impresa sociale, Via Adriatico 2, 20162
Milano. Altra Economia soc. coop.
Impresa sociale conta 1.260 soci di cui
1.202 persone fisiche e 58 giuridiche.
Il capitale sociale è di 278.550 euro.
Le realtà del commercio equo e solidale
sono oltre 30. Registrazione del
tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999
Sped. abb. postale 45% art.2, comma
20/B, legge 662/96, Filiale di Milano

Progetto grafico

Luca Pitoni e Tomo Tomo

Stampa

New Press - Como - Stampato su carta
FSC Mix - Imbustato in Mater Bi®



Promozione

Emanuela Sias
promozione@altreconomia.it

Magazzino

Roberto Scotti
magazzino@altreconomia.it

Altreconomia, con parole tue

Altreconomia è un mensile d'informazione indipendente:

1. È di proprietà di una cooperativa composta da oltre 1.200 socie e soci
2. È un'impresa sociale senza scopo di lucro
3. Limita e seleziona con criteri etici le inserzioni pubblicitarie

Altreconomia ha ottenuto 110.936,73 euro di contributi per l'anno 2023 dal Dipartimento editoria spettanti ai sensi del d. lgs. 70/2017

Se lo acquisti su strada, 4,5 euro su 6 del prezzo di copertina vanno al rivenditore

Altreconomia aderisce alla coalizione "Stampa libera per il clima" promossa da Greenpeace Italia



Chiuso in redazione il 24 luglio 2025

In copertina

ECONOMIA

Monopoli e omologazione artificiale sono un problema per la musica
di Andrea Siccardò
pag. 10

ECONOMIA

“La playlist perfetta di Spotify soffoca la musica indipendente”
di Francesca Bellini
pag. 14

Primo tempo

REPORTAGE

La crisi del vino francese. Siccità e sovrapproduzione s'intrecciano
di Letizia Molinari
pag. 18

REPORTAGE

A Borgo Mezzanone, in ascolto di chi ci vive, oltre la retorica del “ghetto”
di Salvatore Lucente
pag. 22

DIRITTI

Gary Younge
Il fardello della rappresentanza
di Luca Rondi
pag. 28

FOSSIL FREE

La causa miliardaria dei popoli del Delta del Niger contro Shell
di L. Manes e A. Tricarico - ReCommon
pag. 32

ESTERI

Il silenzio europeo sulla feroce repressione in Azerbaigian
di M. Capacci, C. Fasciani e S. Turati
pag. 36

Secondo tempo

ALTRE ECONOMIE

Prove di sistemi alimentari sostenibili. In Spagna e non solo
di Chiara Spadaro
pag. 42

ALTRE ECONOMIE

La comunità e il cibo sano de “L'Oco! Orco che orto!”, in terra bresciana
di Martina Ferlisi
pag. 46

DIRITTI

Il percorso per costruire un senso comune di cittadinanza in Europa
di Luca Rondi
pag. 50

REPORTAGE

Il patrimonio secolare che sta nei saperi “alti” dei palmereros di Elche
di Nadia Addezio
pag. 53

I NOSTRI LIBRI

Goffredo Fofi e la cultura come pratica trasformativa
di Nicola Villa
pag. 56

Terzo Tempo

LETTERATURA

Oltre il linguaggio coloniale
di Martina Ferlisi
pag. 60

PODCAST

Il coraggio di unire i puntini che è costato la vita a Giancarlo Siani
di Luca Rondi
pag. 64

MODA

Istruzioni per il guardaroba del futuro, non binario e circolare
di Martina Ferlisi
pag. 66

Rubriche

LA SALUTE AL CALEIDOSCOPIO

di Nicoletta Dentico
pag. 21

IL CLIMA È (GIÀ) CAMBIATO

di Stefano Caserini
pag. 27

IL DIRITTO DI MIGRARE

di Gianfranco Schiavone
pag. 31

L'ALTRA FACCIA DELL'ENERGIA

di Giacomo Prennushi
pag. 34

SEMI IN VIAGGIO

di Riccardo Bocci
pag. 35

IL DIZIONARIO ECONOMICO DELL'IGNOTO

di Alessandro Volpi
pag. 39

DISTRATTI DALLA LIBERTÀ

di Lorenzo Guadagnucci
pag. 40

PIANO TERRA

di Paolo Pileri
pag. 49

POLITICHE PUBBLICHE, SOCIETÀ NUOVA

di Ilaria Madama e Marco Giuliani
pag. 52

AVVISO PUBBLICO

di Pierpaolo Romani
pag. 58

UN VOLTO CHE CI SOMIGLIA

di Tomaso Montanari
pag. 63

UNA FINESTRA SUL COMMERCIO EQUO

a cura di Equo Garantito
pag. 69

LA PAGINA DEI LIBRAI

a cura di Libreria Idrusa
pag. 70

IDEE ERETICHE

di Roberto Mancini
pag. 72

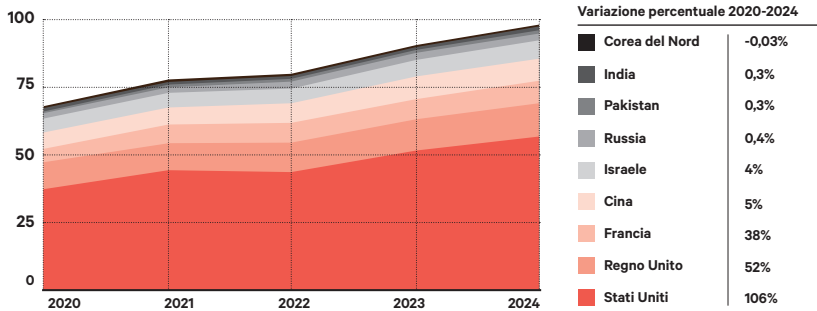
Sballo nucleare

Foto di Kolago, stock.adobe.com

Le spese dei nove Stati dotati di armi nucleari hanno raggiunto nel 2024 i 100 miliardi di dollari. Una cifra record, cresciuta del 32% in cinque anni, che basterebbe per sfamare per 24 mesi 245 milioni di persone vittime di grave insicurezza alimentare nel mondo. Gli Stati Uniti hanno investito per gli arsenali non convenzionali 56,8 miliardi di dollari: più di tutti gli altri Paesi messi insieme. Seguono Cina e Regno Unito.

LA SPESA GLOBALE IN ARMI NUCLEARI (IN MILIARDI DI DOLLARI)

Gli Stati Uniti hanno raddoppiato il proprio budget negli ultimi quattro anni



GLI ARSENALI DEI NOVE STATI DOTATI DI ARMI NUCLEARI

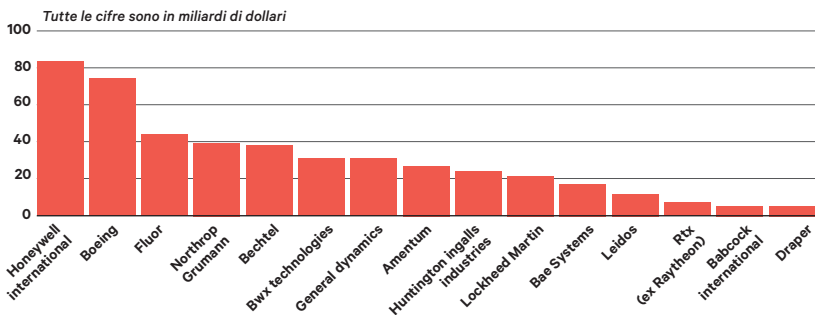
Gli Stati Uniti possiedono 100 testate schierate in cinque Paesi europei

	Anno del primo test nucleare	Testate schierate nel 2025	Testate immagazzinate nel 2025	Scorta militare		Testate in "pensione"		Inventario totale	
				2024	2025	2024	2025	2024	2025
Stati Uniti	1945	1.770	1.930	3.708	3.700	1.620	1.477	5.328	5.177
Russia	1949	1.718	2.591	4.380	4.309	1.200	1.150	5.580	5.459
Regno Unito	1952	120	105	225	225	-	-	225	225
Francia	1960	280	10	290	290	290	290
Cina	1964	24	576	500	600	-	-	500	600
India	1974	-	180	172	180	172	180
Pakistan	1998	-	170	170	170	170	170
Corea del Nord	2006	-	50	50	50	50	50
Israele	..	-	90	90	90	90	90
TOTALE		3.912	5.702	9.585	9.614	2.820	2.627	12.405	12.241

Nota: i due punti (..) indicano un dato non disponibile o non noto, la linea (-) un valore nullo o trascurabile

LE AZIENDE PROTAGONISTE DELL'AUMENTO DELLA SPESA NUCLEARE

I contratti attivi valgono 463 miliardi di dollari. Alcuni non scadono prima del 2040



Fonte: "Hidden costs: nuclear weapons spending in 2024", Ican e Sipri, 2025





Una testata nucleare pronta al lancio. Secondo l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (Sipri, sipri.org) nel mondo esistono 3.912 armi nucleari pronte all'uso. La maggior parte sono in mano a Stati Uniti (1.770) e Russia (1.718)

Deportati perché segnalati da un sito pro-Israele

Stati Uniti

Il dipartimento di Sicurezza interna degli Stati Uniti (Dhs), guidato da Kristi Noem (in foto), avrebbe utilizzato informazioni provenienti da un sito pro-Israele per identificare gli studenti e gli attivisti da colpire con la deportazione. A inizio giugno, durante il processo che ha portato al rilascio dell'attivista palestinese, Mahmoud Khalil, le associazioni di professori e universitari pro-Palestina hanno avuto la conferma di quello di cui sospettavano da tempo. Peter Hatch, un alto funzionario del Dhs, ha infatti dichiarato che la maggior parte dei nomi delle persone segnalate per essere profilate e poi rimpatriate provengono da Canary mission. Un *database*, compilato da utenti anonimi, che contiene le informazioni personali e riservate di studenti e docenti che avrebbero opinioni "antisemite" e "anti-israeliane".



Il Perù indebolisce la lotta alla criminalità

America Latina

Le leggi approvate dal governo peruviano, guidato dal dicembre 2022 da Dina Ercilia Boluarte Zegarra, hanno indebolito la lotta alla criminalità organizzata, minato gli sforzi per indagare e perseguire le reti illecite, eroso l'autonomia delle istituzioni pubbliche chiave e ridotto le misure di protezione dell'ambiente.

È quanto afferma la Ong Human rights watch (Hrw, hrw.org) in un *report* pubblicato a inizio luglio 2025. La situazione della sicurezza nel Paese è peggiorata negli ultimi sei anni: il numero annuale di omicidi è aumentato di quasi il 137% tra il 2018 e il 2024, mentre le denunce per estorsione hanno raggiunto il loro picco nel 2023 e potrebbe toccare un nuovo record nel 2025.

Secondo Hrw invece di rafforzare le autorità statali, il Congresso, di cui più della metà dei membri sono indagati per corruzione e altri reati, ha agito in direzione opposta. Tra le principali misure adottate vi è l'indebolimento della definizione di "crimine organizzato" che esclude molti reati di corruzione e garantisce l'impunità concessa per la deforestazione illegale.

Osservatorio
sul mondo

Frontex e l'espansione della "fortezza Europa" in Africa occidentale

Europa

L'Unione europea sta spingendo la sua attività di "controllo" del fenomeno migratorio ben oltre i suoi confini. Il rapporto "Esportare i confini: Frontex e l'espansione della fortezza Europa nell'Africa occidentale" del Transnational institute (Tni, tni.org) analizza come questa strategia di esternalizzazione si stia concretizzando in Africa occidentale, nella regione del Sahel, con il pretesto della cooperazione internazionale. Lo studio si concentra sul ruolo centrale dell'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, Frontex, analizzando le sue operazioni in Mali, Niger, Senegal e Mauritania ed evidenziando come queste si siano intensificate negli ultimi anni. Sono infatti andate di pari passo con l'aumento dei poteri e del *budget* in capo all'Agenzia, le cui forme di intervento sono sempre più evidenti e dirette, superando quel "coinvolgimento dietro le quinte" tipico del passato. Questo genere di "collaborazioni" è basato su squilibri di potere in cui i finanziamenti dell'Ue sono utilizzati come leva per attuare politiche di controllo sull'immigrazione. Un approccio neocoloniale in cui gli Stati africani sono considerati più come tamponi per ridurre la mobilità che come *partner*.



21% La quota di *under 26* che in Ue si dichiara a favore di un regime autoritario. L'Italia è al primo posto (24%) (Fonte: Yougov)

In Corea del Sud gli over 60 sono costretti a lavori precari

Asia

Le politiche sull'occupazione basate sull'età in Corea del Sud discriminano i lavoratori *over 60*, costringendoli a ritirarsi dal loro impiego principale e spingendoli a trovarne un altro che sarà più precario e con una minore retribuzione. Inoltre rafforzano gli atteggiamenti negativi nei confronti delle persone anziane. La situazione è poi ulteriormente aggravata da un sistema di sicurezza sociale inadeguato che finisce per punire i lavoratori per il solo fatto di invecchiare. Lo denuncia il report "Punished for getting older: South Korea's age-based policies and older workers' rights" pubblicato a inizio luglio da Human rights watch (Hrw). A partire da interviste a persone di età compresa tra 42 e 72 anni, occupate sia nel pubblico sia nel privato, la Ong si è concentrata sull'analisi di tre leggi: l'età pensionabile obbligatoria, il sistema "salario di picco" e le politiche di reimpiego. Gli obiettivi di queste misure sarebbero quelli di mantenere le persone nei loro lavori principali almeno fino all'età di sessant'anni e di finanziare l'occupazione dei più giovani. Tuttavia il danno ai lavoratori più anziani supera i benefici. I datori di lavoro possono infatti ridurre i salari dei loro dipendenti nei tre/cinque anni precedenti al loro pensionamento obbligatorio e possono assumerli nuovamente, offrendogli però condizioni meno favorevoli rispetto a quelle che avevano prima. Nel 2023 inoltre solo il 40% delle persone di età pari o superiore a sessant'anni ha ricevuto una pensione nazionale di vecchiaia. Hrw chiede pertanto l'abolizione di questo sistema.

🔍 La città brasiliana di Minaçu ospita l'unica miniera di amianto delle Americhe e sfida il dominio cinese nella produzione di minerali chiave per la transizione energetica. Il reportage del Guardian



Riyad, crescono le esecuzioni capitali

Medio Oriente

Il numero di condanne capitali in Arabia Saudita è in aumento: sono 180 quelle registrate nei primi sei mesi del 2025 contro le 345 di tutto il 2024. Lo evidenzia un report di Amnesty international che dà conto di 1.816 processi tra gennaio 2014 e giugno 2025. Quasi un terzo sono legate a condanne per stupefacenti che nel 75% dei casi coinvolgono cittadini stranieri. Secondo il diritto internazionale questo tipo di reati non dovrebbe portare alla pena di morte.



Secondo un report di Oxfam i quattro miliardari più ricchi dell'Africa possiedono un patrimonio di 57,4 miliardi di dollari, più del reddito di 750 milioni di persone. Nel continente si trova la metà dei 50 Paesi più diseguali al mondo

I minatori congolesi non ricevono un giusto salario

Africa

Nella Repubblica Democratica del Congo i lavoratori delle miniere industriali di rame e cobalto, principalmente controllate da società straniere, subiscono violazioni dei loro diritti e vivono in povertà a causa di salari troppo bassi, nonostante la crescente domanda globale di minerali critici necessari per la transizione energetica. Lo rivela una ricerca condotta dalla Ong congolese Cajj in collaborazione con la britannica Raid (raid-uk.org). Per la prima volta dal 2018, all'inizio del 2025 il governo ha raddoppiato il salario minimo nazionale portandolo a cinque dollari al giorno, per un totale di 130 al mese per un impiego a tempo pieno. Il presidente Félix Tshisekedi ha riconosciuto che l'aumento è ancora insufficiente e Cajj e Raid sostengono che per le compagnie minerarie questa soglia dovrebbe essere di 520 dollari al mese. Inoltre le Ong evidenziano come continuo gli episodi di sfruttamento, di repressione dei sindacati e di mancanza di assistenze medica e sociale per i lavoratori a causa di una scarsa applicazione della legge in vigore.



Monopoli e omologazione artificiale sono un problema per la musica

SONY, WARNER BROS E UNIVERSAL DETENGONO IL 75% DEL MERCATO MONDIALE DELLA MUSICA REGISTRATA

Il settore è controllato da pochi colossi milionari in tutte le sue fasi: produzione, *streaming* e concerti. La creatività degli artisti è quasi superflua e alle etichette indipendenti restano guadagni e visibilità limitate. L'AI peggiora la situazione

di Andrea Siccardò

Tre etichette discografiche -Universal music group, Sony music entertainment e Warner music group- controllano quasi tre quarti del mercato mondiale della musica registrata. In modo simile Spotify, Apple e YouTube monopolizzano il mondo dello *streaming*, forma di diffusione sempre più importante in un settore dove l'ascolto digitale e su piattaforma è predominante. Infine Live nation entertainment, colosso nato dalla fusione tra Live nation e Ticketmaster, si spartisce con Eventim, azienda tedesca che possiede Ticketone, il controllo sulla vendita di biglietti di concerti ed eventi *live*. Un oligopolio in tutte le fasi dell'industria musicale che colpisce gli artisti indipendenti, esclusi sia dalla distribuzione *mainstream* sia dai profitti, ma che rischia anche di compromettere la stessa creatività del settore. La situazione potrebbe peggiorare ulteriormente con l'avvento dell'intelligenza artificiale (AI) e con l'applicazione delle cosiddette "AI generative" al mondo della musica. Sono le premesse alla base dell'analisi sul settore della musica e sulle aziende che lo controllano, realizzata da The Counterbalance, la rubrica pubblicata settimanalmente dal Balanced economy project (balancedeconomy.org), organizzazione

1,73

dollari ogni mille ascolti. La stima dell'importo riconosciuto dalle piattaforme di *streaming* a etichette e autori che ottengono così tra il 15% e il 50% dei ricavi

non profit che si batte contro i monopoli e per un'economia realmente democratica. "Man mano che i principali operatori consolidano il controllo su piattaforme e contenuti -si legge- la musica stessa rischia di diventare meno un crogiolo culturale e più un'espressione rigidamente recintata di un potere aziendale incontrollato".

La prima e immediata conseguenza di questo squilibrio di poteri è nella distribuzione dei profitti tra etichette, artisti e piattaforme. Spotify afferma di destinare il 70% dei propri introiti al titolare dei diritti. Questo spesso coincide con l'etichetta discografica e non con l'artista in sé, con la conseguenza che a molti musicisti resta in mano solo una frazione di questi profitti. Un articolo di Damon Krukowski, pubblicato sul *Guardian* a marzo 2024, ha già mostrato come le piattaforme di *streaming* pagassero appena 1,73 dollari ogni mille ascolti. Questa cifra viene poi divisa tra etichette e autori che ottengono tra il 15% e il 50% dei ricavi.

Un altro indizio sulla sproporzione del settore musicale viene dall'Autorità alla concorrenza e al mercato inglese (Competition and markets authority, Cma) che nel 2022 in una relazione sul mercato dello *streaming* musicale ha stimato che lo 0,4% degli artisti assorbiva il 60% degli ascolti.



Secondo l'analisi un musicista in media incassa 12mila sterline per 12 milioni di ascolti (un valore compatibile con quanto riportato dal *Guardian*) ma meno dell'1% degli artisti raggiunge questa popolarità. Nonostante sostenga che un suo intervento non sarebbe in grado di migliorare la situazione, la Cma conclude che "le questioni sollevate dagli artisti potrebbero essere ulteriormente prese in considerazione dal governo e dai responsabili politici".

Una seconda criticità messa in luce dall'analisi del Balanced economy project riguarda invece il crescente utilizzo dell'intelligenza artificiale sia nel creare *playlist* personalizzate sia nella vera e propria produzione musicale. La possibilità di addestrare sistemi di intelligenza artificiale su canzoni e brani coperti da *copyright* ha destato

L'enorme schermo dell'Outer-net, il distretto culturale e multimediale situato nel cuore del West End di Londra, mostra Spotify wrapped: le migliori canzoni trasmesse in streaming nel capoluogo del Regno Unito nel 2024

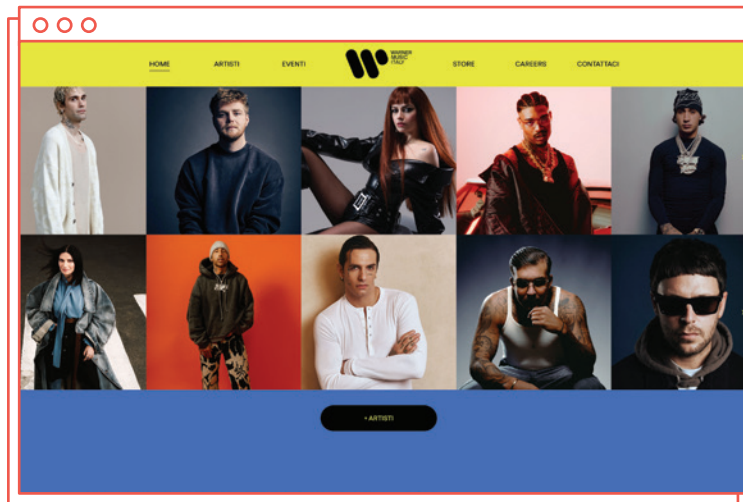
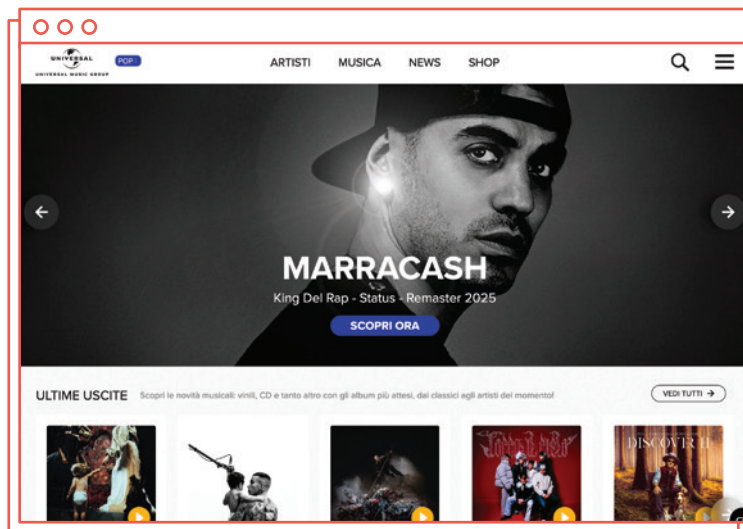
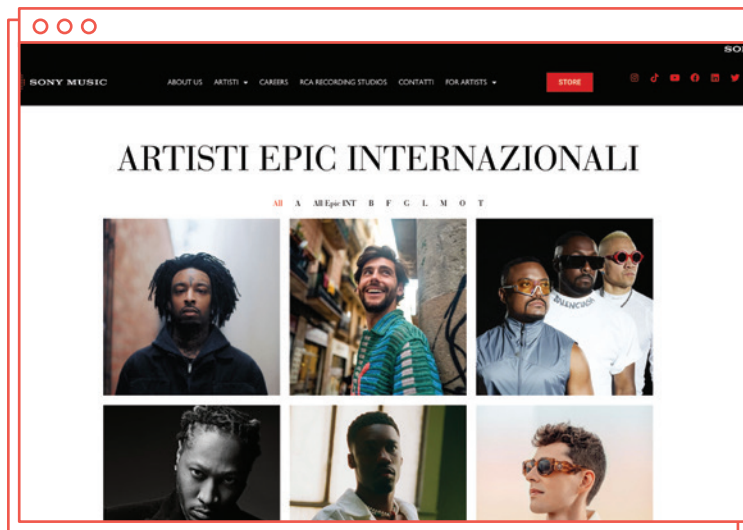
0,4%

La quota di artisti che si spartisce il 60% degli ascolti sulle piattaforme di streaming

preoccupazioni sulla corretta remunerazione degli artisti.

A fine febbraio 2025 oltre mille autori inglesi hanno pubblicato un album musicale muto per protestare contro la regolamentazione del governo che permetteva di addestrare sistemi di Ai su materiale protetto da *copyright*. Nello stesso periodo in un sondaggio della Design and artists copyright society (dacs.org.uk), associazione britannica che difende i diritti d'autore, il 95% degli intervistati riteneva fosse necessario far esercitare un consenso e pagare una quota per addestrare le Ai su materiale protetto. Nel frattempo le aziende hanno stretto i primi accordi; già a novembre 2023 Google clouds ne annunciava uno con Spotify per l'utilizzo di modelli linguistici di grandi dimensioni (*Large language models*, Llm) al fine di proporre suggerimenti personalizzati agli utenti della piattaforma. Mentre a inizio giugno 2025 il *Wall Street Journal* ha dato notizia del fatto che le tre più grandi *major* del settore -Universal, Warner e Sony- starebbero negoziando accordi di licenza con *start-up* di intelligenza artificiale con il rischio di "creare un nuovo precedente" per l'utilizzo dei brani e per il relativo compenso agli artisti. L'impatto di queste tecnologie sul mondo della musica potrebbe avere conseguenze →

Un musicista incassa dal mercato dello streaming in media 12mila sterline per 12 milioni di ascolti. Meno dell'1% degli artisti però raggiunge questa popolarità



→ negative non solo sull'aspetto economico ma anche sulla creatività e la varietà, portando all'esclusione di musica e generi del cosiddetto Sud globale (Africa, America Latina, Sud-Est asiatico, Medio Oriente e Oceania). Una ricerca di dicembre 2024, pubblicata dal Mohamed Bin Zayed University of Artificial intelligence di Abu Dhabi, mostra come i *dataset* utilizzati dall'AI per creare musica sono sbilanciati sulla "musica occidentale". Secondo lo studio, che ha esaminato oltre un milione di ore di archivi audio, l'86% di questo materiale si concentra principalmente sulla musica del "Nord del mondo". "Mentre i modelli generativi continuano a guadagnare terreno nel campo della composizione automatica, la rappresentazione errata e insufficiente dei generi musicali della 'maggioranza globale' è una minaccia significativa per l'inclusione -si legge nella ricerca-. La distribuzione distorta nei *set* di dati, che si riflette nei risultati generati dai modelli, può portare a diversi problemi, tra cui l'omogeneizzazione culturale, il rafforzamento dell'egemonia della cultura occidentale, la rappresentazione errata degli stili musicali e, soprattutto, il graduale declino che porta alla scomparsa di molti generi". Infine l'analisi di The Counterbalance si concentra sulle proposte messe in atto per contrastare il crescente potere di colossi discografici e *Big Tech*. A partire dalle iniziative di singoli artisti. Ad esempio, il cantautore e *rapper* britannico Maverick Sabre a novembre 2022 ha annunciato che avrebbe registrato una seconda volta il suo album d'esordio in polemica con le case di produzione. Più significativi sono i progressi compiuti a livello istituzionale da governi e Autorità per la concorrenza di Unione europea, Regno Unito e Stati Uniti. Un esempio è la regolamentazione Ue sui servizi digitali (Digital service act, Dsa). YouTube e persino TikTok, dove molti artisti vengono scoperti per la prima volta, rientrano ai sensi della normativa tra le società madri ufficialmente designate come "gatekeeper", ossia come attori in grado di controllare l'accesso ai mercati e ai servizi digitali come la ricerca o lo *streaming*. Tuttavia esistono dei punti ciechi: il Dsa non

Su oltre un milione di ore di archivi audio utilizzati dall'AI per creare musica, l'86% del materiale si concentra principalmente su musica del "Nord del mondo"



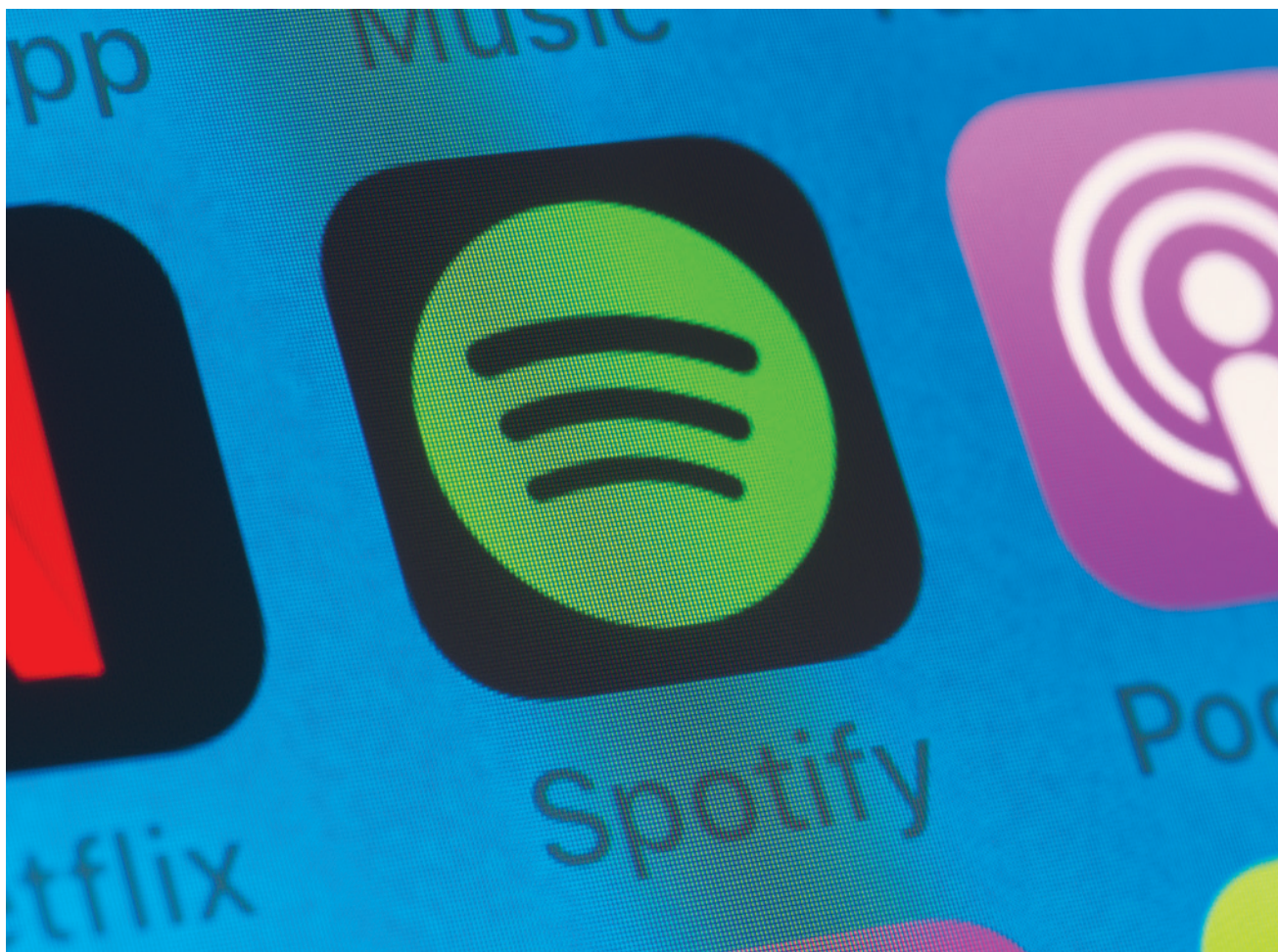
regolamenta in modo efficace le piattaforme del mercato emergente dell’Ai. Questo limita la capacità della legge di affrontare le future fonti di monopolio o di potere dominante in un settore musicale sempre più influenzato dalle tecnologie.

Oltre alla regolamentazione delle piattaforme esiste una strada alternativa che consiste nello sfidare il dominio dei colossi digitali frammentando il loro potere. Negli Stati Uniti il dipartimento di Giustizia -insieme a 30 procuratori generali statali e distrettuali- ha intentato una causa contro Live Nation-Ticketmaster per possibili comportamenti anticoncorrenziali. “È ora di smantellarla”, ha dichiarato il procuratore generale Merrick B. Garland a maggio 2024. Aggiungendo che, per colpa del monopolio della piattaforma, “i fan pagano di più, gli artisti hanno meno opportunità

Secondo una notizia pubblicata a inizio giugno 2025 dal Wall Street Journal, i colossi Sony, Universal e Warner starebbero negoziando accordi di licenza con start-up di intelligenza artificiale per l'utilizzo dei brani e il relativo compenso da riconoscere agli artisti

di fare concerti, i promotori più piccoli vengono tagliati fuori e i locali hanno meno scelte reali per i servizi di biglietteria”. Questa sfida dimostra come la stessa logica possa applicarsi alle etichette che possiedono partecipazioni nei servizi di *streaming* influenzando tutto, dalle strategie di promozione alle *playlist*. Un esempio è stato raccolto il 12 giugno 2025 da Amelia Fletcher, professoressa di Politica della concorrenza dell’Università dell’Anglia orientale, che ha chiesto alla direzione generale alla concorrenza della Commissione europea di opporsi alla proposta di acquisizione per 775 milioni di dollari di Downtown, un fornitore indipendente di servizi di distribuzione nel settore, da parte di Universal. Il 22 luglio la Commissione ha aperto un’indagine ritenendo che l’operazione potrebbe portare a una restrizione della concorrenza. “Forse non avete mai sentito parlare di Downtown, ma è un attore importante nell’ecosistema della musica indipendente -ha commentato a inizio giugno su LinkedIn la professoressa Fletcher-. Sono preoccupata che la fusione rappresenti un altro passo nella strategia di Universal di minare la vitalità e la redditività del settore musicale indipendente. Questo sarebbe negativo per la concorrenza, ma anche per i consumatori, la cultura e la crescita”. ●

“Sono preoccupata che la fusione con Downtown sia un altro passo nella strategia di Universal di minare vitalità e redditività della musica indipendente” - Amelia Fletcher



“La *playlist* perfetta di Spotify soffoca la musica indipendente”

L'86% DELLE CANZONI SULL'APPLICAZIONE NON RAGGIUNGE I MILLE ASCOLTI ALL'ANNO E NON RICEVE COMPENSO

La giornalista Liz Pelly denuncia le storture della piattaforma. Presentata come soluzione per far emergere gli artisti meno noti, in realtà li rende invisibili. L'algoritmo “educa” i gusti degli utenti per massimizzare i profitti degli azionisti

di **Francesca Bellini**

La stima di quanto Spotify paga un ascolto sulla sua piattaforma è di 0,0035 dollari. Un numero simbolico perché la realtà è più complessa: l'azienda non paga infatti direttamente gli artisti ma le case discografiche che poi ridistribuiscono arbitrariamente i loro guadagni. Si potrebbe pensare che la maggior parte dei musicisti che popolano Spotify siano *popstar* che con i loro milioni di *streaming* compensano il basso guadagno per singolo ascolto. Non proprio, perché l'86% delle canzoni presenti sulla piattaforma non raggiunge i mille ascolti all'anno, soglia minima stabilita dall'azienda nel 2023 per ricevere un qualsiasi compenso. Significa che per il colosso svedese, con sede legale in Lussemburgo, i musicisti che hanno realizzato la maggior parte del materiale audio non devono essere pagati. Per anni i meccanismi distorti e ineguali della piattaforma sono stati omessi e molti lavoratori della musica hanno evitato di esporsi per paura di subire delle ripercussioni. Liz Pelly, giornalista statunitense, ha sopperito a questo vuoto con "Mood machine. The rise of Spotify and the costs of the perfect playlist". Un libro pubblicato nel marzo 2025 -in arrivo in Italia nel 2026- che con più di cento interviste, principalmente a ex dipendenti di Spotify e a musicisti, racconta la nascita, l'evoluzione e le storture dell'applicazione nata nel 2006 con la dichiarata missione di "salvare la musica".

Pelly, ha iniziato a fare ricerca su Spotify nel 2016. Che cosa l'ha portata a studiare questo tema?

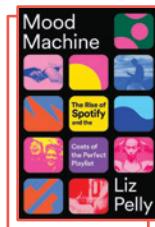
LP Mi occupo di musica da quando ero adolescente. Quando ho iniziato a scrivere della piattaforma mi interessava capire come stesse cambiando il significato di "musica indipendente". Le aziende tecnologiche si presentavano come forze democratizzanti, strumenti a disposizione degli artisti autonomi, ma, allo stesso tempo, erano in parte controllate dalle principali etichette discografiche che, al lancio di Spotify, ne erano proprietarie per il 18%. Era evidente che per parlare di indipendenza artistica fosse necessario interrogarsi sul ruolo che queste grandi aziende *tech* avevano nel ridefinire l'industria musicale.

Che cosa ha prodotto l'avvento di Spotify?

LP Lo *streaming* è diventato più popolare e Spotify ha progressivamente centralizzato l'utilizzo delle *playlist* come sottofondo per le attività quotidiane: studiare, dormire, allenarsi, cucinare. La cultura delle selezioni musicali ha



Liz Pelly è una scrittrice e redattrice che vive a New York. Collabora con diverse testate internazionali (The Baffler, Guardian, NPR) ed è docente a contratto alla New York University Tisch



"Mood machine. The rise of Spotify and the costs of the perfect playlist" di Liz Pelly è stato pubblicato il 13 marzo 2025 dalla casa editrice britannica Hodder and Stoughton

influenzato il modo in cui gli utenti ascoltano, scoprono e pensano la musica. Come risultato, l'interfaccia della piattaforma è diventata sempre più personalizzata, fondata su elenchi di canzoni "fatte per te", generate da raccomandazioni algoritmiche basate sui dati.

È un male?

LP Un modo utile per guardare alle raccomandazioni e agli algoritmi è considerarli strumenti di gestione del rischio. Spotify guadagna principalmente dagli abbonamenti: il suo obiettivo è far sì che l'utente non receda e resti sulla piattaforma il più a lungo possibile. Per farlo, suggerisce brani che, sulla base dei dati del profilo, è statisticamente probabile che piaceranno all'ascoltatore. La priorità diventa così l'ascolto reiterato e non la scoperta di nuovi artisti. Un dirigente di Spotify ha affermato che l'obiettivo dell'*app* era arrivare ad avere un solo pulsante per avviare un flusso musicale perfetto. L'idea del "premi un tasto e non devi pensare" rende l'ascolto più passivo, riducendo il lavoro cognitivo dell'utente e la sua consapevolezza. Da giornalista vedo la critica musicale come un sinonimo di "pensiero": vorrei che le persone riflettessero su ciò che ascoltano, che si chiedessero perché viene loro raccomandato un certo brano, se gli piace davvero o meno, che ascoltassero anche musica che non gli piace e si interrogassero sul motivo. Così possiamo imparare ad ascoltare e a scegliere.

Che ruolo ha avuto Spotify nel favorire un ascolto passivo della musica?

LP Questa pratica era già in uso con la radio commerciale, Spotify però lo ha promosso e reso egemone. Ci tengo a precisare che l'ascolto passivo non è di per sé negativo. Il problema è che oggi tutta la musica viene inserita nella stessa piattaforma, senza tenere conto del contesto. Ma questa non è solo ciò che si sente: è anche dove, come e perché la si ascolta. Su Spotify invece si verifica un "collasso del contesto", in cui tutti i brani, dalle scene locali al *pop* globale, sono trattati come un unico catalogo, senza distinzione.

Spotify però ha sempre descritto la presenza di tutti gli artisti in un'unica piattaforma come un'opportunità per i meno noti.

LP Lo *streaming* è stato raccontato come un'occasione per gli indipendenti per potersi confrontare ad armi pari con le *popstar*, ma la realtà è che non solo puoi competere con artisti come Beyoncé o Billie Eilish, ma sei costretto a farlo. In un sistema così diseguale, dove da un lato ci sono le →

→ *star* globali e dall'altro tutti gli altri, è impensabile che un artista indipendente possa reggere il confronto. Le principali etichette discografiche hanno rapporti diretti con i curatori delle *playlist*, accesso gratuito agli spazi pubblicitari e un posizionamento maggiore nelle liste più ascoltate. Per gli indipendenti, invece, guadagnare qualcosa dallo *streaming* è davvero difficile, soprattutto se la tua musica non è "playlist-friendly" o se non hai i giusti contatti. Spotify è pensata per chi può "scalare" il successo ma non tutti vogliono diventare delle *popstar*.

La principale fonte di reddito sono quindi i concerti dal vivo?

LP Assolutamente. La maggior parte dei musicisti indipendenti vive grazie ai concerti, ma è un lavoro faticoso e se non possono permettersi alberghi o altri *comfort*, è ancora più dura. E chi non può andare in *tournee* perché ha una disabilità, dei figli o un altro lavoro, viene automaticamente escluso. In più oggi i *tour* stessi sono influenzati dalle logiche dello *streaming*: molti locali decidono se offrirti uno spazio sulla base del numero di ascolti che hai su Spotify o di quello dei *follower* su Instagram. Allo stesso tempo da chi ne ha molti ci si aspetta un pubblico ugualmente numeroso. Le *fanbase* digitali però non sempre sono fidelizzate.

Ha senso oggi parlare di musica indipendente?

LP Eccome. La storia della musica indipendente è la storia della musica. Questa esiste da molto prima del capitalismo e da prima delle logiche commerciali. Tutta la musica nasce come indipendente, alcuni musicisti suggeriscono che la distinzione andrebbe fatta con quella "dipendente" che si separa dal resto per rispondere alle esigenze delle case discografiche.

Chi ascolta ha consapevolezza delle dinamiche della piattaforma?

LP Non so dirlo con certezza, ma di sicuro Spotify non fa nulla per aiutare gli ascoltatori a capire che cosa stanno ascoltando e perché. C'è molta poca trasparenza sulle motivazioni commerciali dietro certe raccomandazioni. I *ghost artists*, ad esempio, sono persone assunte per produrre grandi volumi di musica in poco tempo e a basso costo da inserire in *playlist* per rilassarsi, studiare e dormire. Nessuno si chiede chi ci sia dietro queste canzoni, ma si tratta di persone vere, non di intelligenza artificiale. Se abituiamo gli ascoltatori e le ascoltatrici a non sapere chi stanno ascoltando, concentrandosi solo sullo

128

miliardi di euro. La capitalizzazione di Spotify technology Sa. al 18 luglio 2025. Il 69,9% delle azioni è in mano a persone fisiche (Martin Lorentzon detiene il 9,8% e Daniel Ek il 6,1%) mentre il 23% a persone giuridiche. Tra queste la cinese Tencent holding è la società con la quota maggiore (8,1%) seguita da Baillie Gifford & Co. (5,3%) e BlackRock (3,9%)

“Spotify non è mai stata una compagnia musicale. È gestita da persone interessate solo a estrarre valore dalla musica per investire in altro”

sfondo musicale, apriamo la porta alla musica generata dall'AI. Penso che se le persone avessero la possibilità di scegliere, preferirebbero ascoltare del jazz composto da veri musicisti piuttosto che da un algoritmo.

Ci sono delle alternative?

LP Spotify ci ha abituato a pensare che esista un solo modo di ascoltare. Essendo però la musica così vasta anche le alternative possono variare in base a chi ascolta. La soluzione più semplice è acquistare direttamente dagli artisti e dalle etichette indipendenti sui loro siti, ma esistono anche servizi come Bandcamp (bandcamp.com) che permettono un pagamento diretto e rapido. Inoltre negli Stati Uniti e in Canada alcune biblioteche pubbliche hanno lanciato piccole piattaforme di *streaming* locale, curate da membri delle scene musicali che pagano un compenso agli artisti per i diritti. Sono esperimenti bellissimi: spazi digitali pubblici, progettati da chi vive quotidianamente di musica e immaginati anche per fare incontrare i musicisti con il loro pubblico.

L'amministratore delegato di Spotify Daniel Ek ha investito 600 milioni di euro in una start-up tedesca di droni da combattimento dotati di intelligenza artificiale. Che idea si è fatta?

LP Credo che sia l'ennesima dimostrazione di quanto poco questa azienda abbia a che fare con la musica. Spotify non è mai stata una compagnia musicale. È gestita da persone interessate solo a estrarre valore da questa per investire in altro. Penso che la maggior parte degli artisti sarebbe contraria al sapere che i ricavi generati dalla loro arte finiscono in un'industria militare. È inquietante che negli ultimi anni sempre più fondi e investitori hanno trattato la musica come una forma di guadagno. Non dico che tutti debbano cancellare Spotify, ma se non vuoi che il valore generato dai tuoi brani venga utilizzato per finanziare le armi, forse dovresti pensarci. 📍

600

milioni di euro. L'investimento di Daniel Ek, amministratore delegato di Spotify, nella start-up Helsing specializzata nella vendita di software e droni militari

Primo tempo

17—40

Fardello

“Il peso della rappresentanza è la sfida che deriva dall'appartenere a un gruppo sottorappresentato e quindi dall'essere automaticamente chiamati non solo a parlare per sé stessi, ma anche per gli altri. Nessuno ti ha eletto ma sei responsabile anche nei loro confronti: quando sei l'unica persona nera nella stanza allora non rappresenti mai solo te stesso”

Gary Younge

pag. 28

La crisi del vino francese. Siccità e sovrapproduzione s'intrecciano

NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI IL CONSUMO PRO-CAPITE È CALATO DEL 60%. LA SITUAZIONE NELL'EX MIDI ROUGE

Nel Sud del Paese nel 2025 sono scomparsi 27mila ettari di vigneti per una campagna di estirpazione volontaria promossa dal governo. I cambiamenti climatici e il calo dell'export segnano il settore. Le voci e le storie dei viticoltori

Testo e foto di Letizia Molinari



Nel Sud della Francia è tempo di vendemmia ma nelle campagne sono in pochi a brindare al nuovo *millésimé*. “Dal 2021 abbiamo perso il 70% della produzione”, racconta

Thibault, giovane viticoltore biologico nel massiccio delle Corbières, tra Narbonne e Perpignan, dove coltiva con la sua compagna quindici ettari tra viti e ulivi. In questo paesaggio roccioso i vigneti convivono da secoli con la macchia mediterranea ma negli ultimi anni, a causa delle sempre più frequenti ondate di siccità, la produzione è precipitata. “L'anno scorso ho rinunciato del tutto alla vendemmia. Senza acqua, nemmeno le vigne più resistenti sopravvivono”.

Il futuro si preannuncia incerto e, come Thibault, molti si interrogano se continuare l'attività o lasciare il villaggio. A qualche chilometro, Karine, viticoltrice da generazioni sulla terra dei suoi nonni, ha visto il suo pozzo asciugarsi due anni fa. “Nel 2023 abbiamo avuto appena 270 millimetri di pioggia, quest'anno 300. In una stagione normale ne cadrebbero il doppio”. Tra gelate primaverili e ondate di calore estreme, Karine ha dovuto estirpare due ettari di vigna: “Una parcella era degli anni Settanta, l'altra l'avevamo piantata con mio marito. È stato un duro colpo: piantare per distruggere non è il senso del nostro mestiere”. Ma la crisi non è solo climatica, avverte Thibault: “Sembra un paradosso ma anche se produciamo meno, abbiamo comunque vino in esubero”. Una contraddizione solo apparente, che rivela una crisi strutturale più profonda. Negli ultimi cinquant'anni, il consumo pro-capite di vino in

Francia è crollato del 60%. L'export che per decenni ha compensato la perdita di slancio del mercato interno oggi rallenta. Intanto altre bevande, in primis la birra, guadagnano terreno. Le aziende vinicole, in particolare di piccola taglia, si ritrovano strette in una doppia morsa: da una parte la difficoltà di produrre in condizioni climatiche sempre più dure, dall'altra quella di vendere. Il risultato è un lento ma costante svuotamento del tessuto produttivo: dagli anni Duemila a oggi il numero delle aziende vitivinicole nel Languedoc-Roussillon si è dimezzato. Una crisi dentro la crisi. Per alleggerire la pressione, il governo ha avviato un programma di estirpazione volontaria, offrendo quattromila euro per ettaro a chi rinuncia alla vite. Nel 2025 sono già oltre 27mila gli ettari scomparsi dal paesaggio viticolo francese, soprattutto tra Bordeaux e Languedoc-Roussillon, i territori più colpiti. L'obiettivo ufficiale è ridurre l'offerta ed evitare di ricorrere nuovamente alla distillazione di crisi, che nel 2023 ha bruciato migliaia di ettolitri di vino invenduto. Ma per molti viticoltori si tratta solo di un rimedio momentaneo che non affronta la radice del problema: la sovrapproduzione. A estirpare infatti non sono i grandi produttori che alimentano i surplus ma chi non riesce più a produrre per via della siccità e dei rendimenti bassi. E se da un lato il provvedimento non frena realmente la sovrapproduzione, dall'altro può innescare nuove criticità. In molte aree una volta sradicata la vigna, i terreni rischiano di essere abbandonati. Terreni secchi, degradati, che diventano facile combustibile in un Sud della Francia dove il rischio incendi è sempre più alto. Solo nel mese di luglio, nella Regione sono andati in fumo oltre duemila ettari. Mentre nelle zone aride della macchia mediterranea si fatica a vendemmia, nella pianura tra Narbonne e Carcassonne c'è la corsa ai rendimenti. È in questa fascia piatta e irrigata che si concentra ancora una parte significativa della produzione di vino rosso francese, un tempo vino da tavola, poi riqualificato dopo le crisi di sovrapproduzione degli anni Settanta. Il modello dominante è quello cooperativo: centinaia di piccoli e medi viticoltori che conferiscono le proprie uve

La crisi non è solo climatica, avverte il viticoltore Thibault: "Sembra un paradosso ma anche se produciamo meno, abbiamo comunque vino in esubero"



alle cantine, dove il vino viene prodotto e venduto collettivamente. Un sistema che nel secolo scorso ha permesso di far vivere il mondo contadino ma che oggi appare arrivato al limite della sua sostenibilità. Pagati a volume, con prezzi stagnanti e costi in aumento, i cooperatori sono costretti a spingere al massimo la produzione per restare a galla. "Riesco ancora a reggere, ma sono al limite -racconta Pierre Angel, cooperatore con ventidue ettari di vigna nella piana di Coursan-. Tengo i conti in equilibrio solo grazie a due cose: massimizzare i raccolti e tagliare al minimo le spese". Un litro di vino rosso gli viene pagato meno di un euro, mentre le spese per carburante, trattamenti e costi di vinificazione non fanno che lievitare. La razionalizzazione diventa una strategia di sopravvivenza: "Non sono mai stato certificato biologico ma per anni ho cercato di ridurre i trattamenti. Su buona parte dell'azienda usavo solo lavorazioni meccaniche, limitando i diserbanti alle parcelle più vecchie, dove è difficile passare con i mezzi". Ma anche quel compromesso oggi non è più sostenibile. "Da due anni ho fatto marcia indietro. Non mi piace ma se voglio sopravvivere economicamente non ho scelta". Con l'arrivo della siccità, i cooperatori hanno puntato tutto sull'irrigazione per mantenere alta la produzione. In soli dieci anni, tra il 2010 e il 2020, le richieste di allaccio in pianura sono raddoppiate. Dei 27mila ettari irrigati nella piana dell'Aude (in Occitania, nel Sud della Francia), il 90% è occupato da vigneti. Gran parte di quest'acqua arriva dal fiume Rodano, convogliata per 130 chilometri attraverso l'imponente sistema Aqua Domitia. →

In apertura, Pierre Angel, da dieci anni viticoltore e cooperatore, nelle sue vigne nei pressi della città di Coursan, nel Sud della Francia. In alto, cumuli di ceppi di vite estirpati nel massiccio delle Corbières, tra Narbonne e Perpignan, nei pressi del villaggio di Lagrasse

90%

La quota dei 27mila ettari, irrigati nella piana dell'Aude, occupata da vigneti. In soli dieci anni, tra il 2010 e il 2020, le richieste di allaccio in pianura sono raddoppiate a causa della siccità

→ Ma nonostante i grandi investimenti che hanno sostenuto la realizzazione di questa mega-opera, un nuovo progetto, Aqua Domitia 2, è già in discussione per palliare alle richieste in continuo aumento. Secondo Nina Graveline, economista presso l'Istituto di ricerca nazionale per l'agricoltura francese (Inrae, inrae.fr), si tratta di una soluzione temporanea. "L'irrigazione permette di mantenere e addirittura aumentare le rese a un costo moderato ma non può costituire da sola una strategia duratura per rispondere allo stress idrico, in un contesto in cui la risorsa diventa più scarsa e i fabbisogni aumentano". Per la ricercatrice il rischio è quello di accentuare le disuguaglianze già esistenti tra territori irrigabili e non, aprendo la strada a una viticoltura a due velocità. "A lungo andare, l'irrigazione potrebbe rappresentare una forma di maladattamento". Secondo lei è tempo di aprire un vero dibattito pubblico sull'uso dell'acqua che coinvolga non solo i viticoltori ma anche cittadini, enti locali e altri utenti: "Dobbiamo chiederci collettivamente per quale scopo scegliamo di usare una risorsa tanto limitata. A che cosa e a chi viene destinata?". Tra siccità sempre più frequenti, crisi di mercato e politiche che sembrano tamponare solo gli effetti, la

necessità di un cambiamento strutturale è urgente. "La viticoltura meridionale ha già conosciuto fasi difficili nel corso del Novecento - spiega Jean-Marc Touzard, ricercatore dell'Inrae ed esperto del settore - ma l'intreccio tra crisi economica e cambiamento climatico disegna uno scenario completamente nuovo. Se in passato si è riusciti a reagire alle crisi attraverso la valorizzazione della qualità, la riconversione o l'apertura a nuovi mercati, oggi manca una visione per il futuro". E in assenza di prospettive, sottolinea il ricercatore, la crisi si estende anche sul piano sociale e politico. "In molte aree, tradizionalmente legate a una cultura cooperativa e di sinistra, il voto si sposta verso l'estrema destra". Secondo Touzard la sfida sta nel coniugare economia, ambiente e coesione sociale. "Ci troviamo in un momento di svolta. È necessario ripensare la produzione, adottare soluzioni tecniche in grado di rispondere alle nuove condizioni climatiche e di mercato. Ma non basta: serve uno sguardo più ampio che vada oltre la sola viticoltura. Occorre ripensare le filiere, diversificare le attività agricole, integrare le energie rinnovabili ma anche riconoscere e remunerare adeguatamente gli agricoltori per il loro ruolo fondamentale nella gestione del territorio".

CASA CONTE ROSSO
ostello responsabile

VIAGGI SOLIDALI

CICLOCUCINA

MINISTERO DEL TURISMO
REPUBBLICA ITALIANA

La casa del viaggiatore

Nel cuore del centro storico di **Avigliana (TO)**, un luogo dove scoprire e vivere un'esperienza di turismo green in **val Susa**, sport sui laghi ma anche cammini e percorsi bike. Buon cibo sempre con la **Ciclocucina** all'interno della struttura! Ma anche un'oasi dove sognare, programmare ed organizzare il tuo prossimo grande viaggio di turismo responsabile tra i nuovi percorsi ecosostenibili di **Viaggi Solidali**.

Per qualsiasi informazione contattaci ☎ +39 011 19820877 ✉ info@casaconterosso.it 🌐 casaconterosso.it | viaggisolidali.it

Iniziativa realizzata all'interno del progetto CON.NEC.TED realizzati con il sostegno del Ministero del Turismo nel contesto del programma "Promozione dell'ecoturismo e del turismo sostenibile"

La salute al caleidoscopio

Iatrocidio: l'attacco alla salute come strategia di sterminio. La distruzione delle strutture e del personale sanitario è un'azione deliberata contro la sopravvivenza. È quel che accade a Gaza

di Nicoletta Dentico

Da sempre le dottrine internazionali di riferimento privilegiano un'interpretazione del genocidio attraverso il prisma delle morti di massa: cadaveri, massacri, fosse comuni. Ma occorre ampliare lo spettro d'osservazione, scrive Story Ember leGaïe, esperta di genocidi.

Lo sterminio prende forma attraverso un continuum di violenza più ampio, con modalità spesso trascurate o interpretate con scarsa accuratezza. Ad esempio: la progressiva distruzione di un sistema sanitario non è mai solamente una questione umanitaria, un danno incidentale o collaterale. È molto di più. Nell'approccio teorico sviluppato da *Genospectra* (genospectra.substack.com) con un innovativo teorema di decostruzione e ridefinizione dello spettro genocidario, Story Ember leGaïe introduce ed elabora il concetto di iatrocidio -dal greco "iatros" (persona che guarisce) e "cidio" (uccisione)- per descrivere la distruzione di infrastrutture sanitarie e lo smantellamento di sistemi di conoscenza medica e memoria collettiva, compresi gli attacchi al personale medico e paramedico, come una premeditata strategia di cancellazione genocidaria.

Il suo quadro teorico è incardinato, con un formidabile intreccio, alla visione di Michael Foucault sullo stato moderno come apparato biopolitico, alle intuizioni del sociologo camerunense Achille Mbembe sulla necropolitica del mondo occidentale, alla teoria della violenza strutturale di Johan Galtung e alla concezione del medico Paul Farmer sulle patologie del potere.

Lo iatrocidio è un'operazione in cui convergono diversi vettori di violenza: fisica, strutturale, economica, psicologica, in una sequenza di atti di distruzione biosociale. La demolizione fisica degli ospedali, dei centri per il trauma, delle ambulanze e delle cliniche mobili è la forma più visibile dello iatrocidio, definita da una selezione algoritmica. Anche quando gli edifici restano fisicamente in piedi, il sabotaggio delle infrastrutture -i sistemi di gestione delle acque, le reti elettriche- le rendono letali. Un ospedale senza elettricità è una trappola. Una clinica senza acqua un sito infettivo. Una sala operatoria senza anestesia una camera di tortura. Ben oltre le giustificazioni della propaganda bellica, questo

84%

La quota di strutture sanitarie che sono state demolite nella Striscia di Gaza, secondo l'Unicef, dall'inizio dell'offensiva israeliana. Mentre quella delle infrastrutture idriche distrutte è del 57%. Inoltre secondo Medici senza frontiere sono stati uccisi oltre 1.400 dottori.

collasso provocato è una negazione intenzionale della sopravvivenza, una paralisi sistematica della vita attraverso la criminalizzazione della cura, la negazione stessa del respiro. Una modalità di biopolitica di guerra messa a punto per rimuovere alla radice la capacità delle persone di vivere, guarire e continuare nelle loro esistenze. Ciò che non viene sterminato è reso biologicamente insostenibile.

A pensarci bene, a questa logica sottende il recente divieto di bagnarsi nell'acqua del mare imposto da Israele alla popolazione di Gaza, impossibilitata a lavarsi in qualunque altro luogo della Striscia.

Nella teoria di *Genospectra* lo iatricidio non è solo un atto di guerra ma una strategia di logoramento demografico, una lenta liquidazione dei saperi. Esercita il suo potere per omissione e sottrazione -l'interruzione delle forniture dell'acqua e dell'elettricità, l'assenza dei medicinali, il silenziamento delle future generazioni estinte- non solo tramite le classiche forme dell'aggressione (arresto dei medici e direttori di ospedali, attacchi alle ambulanze, bombardamenti delle cliniche e dei mezzi di soccorso). Nella dinamica dello iatricidio le pratiche della salute diventano contrabbando, l'impegno per curare, guarire e salvare vite, una forma di resistenza da sgominare in ogni modo.

Nicoletta Dentico è giornalista ed esperta di diritto alla salute. Già direttrice di Medici senza frontiere, dirige il programma di salute globale di Society for International Development



A Borgo Mezzanone, in ascolto di chi ci vive, oltre la retorica del “ghetto”

LE ISTITUZIONI HANNO INSTALLATO 100 CONTAINER DA 400 POSTI. L'OBIETTIVO ERA ACCOGLIERE 1.300 PERSONE

Nel foggiano lo sfruttamento lavorativo alimenta l'insediamento informale, vera e propria cittadella che ospita fino a quattromila persone nei periodi di picco. Intanto i 53 milioni di euro del Pnrr destinati all'area sono andati perduti

Testo e foto di Salvatore Lucente



Il sole batte forte sulla pista di Borgo Mezzanone ma nonostante gli oltre 40 gradi un gruppetto di persone gioca a pallone tra *container*, baracche e casette in mattoni. Autocostruzioni, sorte a partire dal 2019, quando l'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini pensò bene di risolvere "il problema ghetti" a colpi di ruspa, demolendo quasi un quarto delle baracche. L'effetto è stato l'opposto e questo insediamento informale, nato intorno a un aeroporto militare dismesso e adibito nel 2005 a Centro di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) ha vissuto una nuova stagione, segnando sempre più il passo verso una cittadella stabile: una specie di periferia senza servizi del vicino Borgo Mezzanone, borghetto agricolo frazione di Manfredonia ma a soli dieci chilometri da Foggia. Durante il picco della raccolta del pomodoro si arriva a una presenza stimata di tre-quattromila persone, ma i numeri durante il resto dell'anno non sono molto inferiori anche grazie alla continuità che offre il lavoro in agricoltura. Bas è stanco di giocare a

pallone, si allontana dagli altri per prendere un po' d'ombra sotto la lamiera di una delle botteghe del ghetto. In questo caso la parola "ghetto" sembra appropriata. Da una parte non esistono leggi specifiche che confinano e costringono a vivere in questi luoghi, allo stesso tempo però appare evidente che la mancanza di documenti o l'impossibilità di affittare una casa in città in qualche modo limita la scelta a posti come questo, dove abitare e trovare lavoro passando spesso per le maglie del caporalato. "Volevo una vita migliore di questa, un posto in cui stare bene, lavarmi, essere pulito. Non è quello che speravo, ma l'ho costruito io", racconta Bas, che vive qui da oltre dieci anni, dopo aver lavorato inizialmente alle giostre per poi scegliere l'agricoltura. Prima di arrivare dal Senegal ai campi della Capitanata (la pianura intorno a Foggia) ha fatto l'Università, e ci tiene a precisarlo. "La vita è una curva, sali lentamente ma quando arrivi sopra basta un attimo e cadi di nuovo in basso. L'importante è non perdersi mai d'animo. Conosci Victor Hugo e 'Les misérables'? Quanti anni ha fatto in prigione →

In apertura, una ragazza passeggia davanti a uno dei bar presenti nell'insediamento informale di Borgo Mezzanone. Spazi come questo sono occasioni di socialità dove ritrovarsi sia di giorno sia durante la notte. In alto, alcuni lavoratori nei campi sotto il sole cocente. Tra broccoli, cereali, asparagi, zucchine e pomodori la stagione non ha mai fine



L'interno di una delle abitazioni di Borgo Mezzanone. Il pasto di fine giornata viene cucinato grazie a un fornello a gas appoggiato a terra e ad allacci elettrici precari. La maggior parte delle persone che vivono negli insediamenti informali, che circondano il Centro di accoglienza per richiedenti asilo (Cara), sono lavoratori agricoli, ma la situazione è fluida. In quella che ormai è una cittadella serve infatti di tutto e si possono trovare meccanici, negozi di alimentari o vestiti, locali e ristoranti

→ Jean Valjean prima di uscire e diventare l'uomo più ricco di tutti? Non esiste niente di impossibile". Tra una parola e l'altra prende una bibita. È estate e con l'energia elettrica che arriva ogni giorno è più facile avere a disposizione qualcosa di fresco da bere, mentre d'inverno l'elettricità arriva solo a zone alterne. Per l'acqua invece bisogna sempre aspettare che vengano a riempire le cisterne all'ingresso, oppure prendere l'automobile e farsi un chilometro per arrivare alla fontanella di Piazza Madonna del Grano, di fronte alla chiesa del paese. Malgrado la vicinanza al paesino non ci sono servizi a Borgo Mezzanone, come non c'è un medico, tolta la presenza sporadica di volontari e organizzazioni internazionali. La discussione viene interrotta da un ragazzo intento a portare la sua motoretta da uno dei meccanici del campo. Qui si ripara tutto o lo si riconverte in altro, cosa abbastanza nota anche ai tanti italiani che ci lasciano le auto da rottamare. È solo una delle diverse attività di "economia della sopravvivenza" del ghetto, insieme a negozi di alimentari o vestiti, localini e ristoranti. Ci passa anche qualche venditore ambulante che si occupa di vendita di pentolame e oggettistica. "Il legame quasi indissolubile e naturale tra gli insediamenti informali e lo sfruttamento lavorativo è il vero nodo da sciogliere -spiega l'avvocato Stefano Campese, specialista in diritto dell'immigrazione, per anni coordinatore pugliese del progetto Presidio della Caritas-. In questa zona la particolarità del caporalato è di essere fortemente collegato alla questione della presenza degli insediamenti informali, in cui c'è necessariamente

"Il legame quasi indissolubile e naturale tra gli insediamenti informali e lo sfruttamento lavorativo è il vero nodo da sciogliere" - Stefano Campese

manodopera a basso costo". Spesso questi sono degli *hub* nei quali si va a finire anche quando il proprio percorso è iniziato da altre parti, durante la stagione ci sono sempre opportunità di lavoro e si arriva grazie alla propria rete di riferimento già presente nel campo. Ma trovare un'occupazione non è l'unico criterio.

"C'è gente che sta qui da anni, magari perché non è mai uscita oppure ha un interesse ulteriore a rimanere essendo coinvolta nella dinamica dello sfruttamento lavorativo oppure, ad esempio, gestisce il mercatino all'interno dell'insediamento informale". La maggior parte delle persone che vivono qui sono lavoratori agricoli, non solo stagionali, ma la situazione è fluida. In una cittadella serve di tutto, anche un posto dove sedersi e parlare, come i tavolini del ristorante di Hasan, uno dei vecchi del campo. "Quando sono arrivato io, qui non c'era quasi nulla, solo qualche baracca", racconta dopo aver preparato il caffè. Era il 2007 quando "sbarcava" a Milano dal Togo e in due settimane era a Borgo Mezzanone per fare richiesta d'asilo presso il Cara. Da allora è ancora qui e vive grazie alla sua piccola attività che con tenacia ha tirato su pezzo dopo pezzo. "Ho aperto nel 2016, ho dovuto ricostruire due volte dopo gli incendi, ma oggi ho cinquanta persone a mangiare. È tutta roba che ho recuperato, tranne il frigo che ho comprato. Anche se guadagno qualche centesimo, ringraziando dio va bene, qui ho tutti i miei fratelli e tanti amici italiani ed europei che mi vengono a trovare". È ora di andare a riempire le taniche per innaffiare i due alberi che si trovano dietro la moschea e la chiesa pentecostale, operazione di cui si occupa lui. Piccoli tentativi di rendere più vivibile un posto a tratti infernale ma pur sempre la casa di qualche migliaio di persone, tra cui quegli abitanti del ghetto che c'entrano poco con l'agricoltura ma sono essenziali al funzionamento di questa comunità.

Mentre il ristorante di Hasan continua per la sua strada, il Cara è passato attraverso il Protocollo d'intesa per la riconversione di Borgo Mezzanone in foresteria regionale, promosso nel 2021 dalla prefettura di Foggia, dalla Regione Puglia e dal ministero dell'Interno. Un finanziamento di circa

3,5 milioni di euro che ha portato finora alla realizzazione di 100 *container* per 400 posti, mentre l'obiettivo era quello di ospitare fino a 1.300 persone. Un intervento in fieri che ha solo spostato alcuni abitanti del ghetto di qualche centinaio di metri in una zona recintata e maggiormente controllata. La Regione Puglia ha cercato a più riprese di dare vita a delle progettualità di lungo periodo in tutta la zona. In questa cornice gli oltre 53 milioni di euro di fondi Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), destinati al Comune di Manfredonia e ora irrimediabilmente perduti, a meno di giravolte istituzionali al momento non previste, sono solo l'ultimo tassello. Il progetto presenta infatti problematiche tecnico-gestionali di *governance* e non garantisce il rispetto della nuova scadenza della Commissione europea di giugno/agosto 2026. Prevedeva il recupero e la realizzazione di opere di urbanizzazione, la ristrutturazione e costruzione di edifici residenziali e di strutture abitative leggere e rimovibili. Ma senza affrontare le cause, che vanno dallo stretto legame tra caporalato e insediamenti informali, così come tra impellenza di rinnovare il permesso di soggiorno e necessità di avere una qualche forma di contratto, l'insediamento informale si

autoriproduce. Alla fine appare evidente come non vi sia una soluzione buona per tutti, il ghetto è un caleidoscopio di vite e problemi diversi, una lente attraverso cui leggere questa società.

“Io sto qui perché è comodo per il lavoro, conosco tante aziende e vengo pagato bene -racconta Dolo, un uomo burkinabé che vive ormai da tanti anni a Borgo Mezzanone-. Oggi mi sono svegliato alle quattro del mattino per andare a lavorare alle cinque, sono tornato dopo le sette di sera. Non mi lamento, se domani non voglio andare a lavorare nessuno mi obbliga. Posso restare qui, ci sono bar, ristoranti, negozi, ho gli amici, se sto male qualcuno mi può aiutare. Al Cara invece che cosa hanno fatto? Belli i *container* nuovi, ma quando hai finito di lavorare intorno a te non c'è niente. Qua posso avere una vita. Manca l'acqua, per la corrente bisogna arrangiarsi e non passa mai la polizia. Mi chiedo: è un pezzo d'Italia oppure no? Questo è quello che critico di più, se già venisse la polizia staremmo tutti più tranquilli”.

Per trovare una soluzione al dilemma, fuoriuscita dal ghetto per combattere il caporalato o combattere il caporalato per uscire dal ghetto, bisognerebbe partire dall'ascolto dei problemi di chi ci vive. Le idee non mancano. 🗳

3,5

milioni di euro. Il finanziamento che ha portato finora alla realizzazione di 100 container. Un intervento che ha solo spostato alcuni abitanti del ghetto di qualche centinaio di metri in una zona recintata e maggiormente controllata



L'ISOLA CHEC'E
 FIERA DELLE ECONOMIE SOLIDALI
 WWW.FIERALISOLACHECE.ORG

20-21 SETTEMBRE 2025



#SALTASU

RIBELLIONE DISARMANTE



PARCO COMUNALE DI VILLA GUARDIA (CO)

SOSTENIBILITÀ • SOLIDARIETÀ • SPETTACOLI • MUSICA • LABORATORI • INCONTRI TEMATICI • CIBO • ARTIGIANATO • BENESSERE

scopri i prodigi dell'

AFRICA

WWW.AFRICARIVISTA.IT

Guerre, miseria, malattie, crisi umanitarie.
Ma c'è molto altro da raccontare sul continente africano,
troppo spesso dipinto come un mondo inerte e senza speranza.

Abbonati alla rivista del Continente Vero

Attualità, società, solidarietà, cultura, natura...

L'Africa come non l'hai mai vista.

A casa tua, in formato cartaceo o digitale.

A partire da 30 euro all'anno.

**Abbonati online e scopri i nostri viaggi
organizzati con i migliori tour operator
www.africarivista.it**



Il clima è (già) cambiato

I punti di non ritorno del sistema climatico

globale. I cambiamenti negli ecosistemi spesso non sono lineari ma sono bruschi e interagiscono tra loro. Quantificarli è una sfida per l'adattamento

di **Stefano Caserini**, Climalteranti.it

Un errore che spesso si fa quando si pensa o si discute della crisi climatica è considerare che i cambiamenti futuri saranno lineari, ossia progressivi in modo regolare: ogni anno un po' più caldo, ghiacciai un po' più fusi e il mare un poco più innalzato. In realtà non è affatto detto che sarà così: i paleoclimatologi, che studiano la storia climatica del nostro Pianeta, hanno tante vicende interessanti da raccontare su come nel passato ci siano stati anche cambiamenti repentini nel clima globale. Ci spiegano che alcune componenti del sistema climatico della nostra Terra (ad esempio la circolazione oceanica, i ghiacci delle calotte polari, le grandi regioni forestali), hanno avuto delle dinamiche non lineari, accelerazioni brusche che hanno portato a cambiamenti sostanziali. Sono passate da uno stato di equilibrio a un altro molto diverso. Il Sahara non è sempre stato un deserto. Cambiamenti che non avvengono di certo nei tempi dei film di Hollywood, giorni o settimane. Ma in decenni o secoli, quindi in quelli tipici della storia umana.

La possibilità di evoluzioni non lineari, di discontinuità nel mutamento del sistema climatico, è un tema di grande interesse per i climatologi, ma ancora caratterizzato da incertezze. Lo sforzo della comunità scientifica è di affrontare in modo quantitativo il problema, cercando non solo di definire gli elementi potenzialmente instabili (chiamati "tipping element"), ma di descrivere quantitativamente, in termini di aumento della temperatura media globale, la posizione delle "soglie" (chiamate "tipping point"). Soglie critiche superate le quali una componente del sistema climatico si riorganizza in modo irreversibile per i tempi della storia umana. Dopo un paio di decenni di studi esiste ormai un'ampia letteratura scientifica su una ventina di possibili *tipping element* e nei convegni si discute sui livelli delle temperature globali che potrebbero innescare le loro evoluzioni anomale.

I più importanti fra questi sorvegliati speciali sono il ghiaccio marino dell'Artico, le calotte glaciali della Groenlandia e della parte occidentale dell'Antartide, la circolazione termoalina dell'Atlantico (la cui parte terminale è la più nota Corrente del Golfo), l'Amazzonia, il permafrost (il suo ghiacciato presente nei dintorni dell'Artico), le barriere

1,2°C

L'aumento della temperatura media globale. Questo livello di riscaldamento rischia di innescare alcuni gravi *tipping point* del sistema climatico.

coralline. Non ci sono molte buone notizie. I *tipping point* sono molto più vicini di quanto si pensasse dieci o venti anni fa. Già con i 1,2 gradi centigradi di riscaldamento globale che abbiamo sorpassato, ci sono seri rischi di oltrepassare le soglie per i ghiacci del mare Artico, della Groenlandia e della parte occidentale dell'Antartide. E lo sforzo degli scienziati di numerosi centri di ricerca oggi è cercare di capire come possono interagire fra loro le conseguenze del superamento di diversi *tipping point*: se si perde tanto ghiaccio in Groenlandia la circolazione termoalina dell'Atlantico si modifica; se la foresta amazzonica si trasforma in una savana il ciclo dei monsoni africani ne risente. E così via.

A questo punto la palla passa agli scienziati sociali, che cercano di capire quanto i nostri sistemi sociali ed economici potrebbero essere sconvolti. Brusche variazioni del prezzo del cibo hanno conseguenze politiche per gli Stati; ma anche geopolitiche, con migrazioni, conflitti sulle risorse residue e le materie prime. La parte più difficile è capire quanto siano possibili risposte a questi problemi, anch'esse non lineari: repentine transizioni sociali e tecnologiche per rimetterci in carreggiata. "Tipping point positivi" vengono chiamati. Qualcosa si sta già vedendo.

Lo sviluppo del solare, dell'eolico e delle auto elettriche in Cina non è affatto lineare, è molto più accelerato, sta sorpendendo tutti gli esperti del settore. E anche la storia del passato ci ricorda come ci siano stati bruschi miglioramenti, oltre che bruschi peggioramenti. Ma questa è un'altra storia.

Stefano Caserini è docente all'Università di Parma.

Il suo ultimo libro è "Sex and the Climate" (People, 2022)

Gary Younge

Il fardello della rappresentanza

IL SUO ULTIMO LIBRO OFFRE UN'ANALISI SU RAZZA, RAZZISMO E SCRITTURA TRA GIORNALISMO E ACCADEMIA

Il giornalista riflette sul ruolo di chi appartiene a una minoranza a partire dalla sua esperienza. Spesso, unica persona nera nella stanza, è stato chiamato a parlare non solo per sé stesso. La libertà creativa è per lui un atto di resistenza

di Luca Rondi

Gary Younge è entrato per la prima volta nella redazione del *Guardian*, uno dei giornali più importanti al mondo, nel 1993, all'età di 24 anni. Nel 2003 è diventato corrispondente estero da New York per poi tornare nel 2015 a Londra come vicedirettore. Dal 2020, dopo sette libri pubblicati e numerosi premi ricevuti, ha scelto di intraprendere la carriera universitaria



Courtesy Gary Younge

“Il fardello della rappresentanza” ha accompagnato quotidianamente Gary Younge nei suoi trent’anni passati in uno dei giornali più importanti al mondo. Quando nel 1993 è entrato per la prima volta nella redazione londinese del *Guardian*, il colore della sua pelle era una rarità in quelle stanze. E aveva delle conseguenze in ogni cosa che scriveva: ben presto Younge si trova infatti sotto il fuoco incrociato non solo dei suoi superiori ma anche di quella comunità razzializzata che “obbligatoriamente” doveva rappresentare.

Una brillante carriera porta il giornalista britannico a diventare nel 2003 corrispondente estero da New York per poi rientrare nel 2015 a Londra come vicedirettore. Dal 2020, con sette libri pubblicati sulle spalle e numerosi premi ricevuti, sceglie di intraprendere la carriera universitaria. Ritrovando anche in accademia gli stessi ostacoli avuti (e superati) nel giornalismo: li racconta nel libro “Pigeonholed: creative freedom as an act of resistance”, pubblicato in inglese dalla casa editrice Faber & Faber a maggio 2025. Una potentissima riflessione su razza, razzismo e scrittura.

Younge, che cos’è questo “peso della rappresentanza” di cui parla nel libro?

GY È la sfida che deriva dall’appartenere a un gruppo sottorappresentato e quindi dall’essere automaticamente chiamati non solo a parlare per sé stessi ma anche per gli altri. Nessuno ti ha eletto ma sei responsabile anche nei loro confronti: quando sei l’unica persona nera nella stanza allora non rappresenti mai solo te stesso. Ricordate la strage di inizio giugno 2025 alla scuola di Graz in Austria? L’attentatore era bianco e cristiano e si è parlato molto delle sue fragilità psichiche e della sua famiglia d’origine. Se fosse stato musulmano o un richiedente asilo o ancora una persona nera, il centro della discussione sarebbe stato l’immigrazione, l’islam e l’integrazione. Il peso sta tutto lì: quando le persone sono sottorappresentate vengono viste come se agissero per conto di altri. Poche storie sono solo sulla razza ma ogni storia che coinvolge i neri è intesa come una storia razziale. Diversamente, tutto ciò che riguarda i bianchi è trattato come un fatto singolare ed è connesso con quello di cui si sta parlando.

Lei racconta però come il “fardello” può venire sia dall’alto sia dal basso. Ci può fare qualche esempio?

GY Nel 1999 come opinionista ho deciso di scrivere un articolo sulla Bosnia ed Erzegovina.

“Poche storie sono solo sulla razza ma ogni storia che coinvolge i neri è intesa come una storia razziale. Diversamente, tutto ciò che riguarda i bianchi è trattato come una storia singolare”

La bozza mi è stata rimandata indietro perché mi è stato detto che dovevo “rendere più nero” il pezzo, aggiungendo una sensibilità etnica. Quello che contava insomma non era il fatto che avessi trascorso molto tempo all’estero e fatto da corrispondente. Potevo scrivere solo di cose che c’entravano con i neri oppure rendere “più nero” il resto. Io però sono cresciuto in una città prevalentemente bianca e operaia, mi sono laureato in lingue e parlo il francese e il russo e non ho mai studiato il tema della discriminazione razziale. Questo ovviamente non vuol dire che non sappia che cosa sia, che non l’abbia vissuta e non ci abbia ragionato sopra ma ciò si assorbe in quello che scrivo e sono. Non serve esplicitarlo.

Come detto però c’è anche una spinta dal basso.

GY Torniamo all’esempio dell’attentato in Austria. Se quella persona fosse stata musulmana, tutti gli altri musulmani avrebbero detto: “Perché ci hai fatto questo? Ora guarda che cosa ci succederà”. Questa dinamica riguarda tutti i gruppi sottorappresentati. Quando ho scritto un *reportage* dalla Giamaica in cui parlavo dell’omofobia, molte persone nere mi hanno fortemente criticato, dicendo che non dovevo parlare di quell’aspetto, perché quando si parla del Paese lo si fa associandolo solo alla violenza e a fatti negativi. Di Giamaica si parlava pochissimo, è vero, →

“Ai neri si chiede di essere irreprensibili, quasi non umani, e niente che sia meno dell’eccellenza andrà bene. Questo crea nuovamente una pressione eccessiva. Abbiamo il diritto di essere mediocri”



“Pigeonholed: creative freedom as an act of resistance” di Gary Younge è stato pubblicato in inglese a maggio 2025 dalla casa editrice Faber & Faber, 48 pagine, 8,74 euro.

Il titolo letteralmente significa “essere come un piccione in un buco” ed esprime il concetto di sentirsi intrappolati. Questa è la sensazione che ha provato l'autore quando gli dicevano che cosa scrivere o non scrivere o come farlo per evitare i giudizi altrui

→ ma questo non significava che io da giornalista non dovessi scrivere di ciò che di brutto vi succedeva. Questa è la pressione che arriva dal basso.

Lei critica anche la continua esaltazione dell’eccellenza delle persone nere. Perché?

GY Mia madre, quando ero piccolo, mi diceva sempre che per ottenere la metà dei risultati degli altri avrei dovuto impegnarmi il doppio. E purtroppo aveva ragione. C’è un’idea diffusa per cui le persone di colore debbano essere eccellenti: non basta essere normali e adeguati. Barack Obama non avrebbe mai potuto vivere come Donald Trump, con cinque figli da tre mogli diverse, né tanto meno utilizzare il suo linguaggio sessista e irrispettoso. Ai neri si chiede di essere irreprensibili, quasi non umani, e niente che sia meno dell’eccellenza andrà bene. Questo crea nuovamente una pressione eccessiva. Abbiamo il diritto di essere mediocri.

Trent’anni fa era spesso “l’unico nero nella stanza”. Oggi che cosa è cambiato?

GY Rispetto alle barriere all’ingresso penso che l’andamento sia più simile alle onde del mare piuttosto che a un grafico che cresce linearmente: sale, scende, ci sono tempeste e poi la calma. Dopo l’omicidio di George Floyd, nel 2020, ad esempio, tutti improvvisamente si sono fatti un esame di coscienza e si sono comportati un po’ come gli adolescenti quando scoprono il sesso: pensano di essere i primi a farlo e non sanno come farlo. Poi è arrivato Donald Trump e improvvisamente è passato di moda il tema e il livello è tornato molto basso. Il punto però non è tanto questo. Perché se si guarda la televisione o si leggono i giornali, è innegabile che la rappresentazione, anche se a correnti alterne, sia aumentata. Ma in quali

ruoli? Chi fa i bilanci, la programmazione, sceglie la linea editoriale, stando dietro le quinte, continua a essere bianco. Il paradosso quindi è che ci si concentra sulla “visibilizzazione” ma il problema è ciò che è invisibile. Quindi è difficile dire se è peggiorato o migliorato perché non conta essere di più se sono tutti in una condizione di vulnerabilità e inferiorità.

Che cosa consiglia a chi fa parte di un “gruppo” discriminato?

GY Le persone che ho visto che hanno superato al meglio questi problemi sono quelle che ne hanno una comprensione politica che le aiuta a capire che non sta accadendo solo a loro ma a tanti. Così quando sanno di aver fatto qualcosa bene, al meglio delle loro possibilità, sono consapevoli che l’esito non dipende solo da loro. Questo vale anche quando sbagliano: ci sono infatti altre forze in azione che non si possono controllare perché sono strutturali. E poi ci vuole strategia: puoi combattere ogni singolo caso di razzismo, ogni singola microaggressione, ma probabilmente sarai sempre triste e arrabbiato. In questo mondo dobbiamo viverci ed è importante decidere quando impuntarsi o no. Oppure quando licenziarsi da un posto di lavoro. Scrivo infatti che ci si può dimettere da un impiego ma non dalla supremazia bianca: avrei potuto lasciare il giornalismo e andare a lavorare al Burger King ma il razzismo ci sarebbe stato anche lì e sarei stato pagato molto meno. Si può vedere tutto questo come liberatorio oppure come un’enorme sconfitta. Io scelgo la prima.

Il libro si intitola “Pigeonholed”. Perché?

GY Non so se ci sia un modo di dire simile in italiano, letteralmente significa “essere come un piccione in un buco”. Esprime il concetto di essere intrappolati. Ed è quello che ho percepito quando mi dicevano che cosa scrivere o non scrivere o come farlo per evitare i giudizi altrui. Spesso ti ritrovi confinato in uno spazio molto piccolo. Un giorno ho chiesto all’artista Chris Ofili se questo aspetto lo preoccupasse, perché notavo che sempre di più i giovani scrittori neri hanno paura di scrivere sulla razza, con un timore debilitante che lascia la parola ad altri che però ne scrivono molto peggio. Ofili mi ha risposto: “Beh, anche i piccioni possono volare”. Ecco questo è un aspetto decisivo e centrale del saggio che ho scritto che riguarda la libertà creativa di ognuno di noi, di chi fa parte di una minoranza, che deve potersi definire come vuole senza lasciar spazio a chi vuole farlo al suo posto. Questo è un atto di resistenza. 📍

Il diritto di migrare

Le frontiere della disgregazione europea

Il Regolamento Schengen prevede il ripristino dei controlli ai confini solo in casi straordinari. Eppure sono realtà già nella metà dei Paesi membri dell'Unione

di **Gianfranco Schiavone** - Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione

In quasi metà dei Paesi dell'Unione europea si assiste al ritorno dei controlli alle frontiere interne. Questo, a luglio 2025, è in atto in Austria (con Croazia e Ungheria), Germania, Francia e Svezia (in tutte le frontiere), Paesi Bassi (con Belgio e Germania), Slovenia (con Ungheria e Croazia), Danimarca e Norvegia (nei confini marittimi), Bulgaria (con Romania) e dal primo luglio 2025 in Polonia (con Germania e Lituania). In Italia il ripristino dei controlli con la Slovenia, iniziato il 21 ottobre 2023 e continuamente rinnovato, durerà (per il momento) fino a dicembre 2025.

Più che un'eccezione il ritorno delle frontiere in Europa è dunque diventato una realtà ordinaria. Eppure il Trattato sull'Unione europea afferma che: "l'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone" (articolo 3 paragrafo 2).

Il nuovo Regolamento Schengen, il 1717 del 2024, ricorda inoltre con chiarezza che "la creazione di uno spazio in cui è assicurata la libera circolazione delle persone attraverso le frontiere interne è una delle principali conquiste dell'Unione" (considerando 2) e proprio al fine di preservare tale principio "il ripristino del controllo alle frontiere interne dovrebbe restare un'eccezione ed essere previsto soltanto come misura di extrema ratio. Le eccezioni e le deroghe al principio della libera circolazione delle persone devono essere interpretate in modo restrittivo" (considerando 33). È lo stesso Regolamento a precisare che "è previsto il ripristino del controllo alle frontiere interne per una durata limitata quando in un solo Stato membro si manifesta una minaccia grave per l'ordine pubblico o la sicurezza interna. In particolare, possono costituire una minaccia grave per l'ordine pubblico o la sicurezza interna il terrorismo e la criminalità organizzata, le emergenze di sanità pubblica su vasta scala o gli eventi internazionali di ampia portata o alto profilo, come manifestazioni sportive, commerciali o politiche" (considerando 34). Per ripristinare i controlli alla frontiera interna deve quindi sussistere una grave minaccia specifica, non generica o ipotetica. Inoltre tale reintroduzione deve essere funzionale a contrastare la minaccia, nel tempo più breve possibile.

Sempre secondo il Regolamento "una minaccia grave per l'ordine pubblico o la sicurezza interna potrebbe derivare da spostamenti improvvisi non autorizzati su vasta scala di cittadini di Paesi terzi tra gli Stati membri, se la situazione che ne risulta mette a dura prova le risorse e le capacità complessive di autorità competenti ben preparate e può mettere a rischio il funzionamento globale dello spazio privo di controllo alle frontiere interne, e se gli altri mezzi previsti dal presente Regolamento non sono sufficienti per contrastare tali afflussi e spostamenti" (considerando 35). La gestione dei flussi migratori in generale non costituisce dunque di per sé una motivazione idonea per attuare un ripristino dei controlli, che è possibile solo in presenza di un reale ed eccezionale stato di difficoltà, da non confondersi con inadempienze e incapacità nella gestione ordinaria.

Con lo sguardo rivolto a interessi elettorali, quasi tutti i governi che hanno ripristinato i controlli alle loro frontiere interne lo hanno motivato, non a caso, con la necessità di contenere i flussi migratori presentati sempre come incontrollabili, senza tuttavia mai fornire né dati empirici né precise motivazioni a supporto di tali tesi, come se esse fossero auto-evidenti. Si può dunque ritenere che gran parte delle attuali decisioni di ripristino dei controlli alle frontiere interne avvengano al di fuori delle disposizioni dello stesso Regolamento Schengen, in violazione di uno dei principi fondanti l'Unione europea.

Questa deriva è estremamente pericolosa perché, di violazione in violazione, il rischio è che nel breve tempo si produca una situazione di stabile ritorno delle frontiere in Europa. Arrivati a quel punto la disgregazione del progetto politico di realizzare un'Unione europea non sarebbe più evitabile e tale arretramento storico, unito alla nuova ma non meno folle corsa al riarmo e al dilagare delle povertà, avrebbe conseguenze imprevedibili.

Gianfranco Schiavone è studioso di migrazioni. Già componente del direttivo dell'Asgi, è presidente del Consorzio italiano di solidarietà-Ufficio rifugiati onlus di Trieste

La causa miliardaria dei popoli del Delta del Niger contro Shell

TRA IL 2006 E IL 2020 NELLO STATO DI BAYELSA SONO STATE SVERSATI 110MILA BARILI DI PETROLIO

A giugno 2025 i leader delle comunità nigeriane hanno chiesto un risarcimento di 12 miliardi di dollari per i danni causati dall'attività estrattiva nella regione. Il colosso fossile anglo-olandese non ha però intenzione di pagare le bonifiche

di Luca Manes e Antonio Tricarico, ReCommon



Lo spazio "Fossil free" è curato dalla Ong ReCommon recommon.org. Un appuntamento ulteriore -oltre alle news su altreconomia.it- per approfondire i temi della mancata transizione ecologica e degli interessi in gioco

Il conto dei danni provocati dallo sfruttamento petrolifero in Paesi come la Nigeria, ricchissima di petrolio, è ormai esorbitante. Ma i giganti fossili, che nell'ultimo anno hanno disinvestito da gran parte dei vecchi impianti a terra per concentrarsi su nuovi e più redditizi giacimenti *offshore*, non hanno alcuna intenzione di mettere mano al portafoglio per pagare le ingenti e onerose bonifiche. Per questo lo scorso giugno il monarca nigeriano Bubaraye Dakolo è comparso davanti a un'Alta Corte federale nella città meridionale di Yenagoa per chiedere un risarcimento record di 12 miliardi di dollari alla multinazionale anglo-olandese Shell. Dakolo è il leader del Regno di Ekpetiama in Bayelsa, Stato del Delta del Niger dove si trovano tra i più importanti giacimenti di tutta l'Africa occidentale. La causa legale di Dakolo è stata mossa anche dal recente disinvestimento di 2,4 miliardi di dollari da parte di Shell in attività in Nigeria, con il passaggio alle operazioni *offshore*. Secondo Dakolo le attività dell'azienda fossile hanno portato a massicce fuoriuscite di petrolio, al *flaring* (la combustione in torcia) di gas e alla distruzione di attività di pesca e agricoltura, rendendo al contempo tossici fiumi, foreste e terreni agricoli. Oltre a Shell, sono stati citati come imputati nella causa i ministri nigeriani del Petrolio e della Giustizia e la Nigerian upstream

petroleum regulatory commission (Nuprc), l'agenzia nigeriana di regolamentazione del settore petrolifero.

Le circostanze del disinvestimento da parte di Shell rimangono controverse. Il colosso fossile ha venduto la sua quota di controllo nella *joint venture* Spdc che si occupa degli *asset* petroliferi a terra per conto del consorzio Renaissance, composto da cinque società nigeriane, sulla spinta della "indigenizzazione" del settore da anni incoraggiato dal governo di Abuja. In realtà il nuovo proprietario ha una capacità finanziaria molto limitata, violando così alcune linee guida del regolatore Nuprc adottate nel 2023 dopo anni di attesa. Diverse inchieste hanno svelato che il consorzio Renaissance è "inaspettatamente" registrato alle Isole Vergini Britanniche. Tutto ciò ha creato una significativa controversia e ritardato l'approvazione dell'affare per diversi mesi, nonostante le pressioni della società anglo-olandese sull'esecutivo di Abuja. Nel settembre 2024 il regolatore aveva rigettato la richiesta di Shell per poter esaminare in modo approfondito la registrazione di Renaissance. Nel gennaio 2025, poi, ha dovuto addirittura smentire che l'accordo fosse stato raggiunto, nonostante l'acquirente e i media vicini a Shell ne stessero già festeggiando la buona riuscita. Al centro della contesa c'è soprattutto l'ammontare che il colosso fossile europeo è tenuto a versare per la sua responsabilità



Un protesta organizzata da Extinction rebellion (extinctionrebellion.it) davanti al quartier generale di Shell a Londra il 9 novembre 2024 per ricordare i 29 anni dall'esecuzione del gruppo di nove attivisti "Ogoni nine" per essersi schierati contro le *major* petrolifere. Tra di loro c'era anche Ken Saro Wiwa, scrittore, poeta e uno degli intellettuali più significativi dell'Africa postcoloniale.

Nell'ottobre 2024 Eni ha denunciato per diffamazione Antonio Tricarico, autore di questo articolo e direttore di ReCommon. "È in atto un'intimidazione nei miei confronti e non è bello e sta influenzando il mio lavoro quotidiano -ha detto al *Guardian*, a inizio luglio 2025- ma penso sia qualcosa di più ampio". Secondo la testata inglese la multinazionale italiana ha infatti tentato almeno sei cause per diffamazione contro giornalisti e Ong da gennaio 2019

nel *decommissioning* futuro dei vecchi impianti colabrodo e soprattutto le numerose bonifiche ancora da fare, dovute a ripetuti sversamenti avvenuti in passato. Il più rilevante è quello della comunità di Bodo, per cui Shell è a processo all'Alta Corte di Londra, che, riconoscendo la sua giurisdizione, ha creato un importantissimo precedente di extraterritorialità. La sentenza è attesa per l'autunno 2025. Lo scorso maggio, invece, è stato raggiunto un accordo, ma in regime di segretezza, su quanto Shell debba pagare alla Nigeria pur di abbandonare il devastato Delta del Niger. L'opacità sull'entità del risarcimento ha spinto l'organizzazione locale Heda resource centre a inoltrare un ricorso amministrativo contro il Nuprc per violazione delle sue stesse linee guida sul disinvestimento.

L'esito finale del negoziato ha scatenato l'ira di numerosi attori della società civile, a partire dal movimento dell'etnia Ogoni. Anche perché il nuovo presidente della Nigeria, Bola Tinubu, ha ulteriormente peggiorato la situazione annunciando l'intenzione del governo di favorire la ripresa dell'estrazione di petrolio nelle terre degli Ogoni. Attività fermata dopo il 1995, quando sotto la dittatura di Sani Abacha, Ken Saro Wiwa e otto suoi compagni furono impiccati per la loro lotta non violenta contro le *major* del petrolio, in primis proprio Shell. Il 10 novembre di quest'anno ricorrerà il trentesimo anniversario dell'omicidio

che diede il via a una campagna internazionale di solidarietà senza precedenti e forzò Shell e le altre società a lasciare l'Ogoniland. Tornando al processo intentato da Dakolo, la cifra richiesta dal capo tradizionale non è stata fissata in modo casuale. Due anni fa, infatti, il disastro ambientale nello Stato di Bayelsa è stato certificato da una Commissione nominata dal governatore. Quasi un lustro di ricerche, punteggiato da ben 2.500 elementi di prova raccolti, tra cui 500 interviste e l'analisi di 1.600 campioni di sangue della popolazione locale, ha portato alla conclusione che per ripulire le aree contaminate servivano per l'appunto 12 miliardi di dollari. Nel rapporto della Commissione si legge che "ogni anno si verificano 234 fuoriuscite di petrolio" in uno Stato che si estende su appena 3.500 chilometri quadrati. Tra il 2006 e il 2020 almeno 110mila barili di petrolio sono stati sversati nei suoi fiumi, paludi e foreste, il 90% dei quali proveniva da impianti di proprietà di sole cinque compagnie petrolifere. Ovvero la già citata Shell, ma anche l'italiana Eni, la francese TotalEnergies e le statunitensi Chevron ed ExxonMobil. Il *report* afferma, inoltre, che in cinquant'anni di produzione di idrocarburi a Bayelsa potrebbe essere stata sversata una quantità di petrolio fino a 10-15 volte quella del gigantesco disastro della Exxon Valdez del 1989 in Alaska. Non sorprende quindi che le bonifiche possano costare miliardi di dollari. ●

L'altra faccia dell'energia

La rivoluzione delle tariffe dinamiche è già qui

Il costo dell'energia sarà legato ai prezzi di mercato in tempo reale. Con buoni risparmi sulla bolletta.

Il caso sperimentale di ènostra

di Giacomo Prennushi

Immaginate di alimentarvi solo di mele. Andate al mercato all'ora pranzo e riempite una cassetta con 100 mele senza spendere un euro e poi, una volta finite, la sera tornate al mercato e pagate la stessa quantità 17 euro. Questo può succedere nell'attuale mercato zonale orario dell'energia elettrica in Italia. Se aveste acquistato 200 frutti alla prima uscita avreste avuto un certo risparmio. I kilowattora (kWh) non sono mele, però siamo di fronte a una situazione straordinaria, anche perché non si tratta di un fenomeno di iperinflazione. Il mercato elettrico oggi presenta differenziali di prezzo orari molto marcati soprattutto in alcuni periodi dell'anno. Grazie alla grande penetrazione del fotovoltaico avvenuta nel nostro Paese dal secondo Conto Energia in avanti, il picco di fabbisogno di energia nelle ore centrali del giorno in primavera ed estate viene smorzato dalla produzione solare. Ed ecco che l'andamento della curva di domanda di energia, e conseguentemente del prezzo orario dell'elettricità, diventa una "duck curve" (curva a papera), perché ricorda la sagoma di un'anatra: valori medio/bassi dalla mezzanotte, piccolo picco a inizio mattina, discesa marcata fino a metà pomeriggio e poi forte risalita nel tardo pomeriggio/sera. Questo effetto sul prezzo nasce in virtù della significativa presenza di fotovoltaico rinnovabile soprattutto nel Sud Italia. Ma qual è la modalità attraverso cui è possibile sfruttare questa situazione? I prezzi dinamici dell'energia. Le offerte commerciali a prezzo dinamico sono definite come quelle in cui il costo della "materia energia" è legato (indicizzato) ai prezzi di mercato in tempo reale. Fino ad oggi l'accesso a queste forme di tariffazione è stato possibile solo per le medio/grandi imprese, ma adesso, grazie alla diffusione dei contatori di seconda generazione che misurano i prelievi di energia ogni quarto d'ora, sarà possibile anche per il domestico e le piccole imprese. Ci si pone la domanda se questo passaggio potrà rappresentare un'opportunità reale per le famiglie o un aumento della complessità. La sfida per gli operatori sarà quella di tradurre un processo complesso in un'esperienza utente semplice. La tecnologia digitale potrà essere d'aiuto, lavorando su più fronti. Dovrà permettere l'accesso a grandi volumi di dati in tempo quasi reale,

Da zero a 173€/MWh

La variazione di prezzo dell'elettricità in euro al Megawattora tra le ore 13 e le 20 in Puglia lo scorso 13 marzo.

garantendo qualità e precisione; rendere possibile il controllo dei dispositivi che consumano energia in casa; creare algoritmi intelligenti per suggerire comportamenti virtuosi o agire sui dispositivi sulla base delle curve orarie di prezzo; imparare dal passato; fornire al consumatore le informazioni in forma semplice e comprensibile con suggerimenti comportamentali. Le grandi *utilities* non hanno ancora presentato offerte domestiche di tipo dinamico. Si distinguono invece piccoli operatori che sperimentano nuove formule e cercano di dare ai propri clienti il massimo vantaggio possibile, non guardando solo al margine. È il caso di ènostra che ha da poco lanciato la prima offerta in Italia a prezzo dinamico, pensata per chi partecipa a meccanismi di condivisione energetica all'interno delle Comunità energetiche rinnovabili (Cer). Si tratta di un'offerta rivoluzionaria perché apre anche ai consumatori domestici l'applicazione di un prezzo orario dell'energia elettrica e smonta le tradizionali fasce orarie F1, F2, F3, creando una riaggregazione delle ore secondo il profilo "solare" dalle 9 alle 18, diverso da quello "serale/notturno", dalle 0-9 e 18-24, per tutti i giorni della settimana. In questo modo i membri delle Cer sono spinti a consumare elettricità durante i picchi di produzione degli impianti solari, non solo perché così facendo contribuiscono alla raccolta degli incentivi a beneficio dell'intera comunità, ma anche perché in quelle ore pagano meno l'energia.

Giacomo Prennushi è un attento osservatore del mercato dell'energia, con una lunga esperienza nello sviluppo di nuove iniziative e nel *marketing*, maturata in alcune importanti realtà del mercato italiano, e una passione particolare per le energie rinnovabili e il digitale.

Semi in viaggio

Il petrolio che continuiamo a mangiare

I sistemi agroalimentari industriali si nutrono di combustibili fossili. Il 15% viene infatti usato per l'agricoltura. La trasformazione ecologica è lontana

di **Riccardo Bocci - Rete Semi Rurali**

A giugno 2025 il Panel di esperti internazionali sui sistemi del cibo sostenibili (Ipes-food, ipes-food.org) ha pubblicato un rapporto sulle relazioni tra combustibili fossili e sistemi agricoli (Fuel to fork. What will it take to get fossil fuels out of our food systems?), che delinea come senza petrolio il nostro sistema agroindustriale non starebbe in piedi. I numeri sono abbastanza impietosi: il 15% dei combustibili fossili (carbone, petrolio e gas fossile) viene usato per l'agricoltura, con il 42% assorbito dalla trasformazione alimentare e dal *packaging*, il 38% dalla ristorazione pubblica e dalle cucine private, e solo il 20% dalla produzione agricola.

Se si considerano i prodotti petrolchimici, derivati dalla lavorazione dei combustibili fossili, il 40% viene usato in agricoltura, suddiviso tra produzione di fertilizzanti (34%) e plastica (6%). L'impatto dell'uso di quest'ultima in agricoltura, pesca e acquacoltura non è da sottovalutare, rappresentando il 3,5% di tutta quella globale. Una parte la possiamo vedere nei campi, soprattutto nelle zone di orticoltura intensiva, sotto forma di pacciamatura, sistemi di irrigazione a goccia o vassoi e vasi per le piantine, ma una crescente porzione risulta invisibile alla nostra vista. Si tratta di microplastiche legate a sementi e fertilizzanti plastificati, responsabili di 22.500 tonnellate di inquinamento all'anno, pari al 62% di quelle rilasciate intenzionalmente in Europa. Secondo il rapporto "Fuel to fork" l'accumulo di micro e nano-plastiche nel suolo, e la lisciviazione (dissoluzione, ndr) chimica degli additivi plastici, può modificare negativamente la salute del suolo, dei microbi, delle piante e degli animali, e quindi la fertilità. Complessivamente gli studi suggeriscono che ci sono più microplastiche contenute nei nostri terreni agricoli che negli oceani.

Se l'uso dei combustibili fossili per macchinari e impianti delle aziende agricole è l'aspetto più visibile dell'importanza del petrolio per far funzionare il sistema, meno evidente è realizzare che tutta la produzione di input chimici di sintesi, soprattutto fertilizzanti azotati, e di alimenti ultra-lavorati sia dipendente dai prodotti petrolchimici. Questi alimenti sono prodotti fabbricati industrialmente, costituiti da formulazioni di ingredienti che sono a loro volta il risultato di

59%

La quota dei gas serra prodotta dai fertilizzanti di origine fossile che viene emessa nelle aziende agricole.

una serie di processi industriali, particolarmente intensivi dal punto di vista energetico, in quanto utilizzano da due a dieci volte più energia nella loro produzione rispetto agli alimenti interi. Questi beni -sovvenzionati, promossi, redditizi e progettati per indurre al consumo eccessivo- costituiscono già una porzione significativa (fino al 60%) delle calorie totali consumate in molti Paesi ricchi.

Insomma un panorama desolante dove emerge come la trasformazione dei sistemi agroalimentari sia centrale per attuare una politica energetica *carbon free* in grado di far fronte ai cambiamenti climatici.

Il rapporto analizza anche le alternative già disponibili, ma la domanda che dobbiamo farci è come mai siamo ancora così lontani dal promuovere la trasformazione necessaria. Infatti, già nel 2004, oltre vent'anni fa, il giornalista Richard Manning aveva scritto un articolo su *Harper's magazine* dal titolo "Il Petrolio che mangiamo", in cui scriveva: "Oggi sono tutti convinti che noi usiamo le armi per assicurarci il petrolio, non il cibo [...] ma il nostro cibo è il petrolio. Dietro ogni singola caloria che ingeriamo c'è almeno una caloria di petrolio, più probabilmente dieci".

I dati e le informazioni non mancano per indicarci la strada da percorrere ma ancora siamo in attesa di politiche pubbliche che favoriscano la transizione, e il tempo a nostra disposizione si sta riducendo.

Riccardo Bocci è agronomo. Dal 2014 è direttore tecnico della Rete Semi Rurali, rete di associazioni attive nella gestione dinamica della biodiversità agricola

Il silenzio europeo sulla feroce repressione in Azerbaigian

SONO IN PRIGIONE ALMENO 28 OPERATORI DELL'INFORMAZIONE E 344 PERSONE CRITICHE VERSO IL GOVERNO

Il presidente Aliyev ha imposto un'ulteriore stretta sulle libertà. Giornalisti, attivisti e oppositori vengono arrestati e torturati. A un anno dalla Cop29 l'Ue continua a non battere ciglio, così come l'Italia. Il gas azero è troppo importante

di Margherita Capacci, Cecilia Fasciani e Sofia Turati. Foto di Cecilia Fasciani



Colpi alla testa, stratonamenti e due minacce di stupro per ottenere l'accesso a telefono, computer e chat Telegram: sono solo alcune delle violenze subite in carcere dalla giornalista indipendente e attivista femminista Ulviyya Ali, arrestata il 6 maggio 2025 a Baku, capitale dell'Azerbaijan. Non un caso isolato ma il drammatico esempio della sistematica soppressione delle libertà civili e dei diritti umani a opera del regime azero. "Era l'ultima voce indipendente rimasta nel nostro Paese -denuncia Javid Agha, giornalista, attivista e amico di Ali, attualmente in esilio in Turchia-. Da quando anche lei è in prigione non escono più notizie affidabili, ogni altro attivista o giornalista indipendente è ormai scappato". Oltre ad Ulviyya Ali, infatti, secondo quanto riporta *Meydan Tv*, sarebbero 28 i giornalisti attualmente nelle carceri azere, a cui si aggiungono altri 344 oppositori politici, attivisti e membri di minoranze etniche e religiose, sottoposti frequentemente a violenze e torture, come denunciato più volte anche da Human rights watch (Hrw, [hrw.org](https://www.hrw.org)). Quasi un anno fa, a novembre 2024, i riflettori del mondo erano puntati su Baku per la Cop29, la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che quest'anno si svolgerà in Brasile. In molti avevano sottolineato l'ipocrisia di ospitare il più importante incontro mondiale sul clima in un Paese che esporta principalmente gas e petrolio e con un regime repressivo. A guidare lo Stato caucasico dal 1993, infatti, è la dinastia Aliyev. Heydar Aliyev ha preso il potere pochi anni dopo l'indipendenza dall'Unione Sovietica e alla sua morte, nel 2003, gli è succeduto il figlio Ilham, che ha stretto sempre di più la morsa autoritaria. L'ultima ondata di arresti è iniziata nel 2023, inasprendosi poi l'anno successivo nell'indifferenza internazionale che è seguita alla Cop, a cui non ha fatto eccezione neanche l'Unione europea, legata a Baku dalle importazioni di gas. "L'escalation riflette la crescente paranoia del governo -continua Agha-. Dopo le guerre in Nagorno-Karabakh (2020 e 2023, ndr) le persone speravano in miglioramenti economici e nuove opportunità di lavoro, ma così non è stato". Cesare Figari Barberis, ricercatore presso l'Università di Leiden nei Paesi Bassi ed esperto di Caucaso, aggiunge che "da Paese autoritario con pochi spazi di tolleranza, l'Azerbaijan è diventato un Paese totalitario dove niente è più permesso". Ulviyya Ali ha 31 anni e si occupava principalmente di ingiustizie sociali. Scriveva soprattutto per *Voice of America*, fino a quando, a febbraio 2025, il governo azero ne ha sospeso ogni

"Da Paese autoritario con pochi spazi di tolleranza, l'Azerbaijan è diventato uno Stato totalitario dove niente è più permesso" - Cesare Figari Barberis

accredito stampa. La stessa fine è toccata ad altre testate internazionali come *Bbc*, *Bloomberg* e le agenzie di stampa russe. Nello stesso periodo proprio *Voice of America*, il servizio di informazione finanziato dal governo americano come mezzo di *soft power* ma spesso anche voce indipendente in contesti di scarsa libertà d'espressione, veniva smantellato dall'amministrazione Trump, lasciando a casa l'85% del personale. Abbiamo incontrato la giornalista nel ristorante di un amico fidato nel cuore di Baku nel luglio 2024. Ali sapeva che l'arresto sarebbe arrivato, un giorno o l'altro, tanto che avvisava un contatto di fiducia di ogni suo spostamento e aveva già consegnato *password* e messaggi da diffondere in caso di successo qualcosa. "Ormai sono abituata. Fare la giornalista in Azerbaijan significa vivere sotto pressione -aveva detto sorridendo determinata-. Nel *weekend* esco, cerco di rilassarmi. Ma a volte capita che la gente mi dica quasi scherzando 'Com'è che non ti hanno ancora incarcerata?'. L'arresto è arrivato nella notte tra il 6 e il 7 maggio 2025, quando la polizia ha fatto irruzione a casa sua accusandola di essere coinvolta nel caso di *Meydan Tv*, un canale televisivo indipendente nel mirino del governo azero per cui la giornalista non aveva mai lavorato. Lo scorso anno le autorità hanno arrestato altri dieci dipendenti del media, con l'accusa pretestuosa di contrabbando di denaro. La stessa che è stata mossa ad Ali che, a seguito delle violenze in carcere ha avuto frequenti mal di testa, attacchi di vomito, vertigini e vuoti di memoria. La madre, Ilaha Guliyeva, segnala ad *Altreconomia* che la figlia ha spesso le allucinazioni e a volte dimentica le parole mentre parla. "Sono molto in pensiero per la sua salute. Ho sollevato il problema con le autorità ma senza risultati". Ali necessita anche di insulina e di cure per un microadenoma. Dopo mesi di detenzione non ha ancora potuto fare una risonanza magnetica o ricevere le cure adeguate. "Sono preoccupata per la sua vita, rovinata ingiustamente -prosegue la madre-. Ulviyya amava viaggiare, ora è chiusa in quattro mura. Ha una sola vita, se trascorre otto-nove anni in carcere, che cosa ne sarà di lei? →

In apertura, il monumento alla fiamma perpetua accoglie i viaggiatori alle porte della capitale dell'Azerbaijan, Baku dove quasi un anno fa, a novembre 2024, i riflettori del mondo erano puntati per la Cop29, la Conferenza delle Nazioni Unite

Sette

I giornalisti di *Abzas media*, un giornale online indipendente, che a giugno 2025 sono stati condannati a una pena tra i sette e i nove anni di carcere per contrabbando e riciclaggio di denaro. La testata aveva portato alla luce la corruzione interna al governo di Aliyev

Un vecchia foto di una delle prime raffinerie di petrolio al mondo esposta nel Tempio del Fuoco di Zoroastro ad Atashgah, vicino a Baku



→ Anche un solo giorno in prigione da innocente è troppo, figuriamoci anni”. Anche Ahmad Mammadli, giornalista indipendente e attivista per i diritti dei lavoratori, arrestato lo stesso giorno di Ali, ha subito violenze in carcere. A inizio estate intanto sono arrivate le sentenze per altri processi chiave nell’escalation totalitaria azera. Il 20 giugno 2025 sette giornalisti di *Abzas media*, una testata *online* indipendente che aveva portato alla luce la corruzione interna al governo di Aliyev, sono stati condannati a una pena tra i sette e i nove anni di carcere per contrabbando e riciclaggio di denaro. Secondo Amnesty international si è trattato “dell’ultima scioccante repressione della libertà di parola”. Il 23 giugno il ricercatore indipendente Bahruz Samadov, impegnato in processi di pace dal basso con l’Armenia, è stato condannato a 15 anni di prigione per tradimento. Solo qualche giorno prima Samadov era sopravvissuto a un tentativo di suicidio nella sua cella. “Siamo sconcertati dall’impressionante durezza delle pene inflitte negli ultimi giorni a giornalisti, ricercatori e attivisti in Azerbaijan per motivi politici”, hanno denunciato gli europarlamentari Mounir Satouri, Nils Ušakovs e Dan Barna in una dichiarazione congiunta del 25 giugno. Negli ultimi anni diversi gruppi di europarlamentari hanno presentato mozioni unitarie per chiedere al Parlamento europeo una risoluzione che includesse la sospensione degli accordi sul gas per frenare la repressione dei diritti umani e la guerra contro l’Armenia. Nel 2022 al dichiarato scopo di affrancarsi dalla Russia dopo l’invasione dell’Ucraina, la presidente della Commissione europea

Ursula von der Leyen ha invece firmato un protocollo d’intesa con Baku per aumentare le importazioni di gas entro il 2027. Alle condanne del Parlamento europeo non sono mai seguite azioni concrete. Il silenzio sulle violazioni risuona ancora più forte in Italia, per cui l’Azerbaijan è tra i più importanti fornitori di gas e che riceve periodicamente il Governo Aliyev. “La strategia europea è quella di stabilizzare i Paesi caucasici -dice Cesare Figari Barberis- ma alla Commissione importa poco della salute delle loro democrazie. Il Caucaso serve come corridoio per collegare l’Asia all’Europa, per trasportare materie prime rare utili per il *Green Deal* europeo senza passare da Russia e Iran”. “Stiamo andando verso un periodo molto buio -afferma Javid Agha-. Dobbiamo ricordare ai *leader* dell’Ue che devono tornare ai loro valori: la democrazia, la libertà di parola, i diritti umani. Dovrebbero mostrare che non hanno bisogno di appoggiarsi all’Azerbaijan per il gas”. Come molti altri giornalisti e attivisti, Agha ha lasciato Baku per sfuggire all’arresto e continuare il proprio lavoro e spera di trasferirsi in Europa. Ora non sa se potrà mai tornare nel suo Paese. “Non pensavo che sarei stato costretto all’esilio. Sono partito con pochissimi oggetti personali, credevo di poter tornare indietro”. Come tanti in Azerbaijan, Ali ora attende in misura cautelare la data del processo, prolungata di tre mesi il 24 giugno. “Non ci aspettiamo progressi -conclude la madre Guliyeva-, perché i casi politici dipendono dalla pressione della comunità internazionale che al momento non si sta interessando né a mia figlia né agli altri prigionieri politici”. ➔

Il dizionario economico dell'ignoto

L'impennata delle Borse è un processo artificiale

La ripresa dei mercati finanziari, dopo il crollo seguito all'elezione di Donald Trump, è guidata dalle *Big Three*. Anche la crisi del debito Usa ha un ruolo determinante

di **Alessandro Volpi**

Vorrei provare a fornire alcuni elementi per comprendere la crescita dei listini di Borsa nonostante un quadro economico mondiale di grande crisi. Un primo elemento rilevante è costituito dagli Exchange-traded fund (Etf), gli strumenti finanziari che riproducono l'andamento degli indici sottostanti. Larghissima parte di questi prodotti sono generati dai grandi fondi d'investimento che li costruiscono con titoli contenuti in listini alimentati proprio dalla loro liquidità. In altre parole le *Big Three* -BlackRock, Vanguard e State Street- e altri fondi a esse collegati immettono liquidità nei titoli di cui sono azioniste e gli indici riprodotti dagli Etf salgono, trovando nuovi compratori che alimentano le stesse *Big Three*, artefici appunto di ulteriori rialzi di Borsa con i risparmi drenati tramite gli Etf.

Un secondo elemento riguarda la crisi del debito degli Stati Uniti: i suoi titoli non sono più attrattivi, stanno diventando "pericolosi" e allora investire in azioni risulta assai più allettante. Ancora una volta queste sono sostenute dai grandi fondi, che spostano una parte dei loro *asset* dal debito statunitense all'azionario, magari lo stesso che è contenuto negli Etf.

Ha un peso poi una parte della liquidità di soggetti che sono fuori dalle Borse: la finanza *hedge*, non quotata, indirizza una parte della propria disponibilità in Borsa -si parla di quasi 5.500 miliardi di dollari- perché le attuali condizioni dei tassi di interesse e le incertezze sono davvero troppo alte per lanciare operazioni con l'effetto leva. Peraltro il fatto che la liquidità dei grandi fondi -con i meccanismi sopra ricordati- riduca la volatilità delle Borse, le rende più "sicure" per quei soggetti finanziari che mettono soldi dove la volatilità è già bassa. Mi spiego meglio. Se il debito statunitense, con i suoi alti tassi, disseta tutta la filiera delle obbligazioni, costringendole a pagare tassi troppo alti e onerosi, i soggetti finanziari che operano in base al rischio preferiscono investire nell'azionario e quindi alimentare le Borse.

Infine aggiungerei due elementi in apparenza tecnici. Per i patrimoni di medio-grandi dimensioni, soprattutto negli Stati Uniti, è molto efficace lo strumento dei contratti che

250 miliardi

La cifra record, in dollari, che negli ultimi mesi le società quotate hanno speso per riacquistare le proprie azioni (*buy-back*), facendone così salire il prezzo.

scadono lo stesso giorno dell'acquisto e che, di fatto, impongono la copertura con *future* sull'indice S&P500 (il più importante indice azionario statunitense che segue l'andamento delle 500 aziende Usa a maggiore capitalizzazione, *ndr*), tracciando al rialzo il listino. Si tratta di opzioni a brevissimo termine che sono trascinate, appunto, dal meccanismo posto in essere dagli Etf e dalla già ricordata crisi del debito Usa. Ci sono poi i tanti *buy-back*, i riacquisti dei propri titoli operati dalle stesse società quotate, che ne fanno salire il prezzo: negli ultimi mesi, questi viaggiavano nelle Borse Usa intorno ai 250 miliardi di dollari al mese. Un record. Dunque l'impennata delle Borse, dopo la caduta seguita all'elezione di Donald Trump, è un processo decisamente artificiale, guidato dai grandi fondi e reso possibile da strumenti e normative certo favorevoli al rialzo, su cui gioca un ruolo determinante la crisi ormai verticale del debito degli Stati Uniti. La finanza, in regime di monopolio, si autoalimenta e succhia linfa dalla crisi del debito del più grande Paese capitalista del mondo. Il capitalismo finanziario sta contribuendo alla fine degli Stati Uniti come realtà statuale, con una grande operazione di ipnosi.

Alessandro Volpi è docente di Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Si occupa di temi relativi ai processi di trasformazione culturale ed economica nell'Ottocento e nel Novecento. Il suo ultimo libro è "Nelle mani dei fondi" (Altreconomia, 2024)

Distratti dalla libertà

Le utopie di Alex Langer sono ancora “concrete”

Dalla Costituzione globale all'abolizione di carcere e polizia. Il pensiero fertile contro l'ingiustizia ha ancora forza, a trent'anni dalla sua morte

di **Lorenzo Guadagnucci**

Sono passati trent'anni dalla scelta di Alex Langer di lasciare questo mondo, e il suo pensiero, con il trascorrere del tempo, si fa sempre più attuale. Fra i suoi lasciti più fecondi c'è la prospettiva delle utopie concrete (cui nel 1988 fu dedicata anche una fiera a Città di Castello, durata qualche anno). Langer credeva nella necessità di grandi slanci ideali, nell'urgenza di nuove visioni (oggi forse diremmo narrazioni) attorno alle quali costruire azioni, cioè cambiamenti concreti, e raccogliere consenso, dal basso, fra la gente, nei movimenti.

Ma quali sono oggi le utopie concrete? Una, molto suggestiva e di larghissimo respiro, la propone il giurista e filosofo del Diritto Luigi Ferrajoli nel suo libro “Progettare il futuro. Per un costituzionalismo globale” (Feltrinelli 2025), un approfondimento del progetto che vuole dare vita a una Federazione della Terra.

È una democrazia globale, quella immaginata da Ferrajoli, che risponde al fallimento delle democrazie nazionali e delle attuali istituzioni sovranazionali, demolite dai “poteri selvaggi” che alimentano uno stato di guerra permanente e la progressiva, inesorabile distruzione degli ecosistemi. Con la Costituzione della Terra il “popolo” tornerebbe sovrano grazie a nuove istituzioni federali e a nuove concezioni, come la distinzione fra “Beni fondamentali” (suddivisi in beni comuni, sociali e personalissimi) e “Beni illeciti”, categoria mai comparsa finora nelle Costituzioni, con i divieti di produrre e detenere “beni micidiali”, come le armi nucleari e da fuoco, i droni *killer*, le droghe pesanti, le scorie radioattive. Progetti belli ma irrealizzabili, si dirà, e Ferrajoli accetta la sfida parlando di “un'utopia realistica”, perché il costituzionalismo globale, scrive, scaturisce “dalla tradizione stessa del costituzionalismo moderno quale sistema di garanzie, cioè di limiti e vincoli rigidi ai poteri selvaggi dei più forti, e dipende dalla cultura giuridica aggiornarle, dai movimenti e dal progresso adottarle”.

L'utopia realistica, dunque, come guida per uscire da uno stato di cose insopportabile e ingiusto, mentre “la vera utopia, l'ipotesi più irrealistica, è l'idea che la realtà possa rimanere a lungo come è: che potremo continuare a basare le

100

Gli articoli del progetto, proposto dal giurista e filosofo del Diritto Luigi Ferrajoli, di Costituzione globale che darebbe vita a una Federazione della Terra. Un'utopia realistica come guida per uscire da uno stato di cose insopportabile e ingiusto.

nostre democrazie e i nostri spensierati tenori di vita sulla fame e la miseria del resto del mondo, sulla forza delle armi e sullo sviluppo, insostenibile per l'ambiente, delle nostre economie”.

Un'altra utopia concreta è l'abolizione delle polizie, attorno alla quale ragionano Italo Di Sabato e Turi Palidda nel libro “Police Abolition” (Momo, 2025) a partire dalla traduzione di una *fanzine* creata in seno ai movimenti sociali statunitensi alle prese con la violenza strutturale delle forze dell'ordine. Questa proposta, naturalmente, non compare nell'agenda nella politica contemporanea, ma discuterne aiuta a capire l'origine, la storia e la progressiva espansione dei compiti e dei poteri, oggi strabordanti, affidati agli apparati di polizia, e così il definanziamento delle strutture repressive, per dirottare fondi verso i diritti sociali, i servizi alle comunità, il mutualismo, è una proposta concreta che scaturisce dall'utopia dell'abolizione.

Allo stesso modo l'eliminazione del carcere, istituzione totale sull'orlo del fallimento morale, lungi dall'essere una perversa fantasia, può diventare un'ipotesi di lavoro per immaginare nuovi modi per rispondere, collettivamente, alla violenza e al crimine.

Non esiste più la fiera di un tempo ma la concretezza delle utopie resta la più feconda delle prospettive.

Lorenzo Guadagnucci è giornalista del “Quotidiano Nazionale”. Per *Altreconomia* ha scritto, tra gli altri, i libri “Noi della Diaz”, “Parole sporche” e “Un'altra memoria”

Secondo tempo

41—58

Csa

“Spesso si leggono sui giornali storie individuali di ritorno alla terra. Quello che però ci interessava davvero era puntare su una forma che fosse veramente collettiva e partecipata e che aiutasse a far percepire in maniera diversa il luogo in cui abitiamo”

Mattia Barbieri

pag. 46

Prove di sistemi alimentari sostenibili. In Spagna e non solo

MOLTE INIZIATIVE SONO RICONDUCIBILI ALLA RETE DEI MUNICIPI PER L'AGROECOLOGIA CHE CONTA 36 COMUNI

Da Valladolid a Saragozza sono numerose le realtà determinate a costruire politiche locali del cibo. Anche senza il sostegno delle istituzioni al governo continuano a impegnarsi per cambiare il sistema. Inizia il nostro giro dell'Europa

Testo e foto di Chiara Spadaro



Dietro ai cancelli degli orti comunali nel *barrio* La Victoria, a Valladolid -nella Regione di Castilla y León, 200 chilometri a Nord di Madrid- c'è un giardino coltivato a cui si può accedere liberamente. L'Huerta sin puerta (L'orto senza porta), il primo orto comunitario e autogestito della città, è nato nel 2012 su iniziativa di chi vive il quartiere, per recuperare i terreni abbandonati e fare una riflessione critica sull'alimentazione naturale in città. Poco distante dall'orto, in un *garage* messo a disposizione da una cittadina, una volta alla settimana il Gruppo d'acquisto solidale (Gas) La patata solidaria, fondato trent'anni fa, si ritrova per la consegna di prodotti agroecologici a filiera corta. Anche se l'agricoltura in città è molto cambiata con l'industrializzazione, che ha reso Valladolid uno dei poli automobilistici più importanti della Spagna, i Gas cittadini riescono a fare la spesa settimanale da un circuito di piccoli produttori locali.

Valladolid è uno dei casi studio approfonditi nell'ambito del progetto di ricerca Making food democracy (fooddemocracyproject.com). Capire le forme e l'efficacia delle politiche alimentari locali nei contesti urbani è l'obiettivo del progetto, condotto dalle Università di Trento e di Padova e coordinato dalla professoressa Francesca Forno. Studiando le politiche del cibo in otto città di cinque Paesi europei -Spagna, Francia, Inghilterra, Svezia e Belgio-, l'analisi mira a produrre approfondimenti e suggerimenti politici per orientare la *governance* alimentare e facilitare la transizione verso sistemi del cibo più democratici. Prevede inoltre di riportare le lezioni apprese in Europa nelle città di Trento e Padova, per rafforzare le politiche locali del cibo: Nutrire Trento e il futuro Piano del cibo patavino.

In Spagna -dove i casi studio sono le città di Valladolid e il capoluogo della Regione Aragona Saragozza- molte di queste iniziative sono riconducibili alla Red de municipios por la agroecología (municipiosagroeco.red), che oggi riunisce 36 Comuni e che recentemente ha promosso la campagna #MunicipiosQueAlimentan, per far conoscere che cosa sono le politiche alimentari locali e diffondere tredici proposte chiave per realizzarle: dalla preparazione delle amministrazioni locali su questi temi alla modifica di norme che incidono sui sistemi del cibo, dalla trasformazione delle reti produttive e di distribuzione locali al miglioramento degli stili di vita. Proprio la nascita della Rete dei municipi per l'agroecologia è uno dei risultati del progetto europeo Huertas

“Cambiare il sistema alimentare di una città non è una questione di un anno, né due o tre: è un processo molto lungo” - Guillermo Puerta

life Km0, voluto da Olga Conde, una funzionaria del Comune di Saragozza, nel 2016 guidato dalla formazione municipalista Zaragoza en Común. Concluso quello stesso anno, il progetto aveva l'obiettivo di valorizzare il patrimonio storico-naturale degli orti -12mila ettari di terra attorno alla città, resa fertile dal fiume Ebro (si veda Ae 272) e oggi in gran parte convertita in monoculture destinate all'esportazione e agli allevamenti intensivi- a favore della piccola economia locale. Dal programma è nata anche la Estrategia de alimentación sostenible y saludable di Saragozza, un documento di pianificazione verso un sistema alimentare più sostenibile e sano, scritto attraverso un processo partecipativo con la città e pubblicato nel 2019. La Strategia guida le politiche del cibo comunali e immagina azioni concrete, facendo anche una proposta di *governance* alimentare tramite un *Consejo alimentario* (Consiglio alimentare), un organo partecipativo che coinvolge istituzioni e altre realtà attive nel sistema del cibo locale.

Dopo la pandemia da Covid-19 lo sviluppo di questo ambizioso progetto di transizione alimentare per Saragozza è stato seguito dal punto di vista tecnico -su mandato del Comune, guidato in questa seconda fase dal Partido popular (Pp, il principale partito di destra della Spagna)-dall'associazione Mensa cívica (mensacivica.com) e dalla Ong Cerai (cerai.org), specializzata nello sviluppo rurale. “Uno degli obiettivi era rendere il cibo un asse trasversale all'interno del Comune stesso”, spiega Paola Hernandez, *project officer* di Mensa cívica. In tal senso accanto al Consiglio →

In apertura, il supermercato cooperativo A Vecinal di Saragozza che offre prodotti biologici, locali e dall'alto valore sociale, scelti dai soci e dalle socie. Questo articolo è il primo di cinque racconti tratti dal progetto di ricerca Making food democracy delle Università di Trento e Padova. Lo studio approfondisce come funzionano le politiche del cibo in alcune città europee e come si costruiscono sistemi alimentari sostenibili, soffermandosi in particolare sulle forme di *governance* e sulla democrazia alimentare. Per saperne di più: fooddemocracyproject.com

Un banco al mercato contadino dell'Università di Saragozza. Nel 2019 la città si è dotata di un'Estrategia de alimentación sostenible y saludable, un documento di pianificazione verso un sistema alimentare più sostenibile e sano. Tuttavia con il cambio di amministrazione e la giunta comunale di destra, al governo dal 2023, la Strategia non è stata più considerata una priorità



→ alimentare è stata creata una Commissione tecnica interdipartimentale, composta da tutti gli ambiti del Consiglio comunale. Tuttavia con il nuovo cambio di amministrazione nel 2023 -che ha confermato il Pp, ma questa volta in alleanza con il partito di estrema destra Vox-, il *Consejo alimentario* non è più stato convocato perché “la visione politica dei temi ambientali è cambiata” e questa al momento “non è considerata una priorità”, dice Olga Conde.

Un processo simile è successo ad Alimenta Valladolid, la strategia locale del cibo che è nata da un processo partecipativo, avviato nel 2016 in collaborazione con il Comune, guidato allora da Valladolid toma la palabra (e oggi dal Pp con Vox), la fondazione Entretantos (entretantos.org), l'Università e con un cofinanziamento della fondazione Daniel y Nina Carasso (fondationcarasso.org). Anche in questo caso per l'attuale amministrazione il tema alimentare ha cessato di essere al centro degli interessi e il gruppo che dovrebbe portare avanti il progetto non è più stato convocato. “Cambiare il sistema alimentare di una città non è una questione di un anno, né due o tre: è un processo molto lungo -osserva Guillermo Puerta, agricoltore e presidente dell'associazione

di produttori Vallaecolid (vallaecolid.es)-. Vedere come queste strategie, create da un gruppo politico che avvia dei progetti, siano messe improvvisamente da parte con le nuove elezioni è piuttosto frustrante”.

D'altra parte le associazioni locali restano vigili e molto attive. A Valladolid, ad esempio, dal 2017 continua una volta al mese l'*ecomercado* che porta in Piazza España una decina di produttori agroecologici della Regione. Vallaecolid gestisce anche un laboratorio condiviso per la preparazione dei pasti per le scuole materne con ingredienti a filiera corta e una diffusa attività di sensibilizzazione sui temi alimentari nelle scuole e per la cittadinanza.

A sostegno della piccola agricoltura locale, dalla fine del 2024 il gruppo Ecologistas en acción (ecologistasenaccion.org) ha promosso la Biblioteca de semillas -finanziata dalla giunta di Castilla y León-, per recuperare e scambiare semi di ortaggi di varietà autoctone e tradizionali del territorio di Valladolid, promuovendo la sovranità alimentare e sensibilizzando sul tema attraverso laboratori pratici e momenti di formazione. Un altro presidio cittadino su questi temi è la cooperativa di consumatori ecologici Ecogermen

(ecogermen.com) una piccola bottega gestita in forma assembleare, ma aperta a tutti, che da oltre vent'anni mantiene un rapporto diretto con i produttori, distribuendo prodotti biologici secondo i principi di un'economia sociale e solidale. Un'esperienza simile a Saragozza è il supermercato cooperativo A Vecinal (avecinal.org), che offre prodotti biologici, locali e dall'alto valore sociale, scelti dai soci e dalle socie. "Vogliamo che tutte le persone che fanno in modo che ci sia una patata nel tuo piatto possano vivere dignitosamente", spiega il gruppo di A Vecinal, che conta oggi 350 famiglie, alle quali ci si può unire con una quota di 150 euro una tantum e due ore di volontariato al mese per aiutare nella gestione del supermercato. Questo fa parte della Rete spagnola dei supermercati cooperativi, insieme a esperienze storiche come Landare (landare.org), attiva a Pamplona da vent'anni, con tremila persone associate e altre più recenti: Labore a Gipuzkoa e Som Alimentació (somalimentacio.com) a Valencia ad esempio.

Proprio per rivendicare una maggiore attenzione alle prospettive ambientali e sociali in città, si è da poco costituita la rete Saragozza no se vende (Saragozza non è in vendita), che riunisce oltre

60 organizzazioni critiche nei confronti del modello sociale ed economico a favore dei gruppi finanziari proposto dall'attuale amministrazione. Il richiamo è alla crisi del 2008, anno dell'Expo di Saragozza dedicato all'acqua e alla sostenibilità, che ha lasciato un debito di 600 milioni di euro, e ai prossimi Mondiali di calcio del 2030, per i quali nel *barrio* di Vía Hispanidad-Romareda si prevede già di costruire una torre di 470 appartamenti di lusso al posto di spazi verdi.

Intanto a maggio 2025 è stato presentato il Manifesto aragonese per un'alimentazione sana e locale, per fermare l'abbandono delle campagne e l'occupazione delle terre da parte delle multinazionali, difendere il consumo consapevole e costruire in rete un altro modello alimentare.

A livello cittadino il Consiglio alimentare potrebbe essere usato per andare in questa direzione. "Anche se ora è riposto in un cassetto, grazie al lavoro fatto, il *Consejo* resta al sicuro -dice Paola Hernandez, *project officer* di Mensa cívica, in Piazza del Pilar, dove tutti i sabati si svolge la *muestra agroecológica*-. Tutto è progettato in modo che le cose possano cambiare e che la strategia alimentare possa essere nuovamente attuata in futuro". 🍏

Per approfondire i modi in cui la Pubblica amministrazione si confronta con i valori democratici, il gruppo di ricerca di Making food democracy collabora con il progetto RepGov. Democracy from public administration dell'Institut Barcelona d'estudis internacionals. Per approfondire: repgov.eu

IL 1° CORSO IN ITALIA INTERAMENTE DEDICATO ALL'ECONOMIA CIRCOLARE NEL SETTORE ALIMENTARE

Executive Master in Circular Economy for Food

1 ANNO DI MASTER EXECUTIVE | 50 CREDITI FORMATIVI UNIVERSITARI | 75 ORE DI LEZIONI IN PRESENZA + 75 ORE DI LEZIONI ONLINE | ITALIANO



Università di Scienze
Gastronomiche di Pollenzo
University of Gastronomic Sciences of Pollenzo



Pollenzo, Italia



@UNISG



@unisg_official



Scopri il corso!

La comunità e il cibo sano de “L’Oco! Orco che orto!”, in terra bresciana

NEL 2025 HA COSTITUITO UN’ASSOCIAZIONE PER GESTIRE LA PARTE SOCIALE E CULTURALE DELLE SUE ATTIVITÀ

Nata nel 2021 in Val Camonica, la Comunità a supporto dell’agricoltura cresce e si rinnova di continuo. In un’area a vocazione industriale è una realtà coriacea che offre cibo di qualità e un’alternativa ai supermercati e all’individualismo

di **Martina Ferlisi**

Nella pagina accanto, due momenti collettivi nei campi de L’Oco! Orco che orto!. I soci e le socie della Csa supportano il contadino dedicando del tempo all’agricoltura. Inoltre una volta al mese viene organizzata una giornata di incontro e di lavoro che include un pranzo comunitario e diverse attività sociali e culturali

Un’azienda agricola può diventare un luogo sociale, un centro riconosciuto dove le persone stringono relazioni e tornano a conoscere e affezionarsi al territorio in cui vivono. L’Oco!, Orco che orto! a

Darfo Boario Terme, nella provincia di Brescia, lo dimostra.

“Spesso si leggono sui giornali storie individuali di ritorno alla terra -racconta Mattia Barbieri, tra i fondatori e contadino di L’Oco!-. Quello che però ci interessava era puntare su una forma che fosse veramente collettiva e partecipata e che aiutasse a far percepire in maniera diversa il luogo in cui abitiamo”. Per raggiungere questo obiettivo il modello scelto è stato dunque quello della Comunità a supporto dell’agricoltura (Csa).

Una tipologia di realtà definita dalla dichiarazione di Ostrava del 2016, frutto del terzo incontro europeo delle Csa, come “partenariato diretto basato sulle relazioni tra più persone e uno o più produttori agricoli, che condividono i rischi, le responsabilità e i benefici dell’agricoltura, sottoscrivendo un accordo vincolante a lungo termine”. Alla base di questo sistema c’è infatti il principio della sovranità alimentare e, a livello concreto, un bilancio di previsione in cui vengono dettagliati

tutti i costi da suddividere tra i soci sottoscrittori. “Csa non significa solo produzione di frutta e verdura buona e a chilometro zero -prosegue Mattia-, ma anche e soprattutto combattere l’individualismo, attraverso un progetto comune che mette al centro la cosa più importante per una vita di qualità, il cibo”. In Italia la prima Csa è stata creata a Pisa nel 2010. Oggi quelle che si riconoscono come tali sono una ventina circa e, a partire dal 2018, hanno deciso di incontrarsi per conoscersi e confrontarsi, arrivando nel 2019 a costituire una rete informale, la Rete italiana delle Csa (RiCsa). Gli anni della pandemia da Covid-19 e le riflessioni che ha prodotto il periodo di isolamento sono stati importanti per la diffusione di questo modello. Tra il 2020 e 2021 sono infatti nate almeno cinque nuove Csa (si veda Ae 237) tra cui

“Csa non significa solo produzione di frutta e verdura a chilometro zero ma soprattutto combattere l’individualismo attraverso un progetto comune” - Mattia Barbieri



proprio L'Oco!, che ha iniziato la sua esperienza nell'autunno 2021, "dopo circa un anno di *e-mail* e di chiamate Skype -afferma Mattia-. I primi due anni eravamo 14 nuclei familiari di soci co-produttori, poi siamo passati a 23 e negli ultimi tre anni siamo 30". Per 36 settimane i soci ricevono una cassetta con circa 4,4 chilogrammi di frutta e verdura, coltivate secondo agricoltura rigenerativa, ma anche uova, pane e qualche trasformato. "Io sono un membro della prima ora e ormai non ricordo quasi più come era la vita prima di questo percorso -racconta Marco Bigatti-. L'impatto più evidente è sull'alimentazione. Poi è cambiata anche la consapevolezza sugli acquisti che faccio. Infatti non vado quasi più al supermercato". Conferma tutto Valentina Poli, un'altra socia storica che aggiunge: "La nostra socialità è esplosa e ci sentiamo di appartenere a qualcosa di importante e bello. Io credo che la Csa stia cambiando un po' la vita di tutti quelli che partecipano". Negli anni la base sociale è cresciuta sempre di più, portando a marzo 2025 alla decisione di dare vita a un'associazione. "Abbiamo pensato che servisse un contenitore giuridico anche per gestire l'aspetto sociale e culturale -spiega Giuliana Gheza che è parte del direttivo-. Oggi siamo un'entità unica con due vestiti diversi. →





“Riprendiamoci il cibo! Sovranità e democrazia alimentare: la ricerca di diversità dal seme alla tavola” di Alessandra Piccoli, Adanella Rossi e Riccardo Bocci, 160 pag., 14 euro. In vendita nelle librerie, nelle botteghe del commercio equo e solidale e su altreconomia.it

→ Oltre ai soci co-produttori, ci sono infatti una quarantina di volontari che partecipano attivamente alla quotidianità e all'evoluzione della Csa”. Questo modello non è una struttura rigida ma può assumere forme differenti ed evolversi sulla base delle esigenze della comunità. “Nella prima assemblea ci siamo chiesti quali fossero le sfide che volevamo affrontare e i cambiamenti che volevamo contribuire a generare -quindi la nostra visione- a partire da quello che sapevamo fare e dagli strumenti che avevamo a disposizione -prosegue Giuliana-. Abbiamo poi individuato tre macro-filoni su cui lavorare: il territorio, la comunità e la filiera alimentare, declinati poi in obiettivi che guidano le nostre attività e scelte. Grazie a questa cornice e bussola identitaria è emersa quasi naturalmente la nostra organizzazione interna: abbiamo un direttivo, un ‘gruppo orto’ che supporta il contadino nella fase di progettazione agricola e gestione dei terreni e un ‘gruppo comunità’ che coinvolge i volontari e coordina le iniziative collettive, come cineforum, spettacoli teatrali, formazione interna, giornate di conoscenza del territorio e molto altro”. Nel mese di novembre inoltre i membri di L'Oco! si incontrano in un rifugio per una due giorni di co-progettazione

dell'anno nuovo, concentrandosi su che cosa vogliono replicare, cambiare, migliorare o quali novità introdurre. Una delle necessità a cui oggi la Csa va incontro è quella di crescere, aumentare gli ettari coltivati e di conseguenza il proprio numero di soci: “Abbiamo ricevuto diverse richieste di persone che vorrebbero far parte della nostra realtà, abbiamo dovuto purtroppo dire di no”, racconta Mattia. Questa volontà si scontra infatti con la difficoltà di trovare nuove terre coltivabili. “I terreni nella nostra zona sono perlopiù urbanizzati o industrializzati, siamo in una valle principalmente basata su capannoni e produzione di metalli e i campi sono gestiti per la maggior parte dagli allevatori e seminati a mais, soia o frumento per mangimi”. Darfo Boario Terme, con i suoi circa 16mila abitanti, è inoltre il Paese più popoloso della Val Camonica: un'area che non soffre il problema dello spopolamento ma che fatica ad aprirsi a modelli differenti.

“Nonostante i nostri obiettivi possono essere di difficile comprensione per il territorio e stiamo facendo una cosa che è considerata controcorrente, dopo cinque anni siamo ancora qua a pensare a come fare per ingrandirci -conclude Mattia-. Questo ci rende felici. Noi andiamo avanti”. ☺

CONVERS-AZIONI

Festival delle imprese e delle cooperative di comunità

OLTRE L'INCLUSIONE
Verso un nuovo vocabolario civile per abitare l'Italia

#4



FORM PER L'ISCRIZIONE

Per Info
info@visoaviso.it
<https://www.visoaviso.it/conversazioni>

OSTANA
Centro Civico Lou Pourtoun

Festival
6-7-8 novembre
DopoFestival
8-9 novembre

Iniziativa di



In collaborazione con



COMUNE DI OSTANA



Piano Terra

Quattro storie di suolo salvato dal cemento

È dai “boschi catapulta” che partono “dardi ecologici” per cambiare il modo di progettare e fare città-territorio. Da Parma a Quartucciu

di Paolo Pileri

Qual è l'impresa più rischiosa? È la nominazione del bene senza cadere nell'Arcadia di retorica e miele. Non aspettiamo di essere nel pieno di un naufragio per accorgerci e dare voce alla bellezza. Ce lo dice Mariangela Gualtieri, poetessa. Raccogliamo allora questa sfida nominando quattro casi di bene. Quattro esempi dove il progetto di città non sposa la durezza dell'asfalto e non baratta qualche misero metro quadrato di verde urbano o alberi-spillo per far mandar giù tanto cemento altrove. Quattro esperienze di transizione ecologica, anzi di affermazione ecologica. Quattro storie che ci dimostrano che si può fare un'urbanistica che produce benessere e felicità senza sottostare a logiche di scambio, compensazione e compromesso. Neanche a dirlo, si tratta anche di quattro ostinate azioni di cura del suolo.

Iniziamo dalla cittadina di Cento (FE) con Bosco integrale (boscointegrale.org), dedicato a Caterina Novi. Cinque ettari di un'area dismessa, nel frattempo imboschita per oltre il 90%, che un imprenditore ha comprato nel 2019 per puro investimento immobiliare (ci si potrebbe costruire per 30mila metri quadrati) ma che invece ha deciso di mantenere a bosco, ammaliato dall'energia delle piante. Questo progetto vuole riconnettere le persone alla natura, ma anche essere una storia di imprenditoria che segna una nuova direzione per le imprese, quella di non farsi stregare dalla rendita ma da proposte di restituzione alla natura di ciò che le è stato tolto, respingendo quel che il tarlo della speculazione tenta di farci fare: “asfalto&cemento”. Il secondo caso è Bosco Spaggiari a Parma (fb:boscospaggiari). “Tra una casa e un albero, io scelgo l'albero”, mi dice il suo fondatore 93enne. Si tratta di 14 ettari un tempo agricoli poi imboschiti e rimasti tali nonostante la possibilità di tagliare tutto e farci logistica milionaria. Ma Roberto, figlio ed erede responsabile, è allergico alla “monolatria del cantiere”, come la chiama lui: quindi il bosco rimane bosco. Non è invece detto che rimanga tale la Picasso food forest (fruttortiparma.it), 3.500 metri quadrati con oltre 300 varietà di piante alimentari raccogliibili da tutti. Una foresta urbana cruciale per la biodiversità, voluta e gestita dai cittadini e perfino dichiarata Bene comune urbano ma che lo stesso Comune mette ora

19 ettari

Il consumo di suolo a Parma nel 2023 un valore pari a quello di Milano. Nella cittadina si trovano Bosco Spaggiari e Picasso food forest, due esperienze che si oppongono alla durezza dell'asfalto e alle logiche della speculazione.

a rischio con un intervento urbanistico vicino. Purtroppo a Parma nessun sindaco sa fermare il consumo di suolo (più 19 ettari nel 2023, come a Milano). Infine c'è l'Orto giardino mariposa de cardu a Quartucciu (CA) (ilcrogiuolo.eu). Si tratta di 3.400 metri quadrati che sono in parte bosco, in parte orto condiviso, in parte zona farfalle e anche teatro. Una lingua di terra e natura che si oppone alla soluzione unica della società del consumo e del consumo di suolo, usando i registri del teatro e della musica. Quattro boschi, quattro palestre di spirito critico, quattro luoghi che fanno politica senza il bisogno di cariche politiche. Quattro esempi che i cercatori di buone pratiche devono studiare a memoria e, se sono politici, portare instancabilmente nelle aule consiliari e parlamentari. Dico “instancabilmente” proprio come hanno fatto e fanno autrici e autori di queste quattro storie partigiane che potremmo chiamare “boschi catapulta”, sognando che da qui possano partire dei “dardi ecologici” per sovvertire il modo di progettare e fare città e territorio. Allora il primo lo invierei a politici e urbanisti per dire loro di riconoscere in questi quattro casi quattro vere soluzioni basate sulla natura (*Nature based solution*, Nbs), quattro nominazioni del bene e del buon governo del territorio. Ovviamente insieme allo stop al consumo di suolo.

Paolo Pileri è ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano. Il suo ultimo libro è “Dalla parte del suolo” (Laterza, 2024)

Il percorso per costruire un senso comune di cittadinanza in Europa

L'ECG SI BASA SULL'OBIETTIVO 4.7 DELL'AGENDA 2030 PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Di fronte all'indifferenza diffusa verso i meccanismi della democrazia, i progetti di Educazione alla cittadinanza globale sono un'occasione per difendere i valori condivisi e sviluppare il pensiero critico. Le tappe decisive e le realtà coinvolte

di Luca Rondi

Connettere, sviluppare pensiero critico, agire. Sono solo alcuni dei pilastri attorno a cui si sviluppano i percorsi di Educazione alla cittadinanza globale (Ecg): pratiche che in un'Europa sempre più sfilacciata creano silenziosamente fili che tentano di ricostruire dal basso un sistema di valori comuni. "Sono piccoli tentativi fondamentali per riscoprire un terreno comune che faccia della diversità il suo punto di forza -spiega Alessio Surian, professore di Didattica all'Università di Padova-. L'obiettivo è rendere nuovamente fertili e connessi territori in cui si agisce, oggi sempre più chiusi su sé stessi".

La Ecg, incardinata nell'obiettivo 4.7 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, è intersezionale a moltissimi argomenti: dalla mobilità umana alla sostenibilità, dai diritti umani alle disuguaglianze sociali e quelle di genere. Il tratto comune è in sostanza uno. "Far sì che cittadini e cittadine sviluppino sempre di più un senso critico e una consapevolezza maggiore sulle sfide del nostro presente -spiega Paola Berbeglia, presidente di Concord (concordeurope.org), una rete di 22 realtà che si occupa di politiche di sviluppo e cooperazione-. Le pratiche che portiamo avanti non danno risposte preconfezionate ma fanno sì che insieme si ragioni e si discuta sui temi, dalle scuole ai luoghi di incontro informali. Da anni cerchiamo di coinvolgere il più possibile i decisori politici per rendere strutturali questi interventi".

E in Italia qualche frutto di questo lavoro è arrivato. Le tappe decisive sono state due: l'11 giugno 2020 il nostro Paese ha adottato la Strategia nazionale di Educazione alla cittadinanza globale che poi è stata messa a terra nel maggio 2023 con l'approvazione di un Piano di azione nazionale redatto sotto il coordinamento dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics, aics.it). Oggi di fatto almeno otto Regioni italiane (Piemonte, Toscana, Marche, Emilia-Romagna, Liguria, Sardegna, Calabria e Lazio) si ritrovano a lavorare in contatto tra loro sui temi dell'educazione, anche grazie al sostegno dell'Aics e del ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica (Mase) con bandi specifici per Ong ed enti locali. "In un Paese come il nostro -sottolinea Surian- non è una cosa da poco far sedere al tavolo i diversi soggetti, istituzionali e non, chiamati ad attuare le strategie di Ecg".

Una caratteristica chiave e identificativa dei progetti, infatti, è che spesso sono trasversali a diversi Stati europei. È il caso, ad esempio, di "GearUp!" che ha come obiettivo il rafforzamento dell'impegno dei giovani per promuovere lo sviluppo sostenibile. Sono nove le organizzazioni *partner* dell'iniziativa -di cui la Regione Marche è capofila- con otto Paesi europei rappresentanti: Ungheria, Croazia, Italia, Germania, Francia, Repubblica Ceca, Lettonia e Spagna. "Per noi è fondamentale poter aver *partnership* transnazionali -spiega Réka Balogh, *policy officer* della Hungarian association

Otto

Le Regioni italiane coinvolte nell'Educazione alla cittadinanza globale a seguito dell'adozione di una Strategia nazionale e di un Piano di azione, redatto sotto il coordinamento dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics)



Le revisioni del quadro finanziario europeo stanno tagliando i fondi all'Educazione alla cittadinanza globale (Egc).

I 26 milioni di euro in giacenza e destinati a progetti in questo ambito sono stati infatti dirottati e ulteriori 80 milioni sembrerebbero a rischio nella prossima programmazione (2028-2034)

of Ngos for development and humanitarian aid (Hand) con sede a Budapest- perché ci permette di sviluppare strategie più efficaci nel coinvolgere le autorità locali, oltre che la cittadinanza”. Balogh racconta infatti che solo un distretto della capitale ungherese ha accettato di prendere parte al progetto. “La resistenza nell'affrontare temi come le disuguaglianze sociali, le questioni di genere e quelle relative ai diritti umani è presente un po' su tutti i livelli, ovviamente a quello politico ma poi anche mediatico e di cittadinanza -riprende la coordinatrice-.

Spesso le persone sono molto concentrate su quello che succede all'interno del Paese e guardano poco alle dinamiche globali”. Un motivo in più, per le 13 Ong che fanno parte di Hand, per promuovere incessantemente le loro attività attraverso corsi nelle scuole, dalle elementari alle superiori, attività di sensibilizzazione sui *social network*, festival, mostre fotografiche e altre iniziative. “L'obiettivo resta quello di dare alle persone gli strumenti per sviluppare un proprio pensiero critico -conclude Balogh-. Potete immaginare quanto scomode e poco sostenute siano queste attività nel nostro Paese”. Purtroppo, in termini di supporto, le prospettive a livello europeo sono tutt'altro che rosee. A fronte delle revisioni del quadro finanziario europeo 2021-2027 connesse al piano Readiness 2030, i 26 milioni di euro ancora in giacenza che dovevano essere destinati a progetti di Educazione alla cittadinanza sono

stati dirottati. E sembrerebbe che, anche rispetto alla prossima programmazione (2028-2034), verranno sottratti 80 milioni di euro a una fonte decisiva per questi progetti, ovvero il Development education and awareness raising programme (Dear).

“Nonostante diversi *stakeholder*, dalle Ong alle Regioni, stiano facendo pressione per mantenere questi fondi, purtroppo stiamo faticando a ottenere dei risultati concreti”, sottolinea Berbeglia di Concord. Un paradosso: i fondi vengono tagliati proprio su quelle azioni che incoraggiano il senso di cittadinanza attiva di fronte a una progressiva indifferenza verso i meccanismi di democrazia. “La dimensione interculturale e la capacità di vedere l'altro come opportunità e non come minaccia è fondamentale -sottolinea il professore dell'Università di Padova Alessio Surian- in un momento in cui l'Egc deve senz'altro guardare ai venti di guerra e alla sua capacità di promuovere quelli di pace”. Una dimensione, quella della “cittadinanza globale”, rispetto a cui oggi l'Occidente sembra perdere molto terreno rispetto al resto del mondo.

“Non è un caso che il centro di coordinamento dell'Egc sia in Corea del Sud -conclude Berbeglia-. Nel Sud-Est asiatico sempre di più i giovani vedono la mobilità come un'opportunità da sfruttare e tutelare e rifiutano quella chiusura che invece oggi da noi è molto diffusa. C'è molto da imparare e dovremmo metterci in loro ascolto”. ➔

Politiche pubbliche, società nuova

Giovani fuori di casa: il Welfare State aiuta

La spesa sociale “fa la differenza” nel diventare autonomi dalla famiglia. Soprattutto nei periodi di crisi. A beneficiarne è l'intera collettività

di **Ilaria Madama e Marco Giuliani**

L'uscita dalla casa dei genitori rappresenta uno dei passaggi più significativi nella transizione verso l'età adulta. Sebbene nei Paesi occidentali si osservi una tendenza generale al posticipo di tale momento, gli Stati europei continuano a mostrare una forte eterogeneità.

Più nello specifico anche considerando i “meno giovani” fra i giovani -vale a dire coloro nella fascia tra 25 e 34 anni- quasi uno su tre (30,3%) nei 27 Stati dell'Unione europea (Ue27) vive in famiglia: una quota che raggiunge il 67,3% in Croazia, e scende al 3,6% in Finlandia, con variazioni dunque molto significative fra i Paesi. In Italia il 52% dei 25-34enni vive con i genitori, il quadruplo della Germania (13,2%), il triplo della Francia (15,6%). Il mondo accademico ha individuato nel tempo una vasta gamma di fattori per spiegare tali differenze. Ad esempio sono state studiate le determinanti socio-culturali, evidenziando il ruolo delle differenze nella religiosità e nei valori tradizionali nel modellare i tempi e i percorsi di transizione. In particolare le norme culturali riguardo all'età “appropriata” per uscire di casa e rispetto alla sequenza delle tappe, così come le obbligazioni familiari sono state confermate come elementi cruciali nell'influenzare le decisioni. Alcune ricerche hanno invece testato diversi fattori istituzionali, sottolineando la rilevanza delle condizioni del mercato del lavoro, la disponibilità di alloggi in affitto o di mutui.

In tale cornice il nostro studio ha indagato l'impatto del *welfare State* nel sostenere il passaggio verso l'autonomia, ponendosi due domande fondamentali: se e in quale misura l'investimento nella spesa sociale a favore dei giovani incide sulle transizioni; se e come l'impatto del *welfare* è cambiato nel tempo.

L'analisi ha preso in esame 31 Paesi europei dal 2005 al 2022, concentrandosi sulla fascia 25-34 anni. I risultati mostrano che, anche controllando un ampio insieme di variabili economiche, sociali, politiche e culturali che sono tipicamente elementi chiave nell'orientare le scelte delle nuove generazioni, l'investimento in programmi di *welfare* rivolti alle coorti più giovani rimane comunque un fattore rilevante e significativamente associato alle decisioni di vita:

per ogni punto percentuale in più di spesa in rapporto al Prodotto interno lordo (Pil), si osserva infatti una riduzione di quasi un punto nella quota di giovani adulti che vive ancora nella famiglia di origine. Inoltre l'analisi suggerisce che, nell'intero periodo considerato, la protezione sociale non solo ha sempre avuto un ruolo notevole ma la sua rilevanza è aumentata in modo importante in corrispondenza delle crisi, in particolare durante la “grande recessione” (2008- 2014) e soprattutto nel periodo della pandemia da Covid-19.

In conclusione i nostri risultati confermano che il *welfare* “fa la differenza”, ancora di più quando il contesto esterno si fa più incerto: i diversi assetti della protezione sociale contribuiscono infatti a generare tra i giovani europei disuguaglianze nelle prospettive individuali -in termini di emancipazione dalla famiglia di origine, pianificazione professionale e riproduttiva, nonché bilanciamento tra tempi di lavoro e tempi di (buona) vita- disuguaglianze che tendono ad accentuarsi soprattutto in condizioni avverse. Questi risultati contribuiscono pertanto in maniera significativa al dibattito pubblico e politico, specialmente in un Paese come l'Italia in cui l'età media di uscita dalla casa dei genitori è straordinariamente elevata (30,1 anni mentre è pari a 26,1 per l'Ue a 27), e dove rafforzare la rete di protezione sociale attraverso un aumento della spesa destinata ai giovani -in primis per l'accesso alla casa e ai servizi per l'infanzia- potrebbe rappresentare una riforma strutturale efficace, capace di migliorare le opportunità di vita individuali con benefici attesi anche per l'intera collettività.



www.eprahub.com

Ilaria Madama è professoressa di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano e membro di EPRAHub.

Marco Giuliani è professore di Scienza Politica presso l'Università degli Studi di Milano

Il patrimonio secolare che sta nei saperi “alti” dei *palmereros* di Elche

DAL 2022 IL LAVORATORE DELLE PALME È NEL CATALOGO NAZIONALE DELLE QUALIFICHE PROFESSIONALI

Nel Sud della Spagna si preservano le tradizioni legate a chi si occupa della pianta, dalla potatura alla coltivazione di datteri. A minacciarle sono le norme Ue sulla sicurezza. Includerle nel patrimonio Unesco potrebbe essere la soluzione

Testo e foto di Nadia Addezio



In apertura, il figlio del *palmerero* Antonio García Soto, Toni, attraversa la tenuta di famiglia nella città di Elche. Ha appena vent'anni ma affianca il padre nella sua attività contribuendo a preservare le tradizioni legate alla palma, tramandate da generazioni. In basso, Miguel Ángel Sánchez Martínez nel suo appezzamento di terra negli orti rurali di Elche dove sono piantate le palme da dattero autoctone *Confitera* e la varietà *Medjoul*

Mancano 15 minuti alle 12. In una strada silenziosa della zona rurale di Elche, nel Sud della Spagna, Vicente Campos Rubira, 54 anni, arriva sorridente in sella alla sua bicicletta. Pedala lungo il vialetto privo di cancello per raggiungere la sua proprietà: un'abitazione rustica immersa tra erba incolta e palme. Guardandosi intorno l'attenzione cade sulle gambe dei tavoli in giardino e su una colonna esterna della casa che sono stati ricavati dai fusti delle palme. Dettagli che non lasciano dubbi: qui vive un *palmerero*. "Il potatore di palma esiste perché c'è una pianta che cresce verso l'alto, sempre più in alto -spiega-. Arriva un punto in cui la gente comune non ha le abilità per potarla. E chi le sviluppa, si crea un mestiere". A vent'anni Campos è diventato *palmerero*, cioè artigiano specializzato nella coltivazione, potatura e manutenzione delle palme, dopo aver frequentato una scuola-laboratorio. Con il corso di *palmereria* per la prima volta venivano impartiti gli strumenti del mestiere al di fuori delle famiglie tradizionali. Fino ad allora infatti la professione era stata strettamente connessa alla propria discendenza. "Mi chiedevano chi fosse mio padre e poi dicevano che per essere potatore, bisogna nascere sotto una palma", ricorda il *palmerero* il cui padre invece era rappresentante commerciale per aziende di *gadget* pubblicitari. Nonostante le prime ostilità da parte dei più anziani la scelta di Campos si è rivelata necessaria. Negli anni Sessanta la città di Elche ha registrato una crescita dell'industrializzazione nel settore calzaturiero. Questo attraeva sempre più

persone sia dalle campagne circostanti sia dalle regioni vicine, determinando un forte espansionismo urbano negli anni Settanta e Ottanta. Il repentino sviluppo economico preoccupava però i coltivatori di palme, convinti che il mestiere sarebbe andato perduto. "Era un lavoro molto duro e ormai pochissimi figli volevano seguirlo", sottolinea Campos. Non è stato così per lui che, specializzandosi nella cura delle palme, ha tracciato la strada per altri giovani senza legame di discendenza con la professione. Ha contribuito inoltre alla sopravvivenza stessa del mestiere. Secondo il *palmerero* nella città della Comunità autonoma valenciana "alcuni potatori lavorano pochissimo. Più ti allontani da Elche, più guadagni". Uno dei problemi è la stagionalità dell'impiego che mina la sostenibilità economica. C'è quindi chi punta sulla commercializzazione di datteri. Come Miguel Ángel Sánchez Martínez, 45 anni, che possiede una vasta tenuta negli orti rurali di Elche. Qui il *palmerero* ha piantato le varietà di palma da dattero *Medjoul* e l'autoctona *Confitera* in appezzamenti di terreno distinti. Sánchez spiega infatti che le *Medjoul* prosperano in terreni più aridi e rocciosi, perché richiedono meno acqua, diversamente dalle *Confitera* che necessitano di più irrigazione. Quello che colpisce di più è però la biodiversità del posto. "Quando un albero è attaccato da un parassita, pur non aggredendo le radici, manda un segnale di allerta -evidenzia Sánchez-. Tutti gli altri verranno quindi avvisati. Per questo mi piace mescolare le palme con olivi, melograni, mandorli, aranci". Nel 2008 ha fondato l'Asociación de palmereros de Elche (*Apelx*), un'organizzazione che riunisce gli artigiani della palma e che cerca di tutelarne le tecniche tradizionali. *Apelx* si impegna anche per la loro regolarizzazione, puntando al riconoscimento di Elche come patrimonio dell'umanità. Per perseguire questi obiettivi si avvale inoltre del supporto di associazioni amiche, come *Volem palmerar* (volempalmerar.es), e di addetti ai lavori. Pedro Jurado, insegnante alla scuola di formazione professionale de La Torreta, è tra questi. "Quando l'Unesco ha riconosciuto l'importanza del palmeto e del sistema di irrigazione a esso associato, non ha fatto lo stesso con i mestieri tradizionali", chiarisce Jurado, che così si è adoperato per colmare la mancanza. Dopo cinque anni di lavoro a contatto con tecnici e funzionari amministrativi, nel 2022 la figura del lavoratore delle palme è stata inserita nel Catalogo nazionale delle qualifiche professionali. Si attende adesso il certificato professionale che renderà "i lavoratori tradizionali dei professionisti", chiarisce Jurado. L'insegnante, che ha coordinato il



gruppo di lavoro del ministero spagnolo dell'educazione e formazione professionale, spera infatti che il *certificado profesional* sia implementato al più presto. A questo seguirebbero i corsi di formazione per diventare *palmerero*, un'occasione che darebbe nuovo impulso alla trasmissione delle tecniche tradizionali del mestiere. "Quarant'anni fa, si usava una corda di sparto (pianta ricca di fibre, ndr), si saliva sulle palme a piedi nudi o con le *esparteñas* (scarpe di tessuto vegetale, ndr), con un lembo di stoffa o un sacco alla vita per proteggere i reni", spiega Antonio García Soto, 53 anni. Il *palmerero*, affiancato dai suoi figli Alejandro (24) e Toni (20), racconta di aver raccolto il testimone dai suoi avi. "Generazione dopo generazione la mia famiglia ha attraversato i secoli vivendo e mantenendo le tradizioni legate alla palma, come la produzione di datteri o la coltivazione di palma bianca, che risale a circa mille anni fa". Al tempo non vi erano misure di sicurezza. Un cambiamento è avvenuto agli inizi degli anni Duemila con l'introduzione di sistemi analoghi a quelli adoperati nell'alpinismo, come l'imbracatura al posto della fascia di tessuto, gli ancoraggi aggiunti alla corda e gli scarponi da montagna con i ganci. Sebbene tali dispositivi siano sufficienti a garantire protezione sul lavoro, "il futuro è ora incerto -avverte García-, perché è assolutamente vietato usare la corda per arrampicarsi negli spazi pubblici". Ciò dipende dalla normativa europea che prevede *standard* di sicurezza rigorosi. Le Direttive europee 42 del 2006 e 104 del 2009, insieme agli *standard* armonizzati EN 280 ed EN 280-2, formano infatti il pacchetto giuridico-tecnico che regola la potatura ad alta quota. Secondo questi l'uso di piattaforme elevatrici (Ple) dev'essere obbligatorio. Le tecniche di *tree climbing* preferite dai coltivatori di palme vengono di fatto messe da parte, a meno che non vi siano ragioni tecniche o ambientali che rendono le Ple impraticabili. "Il problema è che spesso chi decide non sa nulla di palme, botanica, giardinaggio o della cultura di questo lavoro", denuncia García. In effetti questa normativa ha gettato il lavoro dei *palmerero* in zone grigie dal punto di vista della legalità. Da una parte c'è la legge 6 del 2021 sulla protezione e la promozione del palmeto di Elche che dichiara la professione di *palmerero* bene immateriale di interesse culturale (Bic). Dall'altra la legge non esenta i potatori di palme dal rispetto delle norme europee. In questo cortocircuito José Antonio Román Benticuaga, assessore all'Ambiente e allo sport, promette l'impegno del Consiglio municipale nella tutela del mestiere: "Cerchiamo di unire tutti i punti di vista e difendere la professione.



Il metodo di lavoro tradizionale consente di capire lo stato di salute della palma. Cosa che non avviene con la piattaforma elevatrice". Nel frattempo i *palmereros* intraprendono nuove strade per tornare a lavorare liberamente. Elche conta infatti diversi patrimoni Unesco: oltre a quello del palmeto, ci sono i Misteri di Elx (Elche) e il Museo escolar di Puçol (museopusol.com) che ricostruisce la vita rurale della città. I *palmereros* ora chiedono che tutta Elche sia eletta patrimonio dell'umanità, affinché la loro professione artigianale venga ricompresa tra i beni universali soggetti a protezione. "Chiederemo poi all'Ue una modifica della normativa per non rendere obbligatorio l'uso della piattaforma", dice fiducioso il segretario di Apex Vicente Campos. Arrampicarsi sulla palma significa mantenere in vita quel legame secolare tra essere umano e natura che ha distinto la storia di Elche. La sicurezza dei *palmereros* è dunque inscindibile dalla cura delle palme, sempre più soggette agli attacchi dei parassiti. L'epidemia di punteruolo rosso nel 2006 ne è l'esempio. Il coleottero si nutre della linfa della pianta, svuotandola dall'interno. In questo senso nessuna imbracatura o piattaforma speciale potrà evitarne la caduta. "Solo con una buona gestione, le palme non crollano", dice Campos. E García ribatte: "Una palma in salute resiste meglio a tutte le malattie". È dello stesso parere Asunción Gomez, biologa di 65 anni e presidente di Volem Palmerar: "Le palme stanno scomparendo, i trattamenti fitosanitari costano tanto. La società deve collaborare, perché questo paesaggio e i suoi saperi sono a beneficio di tutti". ➔

Una foto del 1964 mostra come i palmereros si arrampicavano senza sistemi di sicurezza, con la corda di sparto e indossando le *esparteñas* (scarpe di fibra vegetale). Agli inizi degli anni Duemila sono stati introdotti sistemi analoghi a quelli adoperati nell'alpinismo, come l'imbracatura al posto della fascia di tessuto, gli ancoraggi aggiunti alla corda e gli scarponi da montagna con i ganci

Goffredo Fofi e la cultura come pratica trasformativa

UNA DELLE SUE MASSIME PREFERITE ERA “FAI QUEL CHE DEVI, ACCADA QUEL CHE PUÒ” DI GAETANO SALVEMINI

Tra militanza intellettuale e impegno civile ha attraversato decenni di storia italiana. Ha animato diversi gruppi e riviste, intrecciando educazione, inchiesta e solidarietà. La sua impronta è nella memoria di chi lo ha incontrato o letto

di Nicola Villa

È stata notevole e impressionante la quantità di ricordi e aneddoti emersi alla morte di Goffredo Fofi, l'11 luglio scorso, all'età di 88 anni.

Fofi ha attraversato una buona parte della storia culturale del Novecento, collaborando con e fondando decine di riviste, scrivendo quasi cento libri e migliaia di articoli su cinema, letteratura, teatro e cultura popolare. Ha intrecciato e segnato la vita di un numero enorme di persone, gruppi ed esperienze. Un intellettuale militante, dunque, sebbene fosse una definizione che non amava, sia per l'origine “militare” dell'aggettivo, lui che era pacifista e vegetariano, sia per quel sostantivo, “intellettuale”, così lontano dal “fare” inteso come pratica educativa e intervento sociale. Inchiesta, educazione, impegno diretto: sono queste le pratiche, di metodo e di contenuto, che Fofi ha sempre considerato politiche.

I suoi detrattori - a volte anche amici con cui amava litigare, tanto che si lamentava quando venivano a mancare gli argomenti di antitesi - gli hanno rimproverato di essere stato contraddittorio e di aver cambiato spesso idea nel corso della sua vita. Ma lui non era un teorico, e si considerava “il più ignorante e il meno sveglio” del suo gruppo di amici. “Son nato scemo e morirò cretino” come il titolo di un'antologia di suoi scritti

pubblicata da minimum fax nel 2022. Eterno studente, sempre in cerca del nuovo, Fofi ha provato più volte a dare un soggetto politico alla vasta costellazione di educatori che aveva conosciuto e sostenuto, immaginando un'alleanza tra assistiti e assistenti.

Per questo il suo rovello costante era: quanto può essere rivoluzionario il ruolo dell'educatore?

A questa domanda ha provato a rispondere con le sue riviste, ad esempio *La terra vista dalla luna* e poi *Gli asini*. In un certo senso Fofi è stato uno storico della solidarietà in Italia, come testimonia anche il suo libro “Quante storie”, pubblicato da *Altreconomia* (vedi box a fianco). Un suo soggetto cinematografico mai realizzato - pubblicato prima ne “La vera storia di Peter Pan” (e/o 1994) e poi in “Il buon educatore” (Edizioni dell'Asino 2021) - era ispirato all'esperienza di Fernand Deligny, che durante e dopo la Seconda guerra mondiale accolse bambini problematici, autistici o traumatizzati dal conflitto, i *drop-out* della società, con l'obiettivo di aiutarli a diventare soggetti rivoluzionari: dei “vagabondi efficaci”. Una delle sue massime preferite era di Gaetano Salvemini, meridionalista e antifascista italiano che Fofi ebbe la fortuna di conoscere: “Fai quel che devi, accada quel che può”. Una sorta di scommessa etica che coniugava socialismo e cristianesimo. In un'intervista rilasciata a

Nella foto a destra, Goffredo Fofi nella sua camera della città universitaria di Parigi nell'ottobre 1965



Pietro Barabino a Genova nel 2014, disponibile su YouTube, Fofi accennava a una piccola teoria che trascrivo integralmente: “Ho elaborato una sorta di decalogo in quattro punti: resistere, studiare, fare rete e, infine, rompere le scatole. Spesso siamo tentati di illuderci, di pensare che il gioco sia già deciso e che la sconfitta sia inevitabile. In realtà ciò che possiamo fare è resistere e mantenere in vita realtà serie, solide, anche se minoritarie. Essere una minoranza può essere una scelta etica, orientata da valori da affermare. Non si tratta di disprezzare le maggioranze, ma di riconoscere che oggi esse sono spesso manipolate. La cultura è sempre più utilizzata come strumento di distrazione. Siamo circondati da parole, suoni e immagini non solo inutili, ma invadenti e dannose. Non ci viene concesso nemmeno un momento di solitudine, perché si teme che, da soli, potremmo metterci a pensare, e pensare fa male. La consapevolezza mette in crisi, fa emergere l’impotenza di fronte a un sistema che ci tratta da consumatori passivi, da rimbecillire. Possiamo fare poco, ma quel poco è essenziale. E possiamo anche trasmettere valori, idee, solidarietà. Nel nucleo del cristianesimo, così come in quello del socialismo, c’è la solidarietà tra e con gli oppressi. È una parola che conserva ancora oggi un significato profondo, se si traduce in azione, in pratiche capaci di trasformare la società”.

IN DETTAGLIO

TRE TITOLI “FOFIANI” DAL NOSTRO CATALOGO

Nel 2024 abbiamo pubblicato “Quante storie. Il ‘sociale’ dall’Unità a oggi. Ritratti e ricordi”, un volume che traccia un’ampia panoramica della storia dell’intervento sociale in Italia, dall’Unità ai giorni nostri. Il libro mette in luce le principali correnti -laica, cattolica e socialista- che hanno operato nel sociale.

Fofi approfondisce l’evoluzione di queste esperienze attraverso strumenti come il lavoro di comunità, la nonviolenza e l’inchiesta sociale. Una nuova edizione del volume, arricchita da integrazioni volute dall’autore, è in corso di ristampa. In occasione del centenario della nascita, abbiamo inoltre ristampato la biografia “Danilo Dolci. Una rivoluzione nonviolenta. La vita e l’opera di un uomo di pace” di Giuseppe Barone, arricchita da un’intervista di Mao Valpiana a Dolci e da un ricordo di Luca Baranelli sull’esperienza educativa con i bambini di Partinico e Palermo, che Fofi conobbe nel 1955. Abbiamo infine inaugurato la Piccola biblioteca morale, la collana ideata da Fofi.

Il primo titolo pubblicato è “Simenon, l’uomo nudo. Maigret e oltre: il percorso di Georges Simenon”, a cura di Gianni Da Campo, Claudio G. Fava e Goffredo Fofi. Molti altri titoli seguiranno, scelti direttamente da Goffredo per la nostra casa editrice.

Avviso Pubblico

La sfiducia nelle istituzioni alimenta la violenza verso gli amministratori locali. Sono i sindaci dei piccoli Comuni i più colpiti. Sotto pressione delle mafie e dei cittadini. Il rapporto di Avviso Pubblico

di Pierpaolo Romani

Fare gli amministratori locali in Italia è pericoloso oltre che complicato. Ogni giorno almeno uno di loro è vittima di una minaccia o di una intimidazione. Dal 2010 al 2024, come documenta la quindicesima edizione del rapporto “Amministratori sotto tiro” di Avviso Pubblico, sono stati censiti 5.716 atti intimidatori, di minaccia o violenza contro sindaci, assessori, consiglieri comunali, provinciali o regionali e dipendenti pubblici. La media è impressionante: 381 intimidazioni l’anno, 32 al mese. Sono invece 132 gli impiegati statali assassinati in Italia dal 1974 al 2013.

Il bersaglio preferito tra i rappresentanti locali sono i sindaci, colpiti nel 61% dei casi. Ma ci sono state vittime anche tra le persone che si erano candidate alle elezioni. Sono le Regioni del Sud, segnate purtroppo dalla presenza mafiosa, storicamente quelle in cui si registra oltre la metà degli atti censiti in questi quindici anni. La Sicilia è in testa, seguita da Calabria, Campania e Puglia. Le minacce e le intimidazioni si estendono tuttavia anche al Centro-Nord con il Veneto al primo posto e il Lazio e la Lombardia in seconda e terza posizione.

È nei piccoli Comuni che la minaccia si fa più pressante: il 52% degli episodi censiti si è verificato in enti locali sotto i 20mila abitanti. Sono territori dove chi amministra vive a stretto contatto con i cittadini, dove un atto intimidatorio non colpisce soltanto una persona ma una comunità intera e la democrazia di quel territorio. Perché un sindaco minacciato è un sindaco più solo, più timoroso, più vulnerabile, e questo può influire sulle decisioni che riguardano interesse collettività. A intimidire con lettere minatorie o contenenti proiettili, post sui *social network*, scritte sui muri delle città, sino ad arrivare all’incendio di auto e case, aggressioni fisiche e utilizzo di ordigni esplosivi, non sono soltanto i gruppi criminali organizzati. In diverse circostanze la minaccia proviene dai cittadini, singoli o in gruppo, a volte esasperati da decisioni amministrative, altre mossi da disagio sociale o da derive estremiste, capaci di trasformare il malcontento in violenza. Un dato che interroga sulla sfiducia delle persone nei confronti del sistema democratico, che si esprime nella ricerca di una giustizia privata quando le istituzioni

5.716

Gli atti intimidatori, di minaccia o violenza contro sindaci, assessori, consiglieri comunali, dipendenti e funzionari pubblici, censiti dal 2010 al 2024 da Avviso Pubblico nella nuova edizione del rapporto “Amministratori sotto tiro”.

pubbliche appaiono fragili nella loro capacità di dare risposte efficaci e tempestive ai bisogni. Colpisce, a questo proposito, il dato citato nel saggio redatto dai professori Fabio Bordignon, Luigi Ceccherini e Vittorio Mete all’interno del Rapporto di Avviso Pubblico, in riferimento a un’indagine demoscopica svolta da LaPolis (lapolis.org): il 27% degli intervistati ritiene “sbagliate ma comprensibili le aggressioni contro gli amministratori e i dipendenti della Pubblica amministrazione quando le istituzioni non funzionano, mentre un altro 14% pensa che di fronte a situazioni di insoddisfazione per le *performance* delle istituzioni sia giusto che i cittadini si ribellino. “Questo rapporto rappresenta un viaggio nella complessità dei territori e del ruolo degli amministratori locali -afferma Roberto Montà, presidente di Avviso Pubblico-. Questi ultimi sono pressati, da un lato, dalla criminalità organizzata, sempre più invasiva e subdola nella sua capacità di infiltrarsi nel tessuto economico e sociale; dall’altro, dalla crescente sfiducia nelle istituzioni locali. Lo si vede dal drammatico calo dell’affluenza alle urne e dalla difficoltà a comporre le liste elettorali. A tutto questo si aggiunge la fatica di conciliare il necessario riconoscimento dei diritti con i principi di legalità e con un’evidente penuria di risorse sia economiche sia di personale”. Tuttavia conclude Montà: “Il rapporto ricorda e attesta che esiste la buona politica, e che è più diffusa di quanto la narrazione del ‘sono tutti uguali’ voglia fare credere”.

Pierpaolo Romani è coordinatore nazionale di “Avviso Pubblico, enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie”, www.avvisopubblico.it

Terzo tempo

59—71

Guardaroba

“Molto spesso succede che nell’opinione pubblica si crei un dibattito che però, nel momento in cui viene intercettato dal sistema moda, viene edulcorato o ridotto a una visione essenzialista e non mette in discussione quello che dovrebbe essere veramente cambiato”

Adaobim Ezeoke

pag. 66

Djamila Ribeiro

Oltre il linguaggio coloniale

I SUOI LIBRI SONO STATI TRADOTTI IN ITALIANO DA CAPOVOLTE EDIZIONI. L'ULTIMO È "LETTERE A MIA NONNA"

La scrittrice, teorica del femminismo nero, riflette sulle origini delle diseguglianze e del razzismo. Attraverso la sua casa editrice racconta il Brasile superando gli stereotipi. Con un linguaggio capace di arrivare a tutti

di **Martina Ferlisi**

Djamila Ribeiro è nata nel 1980 a Santos in Brasile. Dopo aver conseguito il master in Filosofia politica all'Università Federale di San Paolo, ha fondato la collana editoriale Feminismos Plurais che in un solo anno ha promosso la pubblicazione di sei autrici e autori neri, superando le 70mila copie vendute nel Paese sudamericano



Mariana Franco

Una delle missioni che ha intrapreso Djamila Ribeiro, filosofa politica, teorica del femminismo nero e tra le protagoniste della riflessione decoloniale in Brasile, è quella di far conoscere il pensiero plurale delle autrici e degli autori brasiliani, soprattutto quello delle donne afrodiscendenti. “C’è molto Brasile ancora da conoscere -afferma-. Un Brasile che va oltre gli stereotipi, *samba*, *carnaval* e *caipirinha*, oltre alla visione egemonica mostrata dai media *mainstream*”. Il suo impegno è a 360 gradi e lo porta avanti attraverso la sua esperienza, la cura della lingua che usa, i suoi libri e le loro traduzioni, ma anche promuovendo le opere degli altri intellettuali brasiliani. Nel suo Paese è un’autrice *bestseller*. Nonostante questo in Italia, Francia e Germania ha scelto consapevolmente di essere pubblicata da case editrici indipendenti. “È stato un compromesso politico perché penso sia molto importante rendere più forte un mercato che viene massacrato dai grandi editori che sono parte di gruppi internazionali, anche perché io stessa sono autrice e curatrice di un progetto indipendente”. Ribeiro è infatti la coordinatrice di *Feminismos Plurais* (espacofeminismosplurais.org.br), che è sia uno spazio fisico sia una piattaforma *online* in cui le donne in situazione di vulnerabilità possono trovare sostegno e risorse (come, ad esempio, supporto psicologico e giuridico) e che comprende anche l’etichetta editoriale Sueli Carneiro che ha pubblicato fino ad ora una collezione di 27 titoli. In Italia le sue opere tradotte sono “Lettere a mia nonna” (2023), “Piccolo manuale antirazzista e femminista” (2022) e “Il luogo della parola” (2020), tutte edite da Capovolte edizioni, una piccola casa editrice femminista di Alessandria molto potente per la varietà e la qualità di proposte e titoli pubblicati. Ad agosto 2024 Ribeiro ha iniziato il suo primo semestre di insegnamento alla New York University e nello stesso mese ha pubblicato negli Stati Uniti il suo primo libro in lingua inglese “Where we stand”. La scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie ne ha scritto la prefazione: “Il suo contributo è stato molto importante per me. Credo che lei sappia che cosa significa essere del Sud globale e arrivare negli Stati Uniti”. La nostra intervista inizia da qui.

Ribeiro, come è stata l’esperienza di insegnamento a New York?

DR È stata molto interessante, soprattutto perché avevo totale libertà di insegnamento. Ho quindi scelto di trattare il femminismo del Sud del mondo e sono stata molto felice di presentare

“Per me è stato importante portare questa provocazione: voi studiate e raccontate la diaspora nera, ignorando però la più grande diaspora nera del mondo che è quella brasiliana”

agli studenti diversi intellettuali brasiliani, latini, asiatici, africani. Sono rimasta molto soddisfatta del fatto di aver potuto contribuire alla formazione di un gruppo che si è dimostrato molto coinvolto e di portare una prospettiva di cui non erano a conoscenza. Alcuni studenti hanno deciso di cambiare il loro argomento di ricerca dopo essere entrati in contatto con gli autori e le autrici che ho presentato.

È arrivata negli Stati Uniti anche con il suo nuovo libro, come è andata?

DR In quei mesi ho avuto la possibilità di viaggiare in diversi Stati per promuovere il mio nuovo libro. Il mercato statunitense è molto difficile in quanto traduce solo il 3% all’anno di opere provenienti dall’estero ed è molto autoreferenziale. Anche chi studia la diaspora nera lo fa solo dal punto di vista degli Stati Uniti ed è molto raro incontrare intellettuali che conoscono la realtà dell’America Latina. Per me è stato quindi importante portare questa provocazione: voi studiate e raccontate la diaspora nera, ignorando però la più grande diaspora nera del mondo che è quella brasiliana. Io rispetto molto la produzione intellettuale degli Stati Uniti, ci sono tanti autori e autrici che sono parte delle mie referenze ma penso che sia fondamentale far conoscere anche le nostre e raccontare come in Brasile ad esempio Lélia Gonzalez (intellettuale, attivista, politica e antropologa, *ndr*) ha teorizzato lo stesso concetto di Kimberlé Crenshaw (giurista e attivista statunitense, nota per aver introdotto il concetto di intersezionalità, *ndr*) ma, poiché ha scritto in →

Nel 2019 Djamila Ribeiro è stata inserita dalla Bbc nella lista delle 100 donne più influenti del mondo, come figura impegnata nel movimento per i diritti delle donne afrodiscendenti. Ribeiro è molto popolare anche sui social network dove conta quasi mezzo milione di follower su Instagram e Facebook

“Il luogo della parola consiste nel pensare a quali siano le origini sociali delle disuguaglianze per capire come i luoghi della discriminazione ma anche quelli del privilegio siano stati creati”



“Il luogo della parola” (2020), “Piccolo manuale antirazzista e femminista” (2022) e “Lettere a mia nonna” (2023) sono i tre libri di Djamila Ribeiro tradotti in italiano. Tutti pubblicati da Capovolte edizioni

→ portoghese e il suo lavoro non è stato tradotto, non è conosciuta. E quindi mi sono presentata con una certa postura che ad alcuni potrebbe essere sembrata scomoda, perché, in genere, quando arriviamo a rappresentare il Brasile in questi spazi, arriviamo molto “diminuiti”. Invece io penso che sia importante esserci per avere uno scambio e non per sminuirsi.

“Where we stand” è la traduzione scelta per “Lugar de fala” che è il titolo del suo primo libro. Che cos’è il luogo della parola?

DR È un concetto su cui ho lavorato molto a partire, appunto, dal mio primo saggio in cui cerco di comprendere da dove viene e provo a sistematizzarlo. Alla base di questo ci sono infatti teorie sociali critiche e femministe, e nella mia opera parto da diversi autori e autrici che aiutano a riflettere su che cosa sia il luogo della parola. Riassumendo molto, consiste nel pensare a quali siano le origini sociali delle disuguaglianze per capire come i luoghi della discriminazione ma anche quelli del privilegio siano stati creati. In genere infatti le persone privilegiate pensano che i loro vantaggi siano naturali. Vivono in luoghi in cui si confrontano con individui simili a loro e non si mettono in discussione. Non si chiedono ad esempio “perché non ci sono persone nere intorno a me?”. Se osserviamo questa dinamica in Brasile, il luogo sociale della popolazione nera è segnato da profonde disuguaglianze. Stiamo parlando di un Paese che è stato l’ultimo nelle Americhe ad aver abolito la schiavitù (1888) e che dopo quasi quattro secoli di sfruttamento del lavoro della popolazione nera non ha creato alcun tipo di risarcimento.

Perché è importante comprendere come questi luoghi della parola sono stati creati?

DR Per non naturalizzare l’oppressione o i

privilegi. Ognuno parte da un posto sociale: c’è chi parte dal posto che discrimina, chi da quello dei discriminati e chi da entrambi, come nel caso delle donne bianche, che sono discriminate dal sessismo ma possono essere razziste. Il luogo della parola è uno strumento per capire come questi luoghi si creano e, una volta fatto, per denaturalizzarli. Quindi, ad esempio, noi donne nere in Brasile partiamo da un luogo che è caratterizzato da minori opportunità. Siamo passate dall’essere schiave a lavoratrici domestiche e questo ciclo è continuato per generazioni fino alla mia. Questo significa che molte di noi vivono ancora in una situazione di profonda violenza, domestica o sessuale, e di conseguenza è molto più difficile afferinarsi nel mondo accademico o nell’editoria. D’altra parte coloro che occupano lo spazio opposto possono riflettere su che cosa fare per avere un impatto positivo, si possono domandare come si stanno comportando dal proprio luogo, se stanno intraprendendo azioni che legittimano la violenza o che la interrompono. I gruppi privilegiati sono infatti parte della soluzione poiché sono anche parte del problema. Ad esempio spesso i bianchi pensano che il razzismo sia un argomento di cui possono discutere solo i neri. Penso invece sia molto importante che comprendano che possono e dovrebbero parlare di razzismo, ma che lo faranno da un altro luogo sociale, da quello di coloro che sono stati storicamente considerati soggetti universali.

Per rendere accessibile le sue opere lavora molto sulla lingua, perché?

DR La lingua è potere. Se io scrivessi in un modo che solo chi ha studiato filosofia può capire, farei una grande selezione delle persone a cui mi rivolgo. Invece mi rifaccio a una tradizione di femministe nere brasiliane che mettono in discussione la lingua, la stessa Lélia Gonzalez scriveva in modo deliberatamente colloquiale e, al contrario di quello che molti credono, è molto difficile. Quello che mi propongo di fare è infatti parlare con le persone, invitandole a riflettere insieme, e non parlare al loro posto, mettendomi in una posizione gerarchicamente superiore. Per questo il lavoro sulla lingua è molto importante e penso sia uno dei motivi per cui i miei libri hanno avuto successo, sono stati inseriti nei curriculum scolastici e sono letti dai giovani. Inoltre poiché provengo dai movimenti di base, per me è fondamentale che questa base possa avere accesso ai temi di cui parlo e che non siano esclusivi dei pochi che, in un Paese così disuguale come è il Brasile, hanno avuto accesso all’educazione. 📍

Un volto che ci somiglia

Il valore politico della cultura. La lezione sempre viva di Michela Murgia. Per la scrittrice sarda la letteratura era una forma di ribellione. Un esempio contro chi china la testa al potere

di **Tomaso Montanari**

Qualche tempo fa ho udito uno dei più repellenti personaggi, caratteristici di quel teatro tragicomico che è la politica italiana, gridare: “Chi se ne frega di Michela Murgia”. Ne abbiamo certo di più rilevanti e positive, ma anche questa minuzia squallidissima conferma una cosa. E cioè che Michela Murgia è stata la risposta a chi dice che letteratura e politica devono essere separate, che la cultura non ha nulla a che fare con l’impegno, che l’università è la fabbrica dei pezzi di ricambio per il mondo così com’è.

La sua scrittura era indivisibile dal suo discorso pubblico, la sua invenzione letteraria dalla sua vita. E a chi oggi insinua che della sua opera rimarrà poco o nulla, aveva già risposto con un’idea di canone e di funzione della letteratura che non è quella imbalsamata dei manuali, ma invece coincide con un principio di liberazione. È questo l’unico modo di intendere scrittura e letteratura? Certo che no, ma è un modo di cui oggi abbiamo terribilmente bisogno. E non dimentichiamo che, come ha detto George Orwell, “la posizione secondo cui l’arte non dovrebbe aver niente a che fare con la politica, è già una posizione politica”.

Michela Murgia ha detto in un’intervista a Concita De Gregorio: “Per me scrivere e fare politica sono la stessa cosa. Cominciare a raccontare è stato un gesto violento di reazione. Come fa il topo quando è nell’angolo, ha mai ucciso un topo? Nei paesi, quando c’è un topo in casa, le donne sanno che bisogna stancarlo. Allora cominciano a battere per terra con la scopa, e lui scappa, e loro battono, e lui scappa, e loro battono ancora finché non si stanca. Quando si stanca rallenta, e finisce in un angolo. Proprio un momento prima di essere colpito il topo, vinto, fa una cosa in apparenza insensata, l’unica che può fare: attacca. Non importa se tu sei cento volte più grande di lui e stai per ucciderlo: lui ti si avventa contro, attacca. Io ero quel topo. La mia storia è quella della mia generazione. Ho lavorato in una centrale termoelettrica e come portiere di notte, ho insegnato a scuola e ho venduto aspirapolveri al telefono in un *call center*. Ti dicono che è flessibilità, diventi un saltimbanco del precariato. Scadeva un contratto e loro battevano, compromessi, battevano, umiliazioni e ricatti, battevano e battevano. Allora ho fatto l’unica



Michela Murgia (1972 - 2023) è stata una scrittrice, drammaturga, attivista e politica italiana. Tra le sue opere più famose *Accabadora*, romanzo con cui ha vinto il premio Campiello, e le serie di *podcast* “Morgana” che racconta storie di donne che hanno vissuto o vivono fuori dagli schemi, sfidando gli stereotipi di genere.

cosa che potevo ancora fare. La scrittura come ribellione, un gesto politico. Se non puoi fare più niente, almeno dillo. Poi sono stata fortunata, certo. Ho trovato chi ha letto, ho potuto scrivere ancora”. È un brano che spiega con straordinaria forza il movente politico della scrittura, della lettura e quindi della cultura. Della loro forza scardinante. Nella mia università abbiamo scritto quest’ultima frase di Michela Murgia sulla porta della sala studio che le abbiamo dedicato, convinti che i ragazzi e le ragazze che leggeranno e studieranno circondati da questa citazione, ricorderanno sempre perché lo stanno facendo. Con buona pace di tutti “i Valditara” di questo mondo, non si studia per obbedire, ma per imparare a disobbedire. A ribellarsi, a dire di no. A non chinare la testa, a contestare il potere.

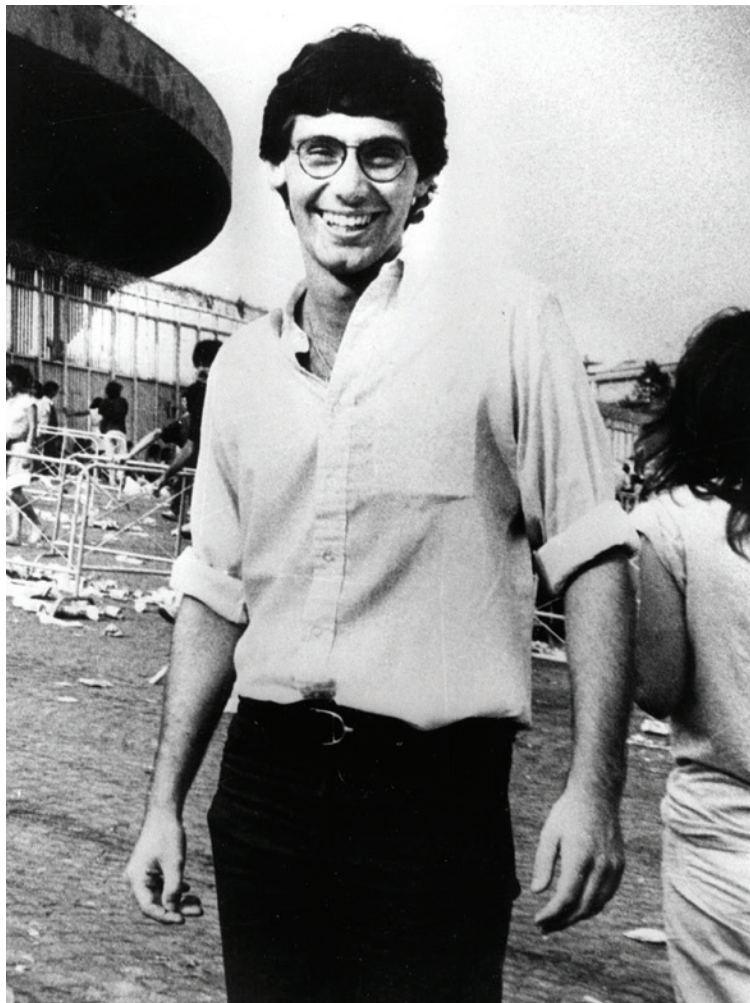
È a questo che serve saper leggere e scrivere, e Michela Murgia -che è tanto più viva dei cadaveri ambulanti che continuano a insultarla- ce lo ha insegnato mirabilmente, nei suoi libri, nei suoi interventi pubblici, persino nel modo “politico” con il quale ha voluto svelare la sua dolorosissima morte. Che sempre sia lodata per questo.

Tomaso Montanari è storico dell’arte e saggista. Dal 2021 è rettore presso l’Università per stranieri di Siena. Ha vinto il Premio Giorgio Bassani di Italia Nostra. Il suo ultimo libro è “*Libera università*” (Einaudi 2025)

Il coraggio di unire i puntini che è costato la vita a Giancarlo Siani

ALLE 20:30 DEL 23 SETTEMBRE 1985 I KILLER FREDDARONO IL CRONISTA CON DIECI COLPI ALLA TESTA

Un *podcast* di Rai Radio tre scritto da Antonio Santaniello ripercorre la storia del giornalista ucciso quarant'anni fa. Il 26enne nei suoi articoli denunciava senza paura gli intrecci tra politica e camorra. Il suo stile è un esempio per i più giovani



di Luca Rondi

A vere il coraggio di unire rigorosamente i puntini di ciò che accade su un territorio, denunciando intrecci e connivenze, può essere letale. Lo è stato per Giancarlo Siani, ucciso a Napoli la sera del 23 settembre 1985 per mano della camorra. Aveva compiuto da pochi giorni 26 anni e nonostante la sua giovane età non aveva mai avuto paura di fare nomi e cognomi. “Quello di Giancarlo è il volto più bello del giornalismo fatto di passione, sacrificio e intraprendenza ma soprattutto capace di contestualizzare quello che avveniva a Napoli in quegli anni”, racconta Antonio Santaniello che per Rai Radio tre ha realizzato a inizio giugno 2025 il *podcast* “Giancarlo Siani. Il coraggio di scrivere”.

Un coraggio che secondo l'autore va raccontato e ricordato partendo proprio dalla ricostruzione del territorio in cui si trova a lavorare il giornalista. O meglio, l'abusivo. “Era chiamato così chi lavorava senza tesserino”, spiega Santaniello. E Siani comincia “abusivamente” a spostarsi da un luogo all'altro dell'*hinterland* di Napoli, “sempre trafelato e rosso come un peperone”, ricorda la giornalista Daniela Limoncelli, occupandosi della cronaca giudiziaria. A partire da quella di Torre Annunziata, teatro all'inizio degli anni Ottanta,

di una violenza efferata e quotidiana. Quell'inizio del Novecento, in cui il Comune napoletano si era meritato l'appellativo di Manchester del Sud con oltre 40 aziende di medie dimensioni e più di duemila operai che lavoravano al porto per smistare le merci che arrivavano da tutto il mondo infatti, è ormai un ricordo sbiadito. Nel secondo Dopoguerra tutto è molto diverso: il tessuto industriale è sfibrato e gli abitanti sono un numero esorbitante rispetto a ciò che offriva la città. Soprattutto per i giovani, in un contesto molto simile alla vicina Napoli ma con un'importante differenza. "Il mondo del sottoproletariato urbano è in stretti contatti con la politica", spiega nel *podcast* Isaia Sales, professore di Storia delle mafie all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Giancarlo Siani racconta tutto questo. Il sistema criminale e quello clientelare che si intrecciano in una relazione che si intensifica dopo il 23 novembre 1980, quando il terremoto dell'Irpinia provoca oltre 2.570 morti e 8.848 feriti. La pioggia di soldi pubblici, oltre 60mila miliardi di lire, fa gola alla camorra che ha già diversificato le sue attività spostandosi anche sull'edilizia dopo aver sancito il suo monopolio nel traffico di droga in quegli anni Ottanta in cui l'eroina era diffusissima. Un doppio affare per la criminalità organizzata che ne gestisce sia lo spaccio sia, come scoprirà Siani, anche i fondi destinati per l'apertura dei centri di recupero per tossicodipendenti.

"Giancarlo non si limita a narrare i singoli fatti -spiega Santaniello-. Tutti scrivevano del protagonismo della camorra rispetto ai fondi per il terremoto ma nessuno andava oltre descrivendo il contesto, quali erano gli interessi, chi erano coloro che nella politica erano collusi". Per questo Siani diventa sempre più scomodo. "Poteva limitarsi a fare una cronaca neutra e invece va ben oltre". In un quadro di estrema violenza che culmina il 26 agosto 1984 con uno dei più grandi attentati della storia della camorra. Ben 14 sicari dei clan delle famiglie Alfieri e Bardellino scendono da un autobus armati di fucili a pompa e AK47 e aprono il fuoco sugli affiliati dei rivali Gionta-Nuvoletta. Otto morti e sette feriti, tra cui una bambina, è il bilancio della strage che Siani racconta dal posto in cui è avvenuta. L'obiettivo principale, Valentino Gionta, riesce invece a salvarsi diventando un "pericolo" per la sua sete di vendetta. Proprio il boss napoletano viene arrestato l'8 giugno 1985. Siani ne dà notizia scrivendo che "un accordo tra Bardellino e Nuvoletta avrebbe avuto come prezzo proprio la sua eliminazione e una nuova distribuzione dei grossi interessi economici dell'area vesuviana". In 150 caratteri il giornalista



suggerisce che il latitante sia stato venduto: per i Nuvoletta, alleati dei corleonesi di Totò Riina, è un'accusa di infamia inaccettabile. Pochi mesi dopo, il 23 settembre, Siani viene ucciso.

Quell'omicidio rimane senza responsabili per molti anni a causa di indagini sommarie e lacunose. Poi due pentiti interpellati sul caso dal pubblico ministero Armando D'Alterio forniscono elementi decisivi per portare alla condanna dei mandanti (Lorenzo e Angelo Nuvoletta, oltre che Luigi Baccante e Valentino Gionta) e gli esecutori materiali (Ciro Cappuccio e Armando Del Core). "Dalla sentenza emerge chiaramente che Siani è stato ucciso perché denunciava i legami tra politica e camorra -sottolinea Santaniello- ma su questo punto quarant'anni dopo la verità è ancora sconosciuta".

Resta vivo invece il ricordo di Giancarlo Siani nonostante il tentativo della camorra di screditare la sua figura. "La macchina del fango è funzionale a fermare il moto delle coscienze che si attiva tra le persone comuni che cominciano dopo la sua morte a voler fare di più -racconta Santaniello-. Lo stesso copione visto in tanti altri casi, da don Peppe Diana a Roberto Saviano". Proprio lo scrittore sarà ospite di una puntata speciale che uscirà il 23 settembre 2025, giorno dell'anniversario di quello che oggi resta l'unico omicidio di un giornalista da parte della camorra.

"Quando è morto aveva più o meno la mia età -conclude l'autore-. Conoscere come lavorava, il suo essere un 'ragazzo normale' è fonte di ispirazione per decidere come fare questo lavoro". Unendo i puntini. ➔



"Giancarlo Siani. Il coraggio di scrivere" è un podcast di Rai Radio tre scritto e realizzato da Antonio Santaniello, con la partecipazione straordinaria dell'attore Daniele Parisi e la collaborazione di Giulia Nucci. Si può ascoltare su Rai play sound (raiplaysound.it)

In apertura, Giancarlo Siani, nato a Napoli il 19 settembre 1959 e ucciso dalla camorra il 23 settembre 1985. Sopra, l'autore del podcast

Istruzioni per il guardaroba del futuro, non binario e circolare

“ORCELIUM” È UNA COLLEZIONE DI SEI CAPI, ISPIRATI ALLE TRE CITTÀ DI PROVENIENZA DELLE STILISTE SELEZIONATE

Adaobim Ezeoke, *fashion designer* che vive a Bologna, racconta la collezione realizzata nell'ambito del progetto Agender circular apparel. Per lei la moda è politica. Non più da subire ma da provare a sfruttare per creare un cambiamento



di Martina Ferlisi

Non è stata tanto una questione estetica quanto l'idea che i funghi e la loro struttura vegetativa, il micelio, siano un simbolo capace di rappresentare le connessioni, spesso sotterranee, che caratterizzano i movimenti giovanili, capaci di portare avanti un cambiamento sociale e culturale lavorando quasi nel sottosuolo. “Volevamo far emergere una narrazione basata sull'idea di collettività. Inoltre i funghi sono degli organismi assolutamente non binari”.

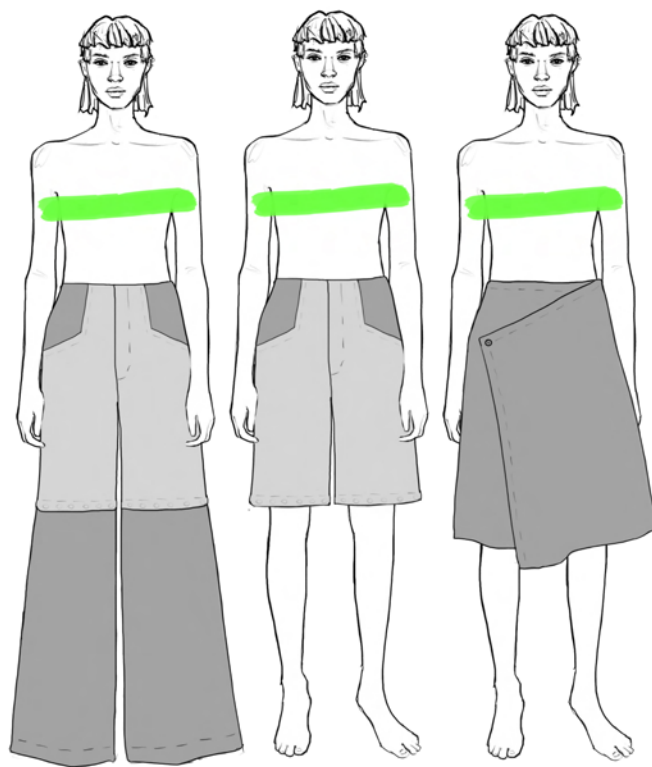
Così Adaobim Ezeoke, classe 2002, *fashion designer* romagnola, racconta il tema scelto, quello che ha guidato il processo di co-creazione di un prototipo di guardaroba circolare e senza genere nell'ambito del progetto Agender circular apparel ([Arca, arcapparel.eu](http://Arca.arcapparel.eu)).

Ezeoke è stata infatti la persona selezionata, su settanta candidature presentate, insieme a Laura Corberò da Barcellona e Magdalena Stüve da Berlino, per rappresentare Bologna e partecipare all'iniziativa. Un'opportunità rivolta a stilisti e stiliste emergenti provenienti da tre Paesi differenti e cofinanziata dal programma Creative Europe dell'Unione europea che ha supportato il loro lavoro attraverso un contributo economico e un programma di *mentorship*.

A coordinare il progetto tre differenti organizzazioni: per l'Italia Baumhaus (baumhaus.bo.it), una cooperativa sociale specializzata nell'innovazione nelle industrie culturali e creative; per la Spagna Lantoki (lantoki.es), una realtà creata da designer di *slow fashion* specializzati in corsi di moda, e per la Germania Circular Berlin (circular.berlin), un'organizzazione non profit che sviluppa l'economia circolare attraverso programmi educativi e pratici. Il cambiamento che queste realtà immaginano è infatti un sistema moda che sia sostenibile e inclusivo, ovvero dove nulla è creato da zero, ma tutto viene rigenerato e ognuno e ognuna possano sentirsi sicuri e a proprio agio nel loro corpo.

“Molto spesso succede che nell'opinione pubblica si crei un dibattito che però, nel momento in cui viene intercettato dal sistema moda, viene edulcorato o ridotto a una visione essenzialista (che muove da una concezione biologicamente radicata delle differenze tra i sessi, considerandole come naturali e immutabili, ndr) e non mette in discussione quello che dovrebbe essere veramente cambiato -afferma Ezeoke-. Fin dalla mia formazione, soprattutto nella modellistica, ma anche nella sartoria e nel *design* dei capi, mi è stato insegnato un approccio binario e genderizzato. Nel libro della scuola che ho frequentato c'era una parte dedicata alla modellistica da uomo e una a quella da donna, ad esempio, e ancora oggi le settimane della moda sono divise per generi. Ci sono dei *brand* che hanno deciso di far sfilare i modelli di ogni genere insieme, ma quello che manca è un ragionamento più profondo sul perché i vestiti non smettono di essere genderizzati e noi continuiamo a pensare che le persone socializzate donna debbano indossare un certo tipo di abito per una certa occasione e quelle uomo un altro. Lo stesso discorso vale per la sostenibilità. Possiamo parlare all'infinito del fatto che un determinato capo sia realizzato con cotone 100% sostenibile però, secondo me, la vera domanda che dovremmo farci è: c'è veramente bisogno di produrre altri vestiti? Andrebbe cioè messo in crisi lo stesso sistema moda. Ovviamente non mi

“La vera domanda che dovremmo farci è: c'è veramente bisogno di produrre altri vestiti? Andrebbe cioè messo in crisi lo stesso sistema moda”



aspetto che questa riflessione provenga dai grandi marchi”.

A partire da queste considerazioni il risultato del progetto Arca è stato “Orcelium”, una collezione di sei capi, due per ogni stilista, ispirati alle loro tre città di provenienza (Bologna, Barcellona e Berlino). Tutti caratterizzati da sostenibilità e multifunzionalità, dove i due termini finiscono per essere sinonimi e per aiutare a trascendere i confini di genere e le norme culturali. “Multifunzionalità per me è una declinazione di sostenibilità ed è una buona lente per affrontare la questione del *design* circolare -continua la stilista-. Se puoi utilizzare una cosa in più modalità, sicuramente la sfrutterai maggiormente e sarai meno portato a produrre e comprare altro”. Sono state pertanto prototipate, testandole su persone con stili e fisicità molto diverse tra loro, una salopette che si può vestire in diversi modi e un top che diventa una borsa, pensate da Ezeoke; un copricapo balaclava reversibile e una giacca composta da pezzi staccabili e riattaccabili e -dunque indossabile in diverse combinazioni-, ideate da Stüve; una gonna realizzata con due pannelli laterali che si possono adattare anche come top e un pantalone che si può accorciare con le parti inferiori che diventano →

In apertura, la modella Lorenza Maretto indossa la Janno jacket ideata da Stüve e gli Shift pants di Corberò della collezione Orcelium. In alto, alcuni disegni del progetto “Sotto cassa, genderless capsule collection”, con cui Ezeoke si è candidata al progetto Arca. “Questa collezione è fatta per l'attivista danzante, che deve essere pratico ed elegante -spiega la designer-. I punti focali sono la modularità e la stratificazione”



Adaobim Ezeoke, classe 2002, è stata la *fashion designer* selezionata, su settanta candidature presentate, per rappresentare Bologna e partecipare ad *Agender circular apparel*. Proprio nel capoluogo emiliano il 17 ottobre 2025 si terrà l'evento conclusivo dove verranno presentati i risultati del progetto e i materiali e i *tutorial* che verranno resi disponibili *online* in modo gratuito con licenza *creative commons*

→ dei tasconi, realizzate da Corberò. “Abbiamo inoltre utilizzato un sistema di bottoni automatici in modo che si possano combinare le diverse parti tra i nostri capi -prosegue Ezeoke-. Alla base di tutto c'è l'ispirazione dei funghi, a livello di idea ma anche come elemento visuale. Ad esempio le tasche della mia salopette sono circolari e si possono stringere creando un'arricciatura che ricorda i funghi. Inoltre Magda Stüve, la stilista di Berlino, ha realizzato un *pattern*, cioè una manipolazione tessile, che è ispirato alle reti del micelio”.

Uno degli aspetti più interessanti previsti dal progetto Arca, oltre alla realizzazione della collezione, è il fatto che tutti i materiali, come i cartamodelli, le linee guida per la produzione del guardaroba, ma anche *tutorial* ad esempio sulla moda

“Il sistema moda è uno dei più inquinanti e ingiusti dal punto di vista dei diritti delle persone che ci lavorano e io sono ancora alla ricerca del mio compromesso”

circolare e non binaria o sulla comunicazione per *brand* sostenibili, verranno resi disponibili *online* per l'accesso pubblico e gratuito. L'idea è che i *designer* emergenti possano così trovare una guida per creazioni più inclusive e sostenibili.

“Questa è un'occasione per mettere in pratica un'azione poco diffusa nel mondo della moda, ossia condividere. Essendo un settore competitivo c'è molta resistenza da parte dei *brand* a diffondere le conoscenze e gli strumenti. Il progetto invece vuole fare il contrario e scardinare questa logica”, aggiunge infatti Ezeoke che è pienamente consapevole delle difficoltà di portare un cambiamento all'interno dei grandi marchi che si nutrono e lucrano sulle contraddizioni del sistema moda. Per la stilista servirebbe invece coinvolgere i giovani *designer* indipendenti che spesso sono i più pronti a mettersi in discussione.

Lei stessa si sta interrogando sulla direzione che il suo lavoro potrà prendere: “Non è semplice per me vivere nel paradosso di aver scelto una strada che mi piace e che seguo da quando ero bambina e ho iniziato a cucire, ma che allo stesso tempo mette in difficoltà la forte coscienza politica che guida le mie decisioni. Il sistema moda è uno dei più inquinanti e ingiusti dal punto di vista dei diritti delle persone che ci lavorano e io sono ancora alla ricerca del mio compromesso”. Ezeoke crede in un settore moda che sia meno basato sul prodotto e più sul servizio; meno sulla creazione di nuovi bisogni di consumo e più sull'ascolto dell'esigenze dell'altro e dell'unicità di ogni persona; meno sull'ego dello stilista e più su un processo creativo collettivo e collaborativo e basato sull'artigianalità e “sull'uso delle mani quasi con un valore terapeutico”. Al momento la stilista romagnola si sta infatti dedicando a tenere laboratori e *workshop* in ambito professionale e a lavorare come sarta a partire da un approccio uno a uno. “Io credo che la moda sia politica -conclude-. Quando scelgo di indossare qualcosa, sto infatti comunicando un messaggio a chi mi circonda. La moda è politica perché sul modo in cui le persone si vestono vengono fatte leggi, linee guida ed esistono norme che sono non scritte, come quelle del decoro, del 'si è sempre fatto così' e convenzioni che stabiliscono che in una determinata occasione si debba indossare un abito o un colore invece che un altro. Questo tipo di politica si subisce e quindi è per me interessante ragionare su come invece utilizzare la moda come strumento attivo; quindi, non solo come qualcosa che ti viene imposto dall'alto, ma che in modo positivo e propositivo si possa sfruttare per creare un cambiamento”. ➤

Una finestra sul commercio equo e solidale

Come prendersi cura del *fair trade*. Due Regioni a confronto. La Liguria è stata tra le prime a dotarsi di una legge regionale. In Lombardia si gestisce la rete “equogarantita” più fitta d’Italia

di Fabrizio Cuniberti, Equo Garantito

Prosegue il racconto della nostra “rivoluAzione”, attraversando due Regioni vicine: Liguria e Lombardia. Due storie diverse che per il *fair trade* rappresentano una viva testimonianza di come prendersi cura delle comunità con proposte di economie solidali, sia nelle grandi città sia nei piccoli paesi. Rispetto alle leggi regionali a sostegno del commercio equo e solidale, la Liguria è tra le pioniere, con quasi 300mila euro erogati nel 2007 per la prima annualità e un ridimensionamento negli ultimi sette anni a una cifra di 50mila euro. Le risorse stanziare sono state declinate in attività di sensibilizzazione, educazione e formazione con eventi pubblici, laboratori nelle scuole, turismo responsabile a cura delle varie organizzazioni locali: la Bottega solidale (bottegasolidale.it) a Genova; la Bottega della solidarietà (bottegadellasolidarieta.it) a Savona; i Magazzini del mondo (magazzini-delmondo.it) a La Spezia; lo Zucchero amaro (zuccheroamaro.it) a Chiavari e zona di Levante e l’Associazione Ram (associazioneram.it) a Camogli. Giuditta Nelli, responsabile Area progetti di Bottega solidale, racconta che proprio la sua organizzazione “svolge un ruolo di coordinamento della rete ligure, interloquendo con i referenti dell’ufficio regionale preposto. Le organizzazioni liguri stanno lavorando con la Regione a un percorso di rinnovamento che ha individuato i giovani attivisti come *target* di riferimento, un processo fondamentale per avviare il

rinnovo della base sociale e operativa del movimento. I temi legati ai diritti del lavoro, alla moda sostenibile, alle esperienze con i produttori del Sud del mondo, continuano a essere il centro d’interesse delle attività finanziate dal contributo regionale”. In Lombardia invece la Regione si è attivata in modo discontinuo e solo negli ultimi 10 anni, per sostenere la rete “equogarantita” più fitta d’Italia. Sono ben 17 i soci lombardi di Equo Garantito con circa 60 botteghe in tutte le province: Nazca-Mondoalegre (mondoalegre.com) a Milano e Monza-Brianza; Giuste terre (chicomendes.it) a Milano e Brescia; Mondo equo (mondoequo.it) a Lecco; il Mappamondo (mappamondomantova.it) a Mantova; Garabombo (garabombo.it) a Como e Monza-Brianza; Nonsolono (nonsolono.org) a Cremona e Mantova; La siembra (la-siembra.it) a Crema; Nuova Solidarietà (coopnuovasolidarieta.it) e Amandla (amandla.it) a Bergamo; Shongoti (shongoti.it) a Como; Mariposa (copmariposa.it) a Brescia; Il Mondo in casa (fb:ilmondoincasa) e Tapioca (fb:Associazione-Tapioca) a Brescia; Gim terre di lago (bottegegim.it) e Il sandalo (ilsandolo.it) a Varese; Il Villaggio globale (fb:IlvillaggioglobaleMonza) e Sotto lo stesso cielo (labottequa.org) a Monza-Brianza. Significativa è l’esperienza di due organizzazioni che affiancano all’attività di bottega quella dell’importazione (Nazca-Mondo Alegre con la Palestina) o della produzione (Giuste terre con

Calabria solidale e l’Antico frantoio del Parco in Maremma), ma soprattutto la vicenda di uno degli storici importatori italiani: Equomercato (equomercato.it) di Cantù (CO). Emilio Novati, già presidente di Ae, che lo guida, racconta l’importanza della spinta iniziale a mettere insieme tante realtà diverse, “occasione di confronto, conoscenza e collaborazione a un livello più alto, anche perché, come richiesto dalla Consulta regionale, i bandi prevedevano l’impegno a coinvolgere organizzazioni e province diverse della Regione”. Alessandro Cantù, socio lavoratore di Equomercato e rappresentante nella Consulta, sottolinea infine l’importanza della recente interlocuzione con la Regione: “Per gestire presso l’Artigiano in fiera uno spazio comune delle realtà equosolidali lombarde e promuovere il *fair trade* a un pubblico sempre più ampio e variegato”.



Equo Garantito

Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale è l’associazione di categoria delle organizzazioni di Commercio Equo e Solidale italiane (equogarantito.org)

La pagina dei librai

Di Michela Santoro, Libreria Idrusa, via Carlo Sangiovanni, Alessano (Lecce)

NARRATIVA

'Sto Paese

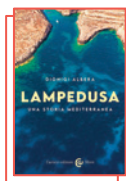
Ambientata all'inizio degli anni Ottanta, rito di passaggio tra il prima e il dopo, la storia si avvia dalla cartolina della naja, emblema di una generazione costretta a sottrarsi per un anno al mondo. Il prologo è una "elegia allo stivale" ma, oltre la captatio benevolentiae del titolo, si celano le contraddizioni di "sto Paese" e un divertito esercizio di lamentazione in cui gli italiani sono talentuosi. Tornano Nico e Nanni, Coboldo e la Minaudo, protagonisti già incontrati in "Cuori fanatici" e "Desideri devianti" e una miriade di personaggi, una foresta umana di tipi che provano a misurarsi in ruoli e modelli che, appena fatti propri, cominciano a mutare o ad andare in frantumi. In un mondo in cui rivendichiamo proprietà, identità e originalità, Edoardo Albinati restituisce storie minime e universi condivisi in un magistrale racconto di "vite di uomini non illustri". Il risultato è un'opera cangiante e ipnotica, che intreccia con lucidità disarmante il filo di cui sono intessute le nostre vite.



I figli dell'istante
di Edoardo Albinati
Rizzoli
696 pag., 23 €

ANTROPOLOGIA

Geografia di confine



Lampedusa. Una storia mediterranea
di Dionigi Albera
Carrocci Editore
248 pag., 19 €

Una roccia incastonata nel Mediterraneo, perduta nel blu del mare che separa le coste siciliane da quelle tunisine. È l'isola di Lampedusa, meta paradisiaca per chi arriva da Nord, i turisti, dopo due ore di volo e, allo stesso tempo, approdo tragico per chi arriva da Sud, i migranti, dopo un drammatico viaggio in mare. Parte proprio da questa differenza il saggio dell'antropologo Dionigi Albera, specialista del mondo mediterraneo con un'attenzione alle migrazioni e ai fenomeni religiosi. Un libro che ripercorre la storia di un'isola che oggi conosciamo solo attraverso la cronaca -quotidiana e costellata di morti- di sbarchi e naufragi, ma che in realtà ha un passato poco noto fatto di secoli di tolleranza, aiuto reciproco e frontiere aperte e pacifiche. E ci racconta di "un'eterotopia, luogo che trascende il suo essere fisico per diventare lo specchio che riflette contraddizioni e aspettative delle società delle diverse epoche".

MITO

Il volo del sovrano

Un agile libro di vasta erudizione -tratto da una conferenza dell'assirologo e orientista Claudio Saporetti- su uno dei grandi miti dell'immaginario medievale, rappresentato in innumerevoli contesti, fra cui quello in copertina: il sontuoso mosaico pavimentale della Cattedrale di Otranto, eseguito dal monaco Pantaleone fra il 1163 e il 1165. Il racconto fantastico (con varianti) sull'ascesa al cielo di Alessandro Magno in una cesta tirata da due grifoni viene analizzato dall'autore nelle fonti letterarie disponibili e in molte delle sue manifestazioni artistiche, soprattutto in edifici religiosi italiani ed europei. Il mito è tra le tante leggende e storie fantasiose sul sovrano macedone che si sono diffuse dopo la sua morte e che ha trovato grande propagazione nell'immaginario cristiano. Nella parte forse più innovativa e affascinante dell'opera lo studioso fa riferimento a dei possibili antichissimi antecedenti orientali, fra cui il "Mito di Etana" e la celebre "Epoepa di Gilgamesh".



Il volo di Alessandro
di Claudio Saporetti
Tipheret
128 pag., 15 €

In breve, sette titoli da non perdere

①

Sensi
Adania Shibli
La nave di Teseo

②

Malbianco
Mario Desiati
Einaudi

③

Il mondo dopo Gaza
Pankaj Mishra
Guanda

④

Penultime parole
Christò
Mondadori

⑤

La Signora meraviglia
Saba Anglana
Sellerio

⑥

Forse è così che si diventa uomini
Giorgia Lepore
E/O

⑦

Tarantelle, santi e guaritori
a cura di Vincenzo Santoro
ItinerArti edizioni

La libreria Idrusa nasce dal progetto, ardito e visionario, della sua fondatrice Michela Santoro. È un presidio letterario nelle terre estreme di Capo di Leuca (LE)

INCHIESTA

L'Arena olimpica di Santa Giulia e l'"ingerenza indebita" dall'ex assessore Tancredi

di Duccio Facchini

Tra i "casi concreti" dov'è intervenuto l'ex titolare dell'Urbanistica del Comune di Milano ci sarebbe anche l'opera di Milano Cortina 2026, inserita nel più ampio Piano integrato di intervento Montecity-Rogoredo. Che cosa dice a proposito la richiesta di misure cautelari personali formulata dai Pm a fine giugno. ➡

DIRITTI

"Nessun progetto funzionale alla cultura di guerra dovrebbe entrare a scuola"

di Martina Ferlisi

Il processo di militarizzazione delle scuole italiane è oggi un fenomeno onnicomprensivo che investe istituti di ogni ordine e grado. Intervista ad Antonio Mazzeo, insegnante e tra i fondatori dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università. ➡



OPINIONI

Armi a Israele: le responsabilità giuridiche dell'Italia e dei suoi attori pubblici e privati

di Triestino Mariniello

L'Italia ha violato l'obbligo di prevenzione del genocidio, contraddetto la Corte internazionale di giustizia continuando a trasferire armi e materiali dal duplice uso a Tel Aviv e si è resa responsabile per complicità in atti genocidari per i fatti di Gaza. L'intervento del professore di Diritto penale internazionale Triestino Mariniello. ➡

ESTERI

Patrick Winn. Il narcostato più potente del mondo (di cui non avete mai sentito parlare)

di Nicola Villa

Intervista all'autore di "Narcotopia" (Adelphi), che ha esplorato dall'interno il famigerato Stato Wa: una nazione non riconosciuta ai confini di Myanmar, Cina e Thailandia, guidata da ex guerriglieri montanari diventati poi narcotrafficienti. ➡

ALTRE ECONOMIE

Un manifesto per i Festival. Esercitando un diritto e non vendendo un prodotto

di Giulia Alonzo

L'esplosione dei festival in Italia porta con sé anche contraddizioni e criticità. Spesso la festa si trasforma in una vetrina esclusiva anziché in uno spazio condiviso. Il Manifesto dei Festival promosso da Arci e dal progetto Diritto alla Festa prova a ridefinirne il significato. ➡

Inquadra il codice QR per iscriverti alla **newsletter** e ricevere ogni settimana gli aggiornamenti dalla redazione, le notizie, le novità dalla casa editrice e gli eventi.



Agenda degli eventi settembre - ottobre 2025

20-21 settembre

L'isola che c'è

Il parco comunale di Villa Guardia in provincia di Como accoglierà la rinnovata edizione del Festival delle economie solidali. Con un'area espositiva, incontri tematici, laboratori, spettacoli, concerti e una zona ristoro sempre attiva.

Villa Guardia (CO)
fialisolachece.org

27-28 settembre

Dieci anni di paura

RiVolti ai Balcani organizza un convegno per fare un bilancio del decennio di politiche migratorie iniziate nel 2015. Dalla rotta balcanica al mar Mediterraneo: che cosa è successo e che cosa dobbiamo aspettarci per il futuro.

Brescia
rivoltiaibalcani.org

2-5 ottobre

Campania libri festival

Il "Segno dei Quattro" è la cornice in cui si svolgerà la quarta edizione della manifestazione dedicata al libro e alla lettura della città partenopea, con quattro giorni per altrettanti ospiti d'eccezione. Ci sarà anche Altreconomia.

Napoli
campanialibrifestival.it

3-5 ottobre

Book Pride 2025

"Danzare sull'orlo del mondo" è il tema dell'edizione 2025 della Fiera nazionale dell'editoria indipendente che si svolgerà presso Palazzo Ducale. Ci sarà anche Altreconomia.

Genova
bookpride.net

Idee eretiche

di Roberto Mancini

È in atto una tendenza globale a disfarsi dell'umanità. La scelta dell'umiltà, della libertà dall'io e del servizio alla comunità dei viventi sono i passaggi per non smarrirsi nel degrado e nell'apatia

Siamo ancora umani? Piante e animali hanno la loro collocazione naturale nella vita. Hanno una loro "cultura", nel senso che attuano in varie maniere l'adattamento all'ambiente, ma senza mai travalicare il loro modo di essere. Gli individui che dovrebbero essere umani invece hanno una plasmabilità ambigua. A seconda dei contesti, degli stimoli ricevuti e dello spirito con cui affrontano la vita, questi possono esprimere una fioritura commovente o perdersi in un degrado perverso. Oggi è diventato insopportabile il peso degli individui aggressivi, falsi, violenti, deliranti, narcisisti. Tanti tra i capi di governo sono individui di questo genere. Ma il problema maggiore è che i moltissimi che li sostengono e li votano incarnano in piccolo, dal basso della piramide sociale, la stessa distorsione. Non è solo una questione legata alla distruzione della democrazia, che a ogni consultazione elettorale viene demolita sempre più, è anche un problema di desertificazione antropologica. È in atto una tendenza globale a disfarsi dell'umanità attraverso i processi del capitalismo finanziario (che rende soggetto il capitale e noi i suoi oggetti irrilevanti), della tecnocrazia (che pone l'AI e gli algoritmi al di sopra della nostra coscienza e volontà) e della geobellica (che tramuta gli esseri umani in armi per estendere lo sterminio ovunque sia conveniente). La profezia del post-umanesimo, che annuncia il superamento dei limiti dell'umano grazie alla tecnologia, è, oltre che futile, superata dalla prevalenza del disumano o dell'ex umano.

Molti sono i violenti e i prepotenti, ma molti di più sono quei soggetti "normali" che sono bloccati nel cammino dell'umanizzazione, irretiti nella trappola del narcisismo. Persino i più progressisti spesso danno prova di esservi imprigionati. Amano dichiararsi più puri e rivoluzionari di chi gli è vicino mentre si arenano nell'aridità del settarismo.

Il discorso non può riguardare solo gli altri. La prima verifica chiede di specchiare noi stessi per capire chi stiamo diventando. Senza questa onestà esistenziale non possiamo realizzare nulla di buono. Naturalmente la verifica nell'acquisire coscienza di sé non deve servire a condannarci; al contrario è un punto di partenza per elevarci al di sopra del degrado e renderci disponibili a servire la giustizia nonviolenta che ripara e rinnova il mondo. Ci sono alcuni passaggi da fare per evitare di smarrirsi.

Il primo è dato dalla scelta dell'umiltà. Se si accetta volentieri di non cercare la propria gloria, preferendo invece godere insieme agli altri della bellezza della vita come fanno gli animali e le piante, vuol dire che si è sulla buona strada. Il secondo passaggio si compie con la libertà dall'io, quando non consideriamo un sacrificio la scelta, come dice Gandhi, di ridurre l'io stesso a zero. Solo così si evade dalla gabbia dell'egocentrismo e si libera l'anima delle persone, cioè la loro soggettività autentica e amorevole. Allora si diventa persone corali, presenze uniche e solidali nella partecipazione alla vita comune. Con il terzo passaggio si impara a servire la comunità dei viventi anticipando una società alternativa, pienamente umanizzata, in sintonia con la natura. È una decisione evidente in coloro che arrivano a svolgere un servizio politico diretto senza alcuna ambizione di carriera o di potere. In tal modo ci si assume il peso di un'opera ingrata e frustrante, ma indispensabile e feconda, senza trincerarsi dietro le solite scuse di un impegno "sociale" che poi però non accetta mai di comprometersi e di esporsi nella politica istituzionale. Prima che gli umanoidi occupino il Pianeta, riducendo le persone a una minoranza perseguitata, facciamo in modo di aver cura del tesoro nascosto di umanità autentica che è sepolto in ognuno di noi. Perché c'è solo una forza che è più grande delle armi, del denaro, della violenza e della fascinazione narcisista: è la forza irriducibile del veramente umano, così poetica e vitale da risultare divina anche se Dio non

esistesse.

Roberto Mancini insegna Filosofia teoretica all'Università di Macerata; il suo libro più recente è "L'intelligenza della speranza. Saggio sul pensiero di Ernst Bloch e il futuro delle nuove generazioni", Franco Angeli editore (2025)

Podcast “Palestina-Israele” È uscita la terza stagione

Il nuovo audiodoc di Anna Maria Selini
sui “Bambini senza pace”



Anna Maria Selini



Chi sono gli israeliani per i bambini palestinesi e come sono, invece, per i minori israeliani i palestinesi? Che cosa significa tornare a giocare nei *kibbutz* attaccati il 7 ottobre o studiare nelle tende di Gaza? Che cosa ne sarà della generazione di orfani creata dall'ultima offensiva israeliana nella Striscia? Tra propaganda e narrazioni contrapposte, il conflitto tra israeliani e palestinesi passa anche dai curricula e i testi scolastici.

Anche i nostri sono soldi sporchi.



Sporchi di acqua di mare.

**Quella da cui le ONG che finanziamo salvano
chi sta fuggendo da fame e guerre.**

Negli ultimi tre anni, le organizzazioni a cui diamo credito
hanno potuto accogliere 17.571 persone migranti.*

Apri un conto su [bancaetica.it](https://www.bancaetica.it)

 **bancaetica**

*I dati fanno riferimento al Report di Impatto stilato ogni anno da Banca Etica per approfondire: <https://www.bancaetica.it/report-impatto/>

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali ed economiche applicate consulta il documento informativo sulle spese e il foglio informativo su www.bancaetica.it/consumatori. L'attivazione dei prodotti/servizi presentati è soggetta alla valutazione della Banca.